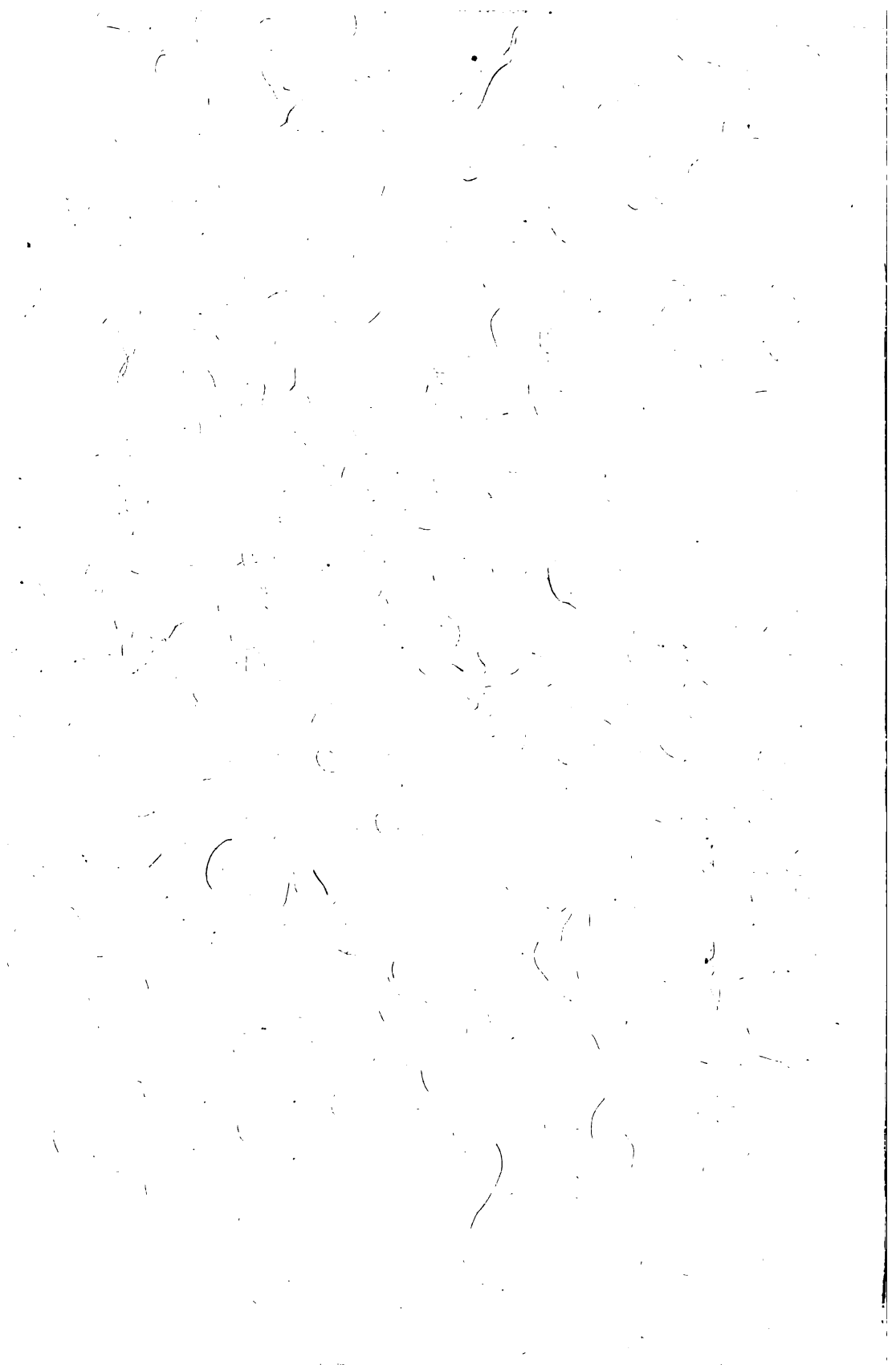
Egregio Sig. Direttore Prof. Grandi

GISELLA CASTAGNARI ⚜ ⚜ ⚜

ALCUNI NUOVI STUDI SU LUCREZIA D'ESTE DUCHESSA D'URBINO ⚜

Firenze - Tip. G. Carnesecchi e Figli - Piazza Mentana, 1.

Con riconoscenza ed ossequio
Gisella Castagnari

GISELLA CASTAGNARI

ALCUNI NUOVI STUDI

SU

LUCREZIA D'ESTE

DUCHESSA D'URBINO

FIRENZE
STAB. G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza Mentana, 1

1905

ALLA CARA MEMORIA
DELL' ING. DOTT.
SANTE AZZOLINI

Signorina mia,

Ella ha fatto opera lodevole a ritentare un nuovo lavoro di ricostruzione su Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino, sfatando con argomenti che mi sembrano felicissimi e di grande pregio la tragedia della morte del Contrari, considerata finora come la causa per cui Lucrezia d'Este avrebbe favorito la devoluzione del Ducato di Ferrara alla Santa Sede.

Io reputo che i suoi « nuovi studi » riusciranno di non poca utilità alla storia di Ferrara; e sarà questa la ricompensa migliore alle non lievi fatiche da Lei incontrate soprattutto nell'interpretare documenti finora sconosciuti o posti in disparte per le gravi difficoltà che presentavano ad essere interrogati.

Con questo augurio Le mando i miei piú sentiti rallegramenti.

Firenze, 31 Maggio 1905.

ANGELO ZALLA.

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE

AL PRESENTE STUDIO

Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, è una figura intorno alla quale molto si è detto e discusso da storici che la giudicano diversamente.

Scopo del presente lavoro — che si appoggia su documenti per la massima parte finora inediti — è di porre nella sua vera luce la vita di questa donna, dai piú considerata come trista e mondana e accusata d'aver distrutta l'antica potenza della sua casa per vendicare un amore colpevole e sventurato.

Tre opere specialmente trattano di lei:

« Eleonora d'Este » di Angelo Solerti;[1]

« Torquato Tasso e gli Estensi » di Giuseppe Campori;[2]

« Giovinezza di Francesco Maria II » di Giovanni Scotoni.[3]

I tre autori la giudicano in modo molto diverso: il primo conferma tutte le accuse che sono state mosse alla Duchessa e la chiama: « altera, vana, avida di divertimenti, ambiziosa; eroina d'un dramma d'amore adultero; odiatrice e dissimulatrice si vendica colla

[1] *Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este.* Studi di Giuseppe Campori e Angelo Solerti, Torino, 1888.

[2] *Torquato Tasso e gli Estensi.* Atti e Memorie RR. Dep. di Storia Patria prov. Mod. e Parm. Modena, 1884.

[3] *Giovinezza di Francesco Maria II*, Bologna, 1899.

rovina della propria famiglia »; il secondo l' accusa sí, ma la crede molto infelice; il terzo ne fa una vittima crudelmente sacrificata che, per fatale conseguenza delle sue sofferenze, s'involge in una tragedia d'amore da cui la rialza, la giustifica e la nobilita in virtú del sofferto martirio.

Questa disparità di giudizi e il desiderio d'illuminare un punto tuttavia oscuro della storia ci hanno invogliati ad accurate indagini per tentare di ricostruire, con un nuovo lavoro, la vita di questa donna, la quale si leva contro i giudici che la condannano ricordando loro i torti ricevuti, i dolori sofferti, ed invocando dalla storia non compassione ma giustizia.

CAPITOLO I

La vita ferrarese nel secolo XVI.

La vita ferrarese nel secolo xvi, e specialmente quella della Corte — alla quale s'informava tutta la città — era, per dichiarazione concorde di tutti gli storici e cronisti, assai allegra e spensierata. I divertimenti più svariati, le giostre, le cacce, le veglie e i tornei formavano le essenziali occupazioni dei nobili, dei ricchi e dei cortigiani, che, riuniti in allegra brigata, passavano lietamente il tempo fra il lusso più smodato e le frivolezze galanti. Centro principale d'azione e luogo di tutte le delizie, era il castello dei Duchi, ricco di sale magnifiche e d'amenissimi giardini che, partendosi dal palazzo ducale, giravano tutt'intorno alla città con parco, viali, strade, boschetti, cascate, montagnole, fosse navigabili, e con le sontuose scuderie rinomate in tutta Italia.

Il duca era l'anima d'ogni impresa; da giovane alla corte di Spagna si era addestrato alla lotta, alla scherma e al giuoco, amava la caccia, la pesca, il nuoto, la ginnastica e le sue sorelle Lucrezia ed Eleonora s'accordavano pienamente con lui nell'amore alla danza, alla musica e al canto.

C'era musica alla Corte dopo pranzo e la sera alternativamente, a volte anche successivamente, negli

appartamenti delle Duchesse; due volte la settimana, tolto il carnevale in cui non c' era regola fissa, si abbassava il ponte maggiore del castello e si illuminavano a giorno le sale per le grandi feste che si protraevano fino alle quattro della mattina.

Dice il Frizzi[1] che ciò che sorprendeva maggiormente in quell'età i forestieri era il numero e l'eccellenza dei professori e de' dilettanti di musica; persino nei monasteri di monache dove la musica veniva coltivata con amore, s'era trasfuso il genio armonico, e venivano pure chiamati a corte frati cantori a cui si cercava di mitigare l'austerità del vestito perchè non offendesse l'armonia sfarzosa delle sale. E il Bottrigaro[2] giudica i concerti e concertoni estensi superiori perfino a quelli di Venezia e di Verona, allora famosissimi.

Oltre che alla musica si interessavano i signori estensi alle dispute letterarie e alle rappresentazioni, che venivano pur date da valenti artisti, anche questi la maggior parte stranieri, come accenna una lettera dell'ambasciatore Bernardo Canigiani al Gran Duca[3] « Sabato « arrivò la signora di S. Martino venuta per baciar la « mano alla signora Principessa D'Urbino, che era giunta « qui il giovedì innanzi molto soddisfatta di Venezia et « dell'amorevolezza et cortesia di quei magnifici signori « et ha menato seco in qua lo Scottino per un poco di « trattenimento, et per la medesima causa ci si sono « fatti fermare, commedianti che si volevon partire. « A' quali fu dato ordine hieri che facessino la comme- « dia alla montagnola dove poi volevan cenare questi

[1] *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1847, vol. IV, p. 441.

[2] WALDRIGHI, *Cappelle concerti e musiche di casa d'Este dal secolo* XV *al* XVIII.

[3] Ferrara 2 Giugno 1574. (*Archivio di stato di Firenze*). Filza medicea, 2894.

« signori insieme, ma poi gli fu levato perchè cominciò « a piovere ».

Questa lettera dimostra non solo che venivano chiamati a corte commedianti stranieri, ma che la sorella del Duca prediligeva e favoriva ella stessa gli artisti, ed è una riprova degli spassi piacevoli che la Corte godeva nei suoi magnifici giardini.

La più piccola circostanza (nozze, anche se di una semplice dama delle Duchesse, nascite o ingressi di principi regnanti, ecc.) dava subito argomento ai Ferraresi di pubbliche feste; e con grida di giubilo si innalzavano superbi archi trionfali ideati e diretti da abili artisti, e si preparavano torneamenti e giostre, banchetti e danze con straordinario concorso d'invitati.

Frequentissimi erano i banchetti, e della profusione che in essi si faceva di cibi e vini ricercati ci può dare un' idea esatta la curiosissima provvisione che portò con sè il Duca di Parma quando andò a Ferrara per l'entrata di Clemente VIII.

Ben conosceva egli il fasto di quella Corte e nulla certo di straordinario offrì agli occhi dei cortigiani estensi abituati alle mense dei loro signori![1] « Oltre una dispensa ben fornita di lardo, grasso, butirro e salami, egli mandò innanzi sacchi di farina 800, botti di vino diverso 160, olio pesi 200, formaggio pesi 400, manzi grassi 50, vitelli da latte 220, capretti 230, cinghiali 10, conigli paia 50, capponi paia 2000, pollastri paia 2300, piccioni paia 2500, quaglie paia 600, fagiani paia 20, pavoni paia 10, galli d'india paia 500, pavoni grassi paia 150, anitre paia 80, barche di legna 15, sacchi di carbone 40, paste di confetture di varie sorta pesi 150, confetti bianchi di nove sorta pesi 50 ».

[1] *Notizie relative a Ferrara di Luigi Napoleone Cittadella.* Ferrara 1864, pag. 219.

Col variar della stagione poi, variava anche il genere ed il luogo dei divertimenti: d'inverno in città ai balli ed alle mascherate, in primavera nel gran parco a cacciar le anitre e le volpi e ad organizzar battaglie fra aironi e falconi, d'estate « fra l'acque fresche e le belle ombre estive » di Belriguardo,[1] e d'autunno alla Mesola dove la lieta brigata dei Duchi, dei Cavalieri, degli Artisti, dei Porporati e delle Gentildonne si divertiva alla caccia e alla pesca, oppure facendo lunghe cavalcate.

Questa era la consuetudine, ma la Corte variava l'ordine dei divertimenti secondo il capriccio e si recava in gita a Consandalo, a Copparo, alle casette di Comacchio e a Belvedere anche nel cuore dell'inverno e senza riguardi alla stagione.[2] La caccia era uno dei divertimenti preferiti; si addestravano alla presa dei volatili[3] mute di cani d'ogni sorta, dozzine di sparvieri e di falchi, e perfino dei leopardi venivano adoperati per la caccia ai cervi e alle lepri. Il Duca aveva intimato bandita generale ed emanato editti contenenti proibizioni che limitavano il diritto della proprietà privata e comminavano pene severissime ai contravventori: editti che suscitavano giustamente il malcontento della popolazione danneggiata ne' suoi più vitali interessi.

[1] *Tasso, Medicea filza 2896.* Bernardo Canigiani, ambasciatore toscano al Granduca in data di: Ferrara 4 Agosto 1578: « La signora Duchessa di Urbino sta bene e se ne va hoggi insieme col signor Duca et con certa comitiva di gentildonne a Belriguardo, dove staranno in sino a mezzo questo mese ».

[2] Archivio Ducale segreto di Modena *Carteggio di Mons. Leonardo Conosciuti al Segretario del Cardinal d'Este.* Dicembre 1599. « Hoggi andò S. A. con la serenissima sposa, signora Duchessa D' Urbino, signora Donna Marfisa ecc. ecc. a desinare sul Belvedere et erano tutte loro signore su carrozzine scoperte ».

[3] Cittadella, pag. 17.

I segatori di stoppie avevano l'ordine di conservare le uova dei fagiani e delle pernici e di non molestare i piccoli nati, sotto pena di venticinque scudi d'oro di multa; si doveva perfino lasciare nel campo una certa quantità di messe per l'alimentazione degli uccelli. Fuori di città non si potevano tagliare siepi, nè levare stoppie o mondar fosse, nè tenere sparvieri ammaestrati per prendere i colombi, o balestre senza speciale permesso d'un Mastro generale di campagna adibito a quest'ufficio; così pure non si potevano usare fucili che oltrepassassero una determinata lunghezza, nè comperare e vendere animali da caccia senza l'approvazione del sunnominato Gran Maestro. Era poi assolutamente proibito di bruciar siepi e boschi, di tagliar macchie, gradito rifugio delle bestie, con qual danno delle campagne ingombre d'inutili sterpi, e dei poveri contadini, si può facilmente immaginare! Si minacciavano forti castighi agli uccisori di pernici, cinghiali, fagiani, lepri e cervi, e si proponevano premi lusinghieri a chi ammazzasse uccelli di rapina, o denunziasse, con prove sicure, qualche infrazione agli editti. Era vietata la caccia coi lacci e con le reti; le licenze venivano concesse con gran parsimonia ed erano anche necessarie per tener cani da cortile, quantunque fosse prescritto che questi dovessero essere muniti [1] « di tamarelli di legno forte attac-
« cati al collo per un capo a penzolone, e lunghi a modo
« che l'altro capo giungesse al nodo del piede ».

Le pene che s'infliggevano a chi trasgrediva gli ordini del Duca erano gravissime; dice il Frizzi [2] che nel 1577 « si videro nella piazza appesi alle forche sei ca-
« daveri di persone con fagiani morti legati ai loro

[1] Cittadella.
[2] Pagina 411, Vol. IV.

« piedi, e si disse perchè colti con venti fagiani del « duca »; il Faustini nega il fatto, ma Agostino Mosti [1] lo riconferma dicendo: « di questi gastighi ho io veduto « cinquanta e sessant'anni fanno, fatto morire in piazza « con li uccelli al collo et ancor talor un cane ai piedi ». Quindi, anche se ambedue i citati scrittori hanno esagerato alquanto e se non si arrivava proprio fino alla condanna di morte, resta provato che i rigori dovevano essere severissimi e sproporzionati alla colpa. Da tutto questo si può rilevare l'importanza che si dava allora alla caccia, e la passione che avevano per essa i ferraresi. Ogni partita assumeva nè più nè meno che la solennità di un' impresa: si sceglieva con studio il luogo dell'azione, si preparava ogni cosa con la massima pompa e si spedivano messaggi ai principi amici perchè potessero intervenirvi in tempo.

Fra le carte ducali dell'Archivio Segreto di Modena si trovano molte lettere della Duchessa Lucrezia d'Este, sposa in quel tempo a Francesco Maria II della Rovere, che ora ringrazia dell'invito fatto al marito, ora si rammarica di non poter partecipare a quegli spassi, e a volte prega il fratello Alfonso di rimandar la partita, essendo alquanto indisposto il Principe suo. Tutto questo per ciò che si riferisce alla caccia.

Per le giostre si addestravano appositamente dei superbi cavalli, e i giovani cavalieri, compreso il Duca, vi si preparavano con lunga costanza.

Le giostre erano di varie forme e venivano inargentate e dipinte con arte da veri e propri pittori. Il Cittadella [2] accenna ad una giostra formata « di due ca- « tafalchi uno alla franzese et uno alla spagnola per

[1] *Vita Ferrarese nella I^a metà del secolo* XVI. 1892, pag. 202.
[2] Pag. 245.

« li chavalieri e zentilhomini », e parla ancora di un altro giuoco cavalleresco chiamato Quintana.[1] « Quintana o « chintana dicevasi una mezza figura di legno di forme « ridicole e spaventose, impernata sopra un palo che im- « bracciando uno scudo su cui si doveva ferire con l'asta « per far colpo e vincere il giuoco, stringeva nella mano « destra una mazza, con la quale quel fantoccio, rivol- « gendosi con furia, percuoteva nella schiena il maldestro « giostratore, che non avesse imbroccato nel segno ».

Altri esercizi cavallereschi erano le corse all'anello, il bersaglio, la scherma ed i famosissimi tornei o « campi aperti » rinomati allora non soltanto in Italia, ma in tutta Europa. Essi consistevano in rappresentazioni romanzesche, con intrecci allegorici morali, mirabili per canto, musica, armonia di colori e di luce e valor di campioni.

Per avere un' idea chiara della magnificenza e grandiosità di tali tornei, basta leggere nelle carte della Biblioteca di Ferrara la descrizione dei più noti d'al- l'ora, quali: *il Castello di Gorgoferusa* rappresentato nel 1560; *il Monte di Feronia* ed *il Castello Incantato* nel 1561; *il Tempio d'Amore* nel 1565, per le nozze del Duca Alfonso II con Barbara d'Austria; *l'Isola Beata* nel 1569, per la venuta di Carlo Arciduca d'Austria fratello di Barbara; e *il Mago Rilucente* nel 1570, per il matrimonio di Lucrezia. Delle descrizioni di questi tornei, descrizioni che furono pure date alle stampe, sarà opportuno riportare quella dell'ultimo citato, il quale ha più attinenza coi fatti che si espongono nel presente studio.

[2] « Nel cortile del palazzo della Corte era un campo « quadro, il vuoto del quale era per ogni verso settan-

[1] Angelo Angelucci. *Artiglierie da fuoco italiane*. Torino 1862 pag. 39, nota 1.

[2] Biblioteca di Ferrara. *Cavalleria di Ferrara*, 1569, 1570. IX Febbraio 1570. Libro raro.

« tadue piè ferraresi. Il circondavano logge d'altezza
« uguale, adornate et accomodate in guisa, che coloro,
« che stavano a vedere, tutti vi capivano sotto, con due
« ordini di palchi construtti et coperti acconciamente,
« et erano come spettatori, che stessero ne volti de gli
« atrij antichi, che veramente tutto questo corpo fab-
« bricato attorno al campo, molto degnamente imitava
« la struttura delle antiche fabbriche. Le due faccie
« poste al mezzogiorno et al settentrione, erano par-
« tite in nove archi con colonne et piedestali al corni-
« ciotto di sopra, che sostentava figure inargentate po-
« ste al diritto d'ogni colonna, le quali havevano alle
« mani due gran torchi per ciascuna. Nelle altre due
« faccie medesimamente opposte era l'ordine istesso, se
« non che i due archi di mezzo servivano per portoni,
« per li quali s'entrasse in questo luogo; et da ogni
« lato di esse porte vedevasi una caverna occupata da
« un monticello. A quella banda, ch'era orientale, que-
« sti due monticelli fingevano d'essere colli amenissimi:
« et gli altri due della banda occidentale havevano più
« sotto forma di scogli. Sedeano i principi al catafalco
« loro, et così la nobiltà, come gran parte del popolo
« havevano preso le poste loro, quando si sentì un ter-
« ribile rimbombo di trombe et di tamburi, et si vide
« entrare per la porta occidentale sopra tre cavalli ac-
« comodati in guisa di serpenti alati, tre maghi vestiti
« d'habiti lunghi di velluto e d'oro, i quali dovevano
« servire per maghi di campo a cavallo. Innanzi a que-
« sti andava un mago ministro, che come s' intese, era
« chiamato Orgestro il quale finalmente era sopra un
« serpente. Tre altri maghi sopra cavalli leardi alati in
« dinotatione de i Pegasi entravano parimente con ve-
« sti pompose in un tempo medesimo per la porta orien-
« tale, havendo innanzi pur un mago ministro che chia-

« marono Estrepithimo, che era similmente sopra un
« cavallo della medesima acconciatura i quali medesi-
« mamente havevano da servire in luogo di mastri
« di campo a cavallo. Caminavano a piè otto schiavi
« per banda con facelle all'antica di diverse fatture, da
« quali questi maghi et altri precedenti erano fiancheg-
« giati, et nell'andare oltre ad incontrarsi, il quale in-
« contro parve però casuale, alzavano et allargavano le
« ali, che tutte sì dei serpenti come dei cavalli imita-
« vano il loro moto naturale nello spiegarsi et nel rac-
« cogliersi ».

I due maghi ministri, Estrepithimo ed Orgestro vennero a contesa disputandosi la superiorità della loro padrona: la maga del piacere e quella del dispiacere, e intanto « improvvisamente fuori della comune aspet-
« tatione lampeggiò il cielo, et discoprironsi inconti-
« nente gli architravi et le colonne e tutti gli orna-
« menti del campo: et scorsero da gli altissimi tetti
« venticinque nuvoli di materia combustibile tutti ar-
« denti, che ripercossi di sopra da lame di ferro man-
» davano all'ingiù le fiamme senza nè scintillare, nè
« gocciolare, nè mandar fumo, i quali tutti erano con-
« gegnati in modo che con distanze uguali occupavano
« il mezzo del campo, fatto splendidissimo da questi
« lumi inconsueti: et tanto più meravigliosi quanto che,
« oltre alle sudette qualità, non si facevano ombra nel
« fondo, con tutto che alti fossero cinquanta piè, anzi
« illuminavano il piano della terra come se vi fos-
« sero stati propinquissimi. D'intorno poi stavano quelle
« figure, che dicemmo, coi gran torchi accesi: et le co-
« lonnate, i volti, gli architravi et le armi di queste due
« basi risplendevano intensamente per quei lumi, che
« v'erano dentro ingegnati: donde la pittura traspa-
« rente accomodatavi dinanzi feriva ne gli occhi de ri-

« guardanti con varij vivi colori. Et quanto più questa « bellezza era insieme proporzionata et tutta unita, tanto « più vaghezza et maestà ne risultava. Al lampeggiare « del cielo, allo strepito del terremoto, et alla discoperta « di questa nuova vista, calò nel mezzo del campo una « fiamma ovata, portando Venato, il principale istrione « di tutte queste feste » padre delle due maghe del Piacere e del Dispiacere, il quale propose un combattimento e diversi duelli per decidere quale delle due donne doveva rimanere padrona del campo.

Ritornarono in iscena i due maghi ministri colla loro rispettiva padrona e 25 cavalieri a piedi con le picche in ispalla e vestiti pomposamente: la maga del Dispiacere sopra un carro dorato, tirato da due serpenti, circondata da quattro maghi – uno di essi era il conte Ercole Contrari – che dovevano servire da maestri di campo; la maga del Piacere sopra un carro tirato da due Pegasi e circondata da damigelle. « Diedesi principio a gli abbattimenti dei cavalieri venuti a piè, i « quali si fecero con la picca et con lo stocco: et alcuni « similmente con l'azza, ed espediti che furono, comin« ciaronsi tornei a cavallo, non solo con gli stocchi, ma « anche parte con le lame: il che tutto per le tante va« rietà et per la dispostezza et bravura de cavalieri, « apportò diletto non mediocre ».

Non essendo però venuti a nessuna conclusione, le maghe stesse si misero a dirigere il combattimento. Dietro l'invocazione infernale dei maghi ministri, si spalancarono con fracasso le grotte, e ne uscirono per incanto un elefante ed un rinoceronte portanti sul dorso un castello con tre torri entro cui stavano numerosi uomini armati. Cominciò tra loro un furioso combattimento con scoppi e bagliori di fuochi « talchè pareva « che come avviene all' espugnatione di ample terre

« fortissime, o al fracasso di due potentissimi eserciti,
« tutto il cielo ruinasse.

« Seguitavano i cavalieri sì a piè, come a cavallo
« i movimenti delle machine loro; sì che qua erano
« pedoni contro pedoni, et là cavalli contro cavalli: et
« marchiavano le torri l'una contro l'altra: et l'ele-
« fante et il rinoceronte l'uno contra l'altro: et infino
« le maghe per dirittura movevano i loro carri l' uno
« in opposizione dell'altro. Fremeva l'aria, strepitavano
« le logge del campo, balzavano i cavalli, scotevansi i
« pedoni, stridevano i carri, et gli altissimi introna-
« menti di trombe et di tamburri ferivano gli orecchi,
« sì come feriti erano gli occhi da esterrefationi di gi-
« randole, et di grappi variosissimi di fuochi intensi:
« et dal tanto apparecchio pieno di tante diversità for-
« mavasi una mostra d'inusitata battaglia. Alla quale
« essendosi già pervenuto; sì per l'approssimatione delle
« machine, come per lo chiocco de cavalieri et per l'in-
« contro de carri, fecesi uno spaventoso et gran terre-
« moto: fine ultimo di questo gioco d'arme. Dovevano
« gli operaij, che ben passavano il numero di cinque
« cento; a questo segno tirare i lumi pendenti dall'aria,
« che si spingeano affatto, et con ingegno di corde
« nascondere gli splendori delle loggie, sì che ritornan-
« dosi ne termini istessi, in che si era inanzi al comin-
« ciare della festa, il tutto si nascondesse nelle tenebre;
« ma parte erano intenti a questo spettacolo, che rapì
« loro ogni memoria, parte errando nel movimento di
« quei lumi, che pendevano, in vece di farli correre a
« sè, tirando le funi, mandarono fuori altri nuvoli di
« fuoco preparati per rinovare gli altri in caso di bi-
« sogno, et in questa guisa rialluminarono tutto il campo;
« quasi che fatale fosse, che così illustri allegrezze non
« dovessero mai terminare con oscurità ».

Pur troppo il profeta sbagliò la predizione!

I ferraresi ambivano d'esser tenuti per cavalieri, uomini d'arme e gran signori, amavano il corteggiare e soprattutto la vita cavalleresca, ma quantunque portassero sempre per vaghezza la spada al fianco, rifuggivano con orrore dai cimenti di guerra e dagli assalti di un vero e proprio nemico; « universalmente tutti, « piccoli o grandi [1] scrive il Della Rena, portano la spada « a canto; cercan sempre tutte le strade di parer ca« valieri, a che s'aiutano ancor col farsi dipinger tali, « che ho osservato in molte immagini di private et me« diocri persone aver visto dal ritratto, che se non mi « fosse stato detto il nome, harei pensato esser l'ima« gine di un Achille o di un Ettore, così fregiate d'oro « son le dipinte armature del dorso ».

Portavano spada e corazza, ma erano soldati incipriati, delicatini come dame; ponevano il massimo studio nell'acconciarsi i capelli e la barba e non uscivano se non attillati di tutto punto.

Si dilettavano ancora i ferraresi nei giuochi della palla e della racchetta, (e di tali giuochi i Duchi tenevano presso di sè ottimi maestri) del pallone grosso, al cui nome è ancora intitolata una strada di fianco all'università, delle carte, dei dadi e degli scacchi. Insomma la loro vita era un continuo giuoco; giuoco che si alternava con manifestazioni diverse, accentuandosi or più or meno, fino a raggiungere il suo massimo tripudio durante il carnevale. Nulla poteva interrompere i bagordi carnascialeschi; neppur la morte di qualche Duca o nipote e parente della Casa d'Este, neppure lo stato grave della buona principessa Leonora, che moriva mentre nelle sale del castello ferveva la danza.

[1] *Relazioni dello stato di Ferrara.*

Tutti, principi e cavalieri, ricchi e poveri, uomini e donne, si vestivano in maschera; e non solo per andare ai balli o al corso, come si costuma oggigiorno, ma anche per accudire alle loro ordinarie faccende. E, camuffati da buffone o da cavaliere, da popolana o da gentildonna, uscivano a vendere, a comprare, a contrattare, a discorrere pei negozi e per le piazze, in carrozza e a piedi, di mattina e di sera, ed a qualunque ora della notte.

Pure mascherate uscivano le dame e le Duchesse a correr nelle slitte, mentre per le strade i giovani si tiravan le palle di neve, e ovunque si rideva, si chiassava e si faceva vita allegra. La città era animatissima: in mezzo alla piazza sorgevano botteghe pei giuochi delle carte e dei dadi, una doppia fila di carrozze, da cui si gettavano in profusione fiori e confetti, partiva dal palazzo ducale; e alle feste e ai banchetti s'aggiungevano i fuochi e le illuminazioni che di notte facevano giorno e accrescevano il giubilo popolare. Per colmo di spettacoli nel 1595 si ebbe il seguente:[1] « trenta donne comacchiesi fecero una regata con sei « barchette, aggiudicandosi il palio di raso cremisino a « quella fra le barchette succitate che partendosi dal « Ponte della Rosa, e passando sotto il Rivellino, giun- « geva per prima nelle fosse del Castello verso la Giu- « decca ». Nè finivano col carnevale le feste ed i tripudi, perchè la corte, sempre desiderosa di nuovi piaceri, al sopraggiunger della quaresima passava con gran seguito e pompa nelle sue tenute di Comacchio in cerca di più brillanti trattenimenti.

Non si comprende che genere di religione potesse avere questa gente tutta dedita ai divertimenti e ad

[1] Cittadella, pag. 133.

una vana ambizione, che viveva di sollazzi e di vertigini, e che niuna convenienza sociale poteva trattenere! Eppure, mentre nel castello si vegliava allegramente fra i lazzi dei buffoni e le armonie dei concerti, nelle diverse parti della città sorgevano, come per incanto, templi magnifici, edifizi superbi, istituti pii e monasteri, e sorgevano per opera di quegli stessi che banchettavano e godevano; eppure sulla porta di ogni casa stava scritto il nome santo di Dio, e ognuno era ligio alle pratiche esterne del culto, vantandosi d'esser buon cristiano. Strana cosa poi è il vedere come ogni lettera d'allora, anche se di corrispondenza ufficiale di governatore o Duca, finisse sempre con qualche invocazione divina e con le invariabili parole: « pregando « la Maestà di Dio a concederle ogni grazia et feli- « cità ».

Il Duca andava alla messa ogni mattina; non vi mancava per qualsivoglia faccenda urgente, e difendeva in pubblico la religione con leggi severissime contro i bestemmiatori o detrattori di essa. Così ad esempio[1] una legge del 1558 imponeva una multa di Lire 6 a chi offendeva il nome di Dio e di Maria, e di Lire 3 a chi offendeva i Santi. Chi ricadeva in fallo una seconda volta doveva pagare Lire 25, e chi una terza volta Lire 100. Chi poi non soddisfaceva alla contravvenzione era punito la prima volta con due tratti di corda o il bando di sei mesi, la seconda colla perforazione pubblica della lingua o il bando di dieci anni, e la terza addirittura coll'amputazione della lingua. Era proibito passeggiar per la chiesa in tempo di messa o di qualche altro rito sotto pena di un tratto di corda: che più? si giunse perfino a multare un campanaro per aver suonato un po' in

[1] Napoleone Cittadella.

ritardo l'Avemmaria, e un calzolaio per aver tenuto aperto la bottega nel tempo delle Rogazioni. La stessa duchessa Renata, macchiatasi di calvinismo, fu dal marito Ercole II dichiarata eretica e imprigionata (1554); e dal figlio Alfonso perseguitata così, da esser costretta a rivalicar le Alpi e ad abbandonar per sempre la corte e la famiglia.

Si racconta ancora, che, trovandosi una volta il duca Alfonso in Francia, la madre mandò ad offrirgli la metà del proprio alloggiamento, perchè aveva saputo che le stanze sue erano sospette d'infezione pestifera; ebbene, egli rifiutò l'offerta, dichiarando di voler piuttosto vivere tra la peste che tra gli eretici. Frequenti erano in quel tempo i pellegrinaggi a Roma, a Loreto, a Gerusalemme — per la liberazione del Santo Sepolcro gli antichi ferraresi avevano militato nelle Crociate — ed era costume lasciare agli eredi l'obbligo di visitare per atto di devozione alcuni santuari più rinomati, come S. Giacomo di Galizia, la Madonna di Loreto e il tempio di Lendinara. Si celebravano poi le solennità con pompa facendo lunghe processioni con costumi di angeli, di santi, di demoni, e rappresentando perfino il Signore e la Vergine!

Fra questi contrasti di pratiche ascetiche e di abitudini mondane, fra queste idee disparate di cortigianeria e di bigottismo, in questo mondo di artisti, di poeti, di devoti e di gaudenti, e tra le cerimonie e i baciamani di questa corte sontuosa, ricca d'ozi beati e di letizie, visse e crebbe Lucrezia d'Este poi Duchessa d'Urbino.

CAPITOLO II

Primi anni di Lucrezia. — Sua giovinezza ed educazione. — Trattative di matrimonio e suo matrimonio col Principe Francesco Maria II della Rovere. — Prime nubi.

Lucrezia d'Este, figlia del duca Ercole II e di Renata di Francia, perciò nipote di Luigi XII, nacque a Ferrara il 16 dicembre[1] 1535 ed ebbe a fratelli Alfonso II, Luigi, Anna ed Eleonora. Pochi sono i particolari noti intorno ai primi anni della sua vita, ma senza dubbio la sua fanciullezza dev'essere stata turbata dalle domestiche discordie, perchè il padre suo Ercole, tutto dedito alla caccia e agli amici, mal s'accordava colla moglie intelligente, studiosa, seguace delle dottrine protestanti e per di più brutta e deforme. Chi sa che quelle dispute coniugali, mentre intimorivano l'animo della bambina, non le facessero quasi fatalmente presentire le sventure che più tardi l'attendevano!

Lucrezia fu educata severamente, insieme con le sorelle, dalla Duchessa madre che le teneva sempre con sè e le vigilava con geloso amore, volendo crescerle secondo l'ideale di senno e di virtù che vagheggiava l'anima sua rigida e severa. Per loro fece venire da Venezia le opere di Cicerone, Tolomeo, Pomponio Mela, Proclo,

[1] L'Antonelli nelle sue: *Memorie*, e Carlo Olivi negli *Annali*, la vogliono nata il 17, giorno di venerdì, alle ore 11. Ferrara, manoscritti.

Esopo, Euclide ed Ovidio, e chiamò dalla Francia il cantore Milleville perchè l'educazione del cuore non rimanesse inferiore a quella della mente. Non mai però insinuò nelle anime loro giovinette alcuno di quei sentimenti che tormentavano il suo spirito agitato, e le crebbe nella religione dei padri, mostrandosi ella stessa, per la rettitudine delle sue opere, vero modello di carità cristiana. Ad otto anni appena, Lucrezia, secondo scrive il Campori, declamò davanti a Pio III il prologo degli Adelfi di Terenzio in latino, sapeva anche il greco e mostrava soprattutto grande amore alle lettere: quel grande amore che poi la rese benefica e liberale protettrice dell'arte e degli ingegni! Nè disdegnò le umili occupazioni femminili; così ad esempio era abilissima nel ricamo, come ci prova un sonetto del Tasso nel quale il poeta loda i suoi magnifici trapunti di seta. Aveva poi una voce dolcissima e armoniosa e suonava con grazia squisita.

È strano però come, essendo ella vissuta in una corte così splendida e popolata di artisti, non resti di lei alcun ritratto. Il Tasso ci dice nei suoi sonetti che Lucrezia aveva negli occhi il baglior dello zaffiro, nei capelli l'oro delle stelle, carni bianchissime e figura alta e maestosa; e questa notizia di bellezza ideale, che potrebbe sembrare una concezione poetica, ci vien confermata da tutti gli ambasciatori e cronisti del tempo, i quali sono pure concordi nell'affermare che la Duchessa si mantenne bella fino a tarda età.

In una lettera del residente di Savoia si legge che l'indisposizione della Duchessa d'Urbino [1] non la faceva sembrare meno bella del solito, e il Manolesso nella sua

[1] Torquato Tasso e gli Estensi. — GIUSEPPE CAMPORI. *Atti e memorie delle R.R. Deputaz. di St. Patria per le prov. mod. e parm.* Modena, 1884. Serie III, vol. II. Part. I, pag. 564.

Relazione di Ferrara del 1578 chiama Lucrezia « signora di squisita bellezza ».

La notte del 7 settembre 1554 il duca Ercole, visto che nè le preghiere, nè i rimproveri, nè le minacce avevano potuto smuovere Renata dalle sue dottrine protestanti, temendo le querele del Papa che già vedeva il suo feudo diventato covo di eretici e dubitando anche per l'educazione delle figlie - il Canigiani è di parere ch'ella avesse già fatto loro intermettere le pratiche esterne del culto, - fece chiudere la moglie in alcune stanze del castello, sotto la vigilanza di persone di sua fiducia, con proibizione a chiunque di vederla e di parlarle. Le principesse, mandate nel convento del Corpus Domini, furono affidate ad una loro zia monaca. Lucrezia aveva allora diciannove anni. In questo stesso monastero, che tutt'oggi è asilo di monache di clausura, ed è costituito di sotterranei umidi e freddi, si trova la sua tomba!

Renata non potè però vivere a lungo senza le figlie; l'amore materno fu più forte della sua fede, e pur di rivederle, passati pochi mesi di prigionia, ella si indusse dopo dodici anni, ad ascoltare una messa; per la qual cosa il Duca la levò dal carcere. Senza rinunciare ai suoi principî e a' suoi sentimenti si chiuse allora in sè stessa; ma quando nel 1559 morì il Duca Ercole, le ragioni politiche e il rigido cattolicismo di Alfonso II suo figlio, la costrinsero ad abbandonar per sempre la famiglia e l'Italia.

Allorchè la Duchessa Renata ebbe rivalicato le Alpi, cessò nel Castello la severità e la rigidezza abituale, e parve alfine alle giovani principesse di poter respirare liberamente; si spalancarono le porte e le finestre, si bandì la filosofia, si misero a riposo i sudati libri di greco e di latino, e si cominciò una vita tutta nuova.

Ebbe ciascuna un appartamento adorno di splendidi dipinti, 28 persone di servizio e un assegno di 200 scudi il mese, che è quanto dire: una piccola corte propria con una illimitata libertà.

La musica, le conversazioni, le feste, i conviti e gli spassi, occupavano tutta la loro giornata; e le due giovani duchesse facevano a gara nell'accogliere e favorire gli artisti ed i poeti, sommo fra i contemporanei il Tasso, a cui furono larghe d'amicizia, di protezione e d'aiuto.

Questo fu per Lucrezia il periodo più bello della sua vita! Ricca di bellezza, di grazia e di cultura, e giunta ormai all'età di trentacinque anni, nel 1569 fu chiesta in isposa da Guidobaldo II duca d'Urbino, per l'unico figlio suo Francesco Maria II, il quale si trovava allora alla corte di Spagna fidanzato alla duchessina d'Ossuna, damigella di corte della regina, e nulla sapeva dei segreti maneggi del padre. Lucrezia era già stata chiesta in matrimonio all'età di undici anni dal principe d'Aumale, poscia duca di Guisa; Ercole II gli aveva dato invece la sua primogenita Anna. Una nuova domanda era stata fatta dal duca di Nemours, da un nipote di papa Pio IV, e da altri, ma non si era mai venuti ad un accordo; perciò forse, sorrise a Lucrezia l'idea di questo matrimonio insperato con l'unico erede d'una casa principesca e regnante! Ma Francesco Maria che contava appena ventidue anni era troppo giovane per lei, e troppo spensierato!

Il duca Guidobaldo appena saputo che suo figlio era fidanzato in Ispagna, non volendo riconoscere come impegnativa e conveniente la sua relazione colla duchessa d'Ossuna, fanciulla nobile e avvenente, ma con dote troppo esigua, si era adoperato a tutto potere per trovargli una sposa che aggiungesse lustro alla dignità

della sua casa e rispondesse ai bisogni delle sue finanze. Dopo infinite indagini e molti tentativi infruttuosi la scelta era caduta sulla Duchessa Lucrezia d' Este riccamente dotata, la quale, data la vicinanza fra i loro ducati, non sarebbe costata nessuna spesa di viaggio e poteva inoltre con la sua dote porre un riparo ai debiti che lo gravavano da ogni parte. Senz'altro, scrisse al figlio la sua determinazione, chiamandola voluta da Dio e dal Re, e sperandola pure di suo pieno aggradimento. Si vuole che Francesco si ribellasse dapprima ai voleri del padre, e che delle due principesse di casa d' Este preferisse, se mai, la meno vecchia, cioè Eleonora; ma dalla seguente lettera di pieno consenso, che egli scrive al padre, nulla trapela de' suoi sentimenti, nè delle sue resistenze per serbarsi fedele alla duchessina spagnuola: [1] « Ho inteso da M. Traiano quanto da esso è stato trattato in Ispagna, et la risolutione che S. Maestà l'ha dato, sopra che a me no' occorre dir altro, se non replicare a V. Ecc. quello che altre volte ho detto, ciò è che la risoluzione del mio casamento, ha da esser presa no' da me, ma da lei co' la quale mi ho sempre da conformare, il che so che è per tornarmi no' solo a utilità, ma ancora a soddisfattione, poichè essa pensarà molte cose, che io non pensarei, et con più prudentia si risolverà, sì che a lei sta il comandare, et a me sì come sono obligato, l'obedire . . . . ».

È accertato però che Guidobaldo era tal uomo da non patir contradizione di sorta, e forse, appunto per questo e perchè conosceva la necessità dei tempi e l'esigenza della politica, Francesco comprese di non potere

[1] Archivio di Stato. Carteggio reciproco dei principi della Casa della Rovere. Cl. I, Div. G. Filza CXII, 29 agosto 1569.

opporsi ai voleri del padre. Certo è, come si vedrà, che questo matrimonio mal assortito non portò a Lucrezia che dolore e disinganni!

Intanto la Duchessa, ben lontana dal sospettare le ragioni politiche ed economiche dell'accordo avvenuto tra il fratello suo e il duca Guidobaldo e ignara del consenso forzato del Principe Francesco Maria — come verrà dimostrato da quanto si esporrà in seguito — scriveva al giovane Principe d'aver sentito con gran consolazione come il Signore Iddio, a cui rendeva grazie infinite, l'avesse destinata consorte a un tal Principe e gli protestava divozione, riverenza ed affetto. [1] Però cominciarono ben presto le delusioni! Il matrimonio fu celebrato il 18 gennaio 1570, per procura, da Cesare figlio di Don Ferrante Gonzaga, non avendo lo sposo stimato necessario d'intervenire alla cerimonia. Egli arrivò soltanto dieci giorni dopo, accolto con feste e trionfi dalla moglie, dai cognati (che avevano creduto bene di non

[1] Carteggio d'Urbino, Filza CXII, 2 Gennaio 1570.

Ill. et Ecc. Signor mio Osservandissimo,

Io ho visto quanto è piaciuto all'Ecc. Vostra di scrivermi coll'amor.ma et cortes.ma lettera sua et si come io ho sentito infinita consolazione che col voler del Signor Dio alla cui Maestà ne rendo grazie eterne io habbia da essere consorte a Principe tale e tanto da me stimato così la faccio ben certa che le sarò in perpetuo obbed.ma nè in tutto il corso di mia vita haurò cosa che più mi prema che il servirla sempre et l'incamminare per ciò tutti i pensieri miei a quello che io potrò scorgere esser più di sua volontà et sadisfattione conforme alla vera osservanza, et riverenza che per debito et deditione d'animo io mi truovo tanto obligata di portare all'Ecc. V. la quale io suplico a farmi così degna della gratia sua come ben io la desidero sopra ogni altra cosa et col baciarle divotamente la mano prego il signore Dio che lo contenti sempre et le conceda prospero fine ai suoi desideri.

obb. servitrice
Lucrezia d'Este

dar grande importanza a quella sua prima scortesia) e dalla popolazione tutta.

Livio Passeri nel suo carteggio da Ferrara ad Urbino descrive minuziosamente al duca Guidobaldo i banchetti, le mascherate, i balli e le rappresentazioni — compreso il magnifico torneo del Mago rilucente, più sopra descritto, — che si fecero a Ferrara in occasione di questo matrimonio; parla anche al Duca della gioia e soddisfazione degli sposi. Ma quest'ultima asserzione riguarda certamente soltanto Lucrezia, giacchè non si spiegherebbe riferita al principe, il quale, diciotto giorni dopo il matrimonio, adducendo ragioni particolari, partì lasciando la sposa a Ferrara. [1]

È facile immaginare come questo procedere originale e inqualificabile lasciasse tutti meravigliati e confusi, Lucrezia specialmente, la quale mortificata e dolente mandava per mezzo del marito al duca Guidobaldo una lettera che incominciava così: « Il Signor Principe in questo suo ritorno porta seco il core mio ».

Le ragioni particolari che avevano mosso il Duca a condursi con tanta sconvenienza, si possono ricercare nella mancanza della dote sperata e nel nessun amore, o per meglio dire nell'avversione, ch'egli sentiva per la sposa.

Ercole II nel suo testamento aveva assegnato in dote alle figlie 150.000 franchi, più 10.000 scudi e il corredo delle vesti e delle gioie. [2] Però Lucrezia, sposandosi, doveva rinunziare, come aveva fatto anche Anna, ad ogni ulteriore diritto sui beni paterni e materni, riser-

[1] Lo Scotoni e il Solerti vogliono che Francesco Maria sia partito il giorno 13, ma la lettera di Lucrezia in data del 15 febbraio 1570 è autografa, ed anche l'ambasciatore Canigiani racconta in una lettera che il Principe d'Urbino restò a Ferrara 18 giorni.

[2] Archivio di Stato di Firenze. Filza CXII.

vandosi soltanto una somma di 20.000 scudi. Guidobaldo aveva sempre vagheggiato una nuora con 100.000 scudi,[1] e, non avendo trovato altro di meglio, aveva finito con l'accettare di mala voglia la minor dote di Lucrezia; ma non voleva assolutamente permettere la dichiarazione relativa alla rinunzia e riserva, suaccennate. Di qui sdegno da parte di Alfonso, malcontento da parte di Guidobaldo, sgomento e dolore di Lucrezia, meraviglia di tutti, e solo infinito compiacimento del Principe, che si vedeva aperta provvidenzialmente una via di scampo per togliersi dalla presenza della moglie. Infatti, quando più tardi il padre gl'intimò di ritornare a Ferrara, sgomentato com'era dalle lettere del suo segretario Livio Passeri, il quale gli scriveva come la troppo prolungata assenza del Principe desse argomento a tutti d'infinite mormorazioni,[2] Francesco Maria rispose non esservi per lui cosa più incresciosa di quella, e lo supplicò a risparmiargli un tanto sacrificio: in un'altra lettera poi ringraziava il padre d'averlo esonerato da quell'obbligo. Intanto il 26 Aprile il segretario urbinate, residente in Ferrara, scriveva a Guidobaldo la seguente lettera:[3] « L'andata del signor Principe mio alla guerra è ormai divulgata per tutto se ben non crede se non chi lo sa. Fra quali intendo che è sentita molto malamente e riconosciuta per dimostrazione di poco amore che S. E. porti a questa signora e di poco conto ch'egli tenga degli altri e si attribuisce a gran mancamento che subito appena sposata la lasci, e la lasci

[1] Lo scudo di cui si parla è « lo scudo d'oro del sole di Ferrara » abolito nel 1659, e fu ragguagliato a scudi 1 e 50 soldi. — Lo scudo romano fu poi ragguagliato a L. 5,32, quindi lo scudo del sole di Ferrara sarebbe corrispondente a L. 7,98 « Mayd ».

[2] GIOVANNI SCOTONI. *La giovinezza di Francesco Maria II*, pagina 78.

[3] Arch. di Firenze. Filza 244, Cl. I, Div. IV, G.

senza condurla a casa sua nelle mani anchora dei suoi fratelli che credevano haverla maritata ».

Francesco Maria infatti, senza preoccuparsi della moglie, che aveva appena veduta, forse anzi per liberarsene, s'era fitto in testa di andare in guerra insieme coi Veneziani contro il Turco; quantunque il servire un altro principe, che non fosse il Re Cattolico a cui si era dedicato, la mancanza di danaro e il poco decoro d'andar, senza carica, sotto un capitano tanto inferiore a lui, fossero ragioni più che sufficienti per stornarlo da sì fatta impresa. Lucrezia, a cui si era nascosta, forse per compassione, la nuova stravaganza del Principe, venne ben presto a conoscerla, e infatti il 10 maggio il Passeri scrive di lei al Duca Guidobaldo:[1] « Mi vien detto ch'ella sappia da un pezzo di questo pensiero e risoluzione che si dice avere il signor Principe suo d'andare alla guerra, sebbene non lo mostra e non ne parla, e massimamente meco al quale non dimanda più mai nè questa nè altra cosa ». Ma cinque giorni dopo avere scritto tali affermazioni, volendo egli dimostrare alla Duchessa che la tardanza del Principe, « haveva ad esser conosciuta da ogni altra causa che da poco amore » Lucrezia tutta cambiata ed arrossita in viso, gli aprì sdegnata l'animo suo:[2] era avvilita, sfiduciata ed offesa; non credeva più a nessuno, temeva di tutti, e non aveva un cuore amico in cui fidare! Il Passeri stimò allora necessario di rivelarle ogni cosa, raccontandole anzitutto l'infinito travaglio del duca Guidobaldo, che aveva per lei tanto affetto, e non tacendole le ragioni che rendevano oltremodo sconveniente una simile bizzarria del Principe.

[1] Arch. di Firenze. Filza 244. Cl. I, Div. IV, G.
[2] Si rileva sempre dalla stessa lettera.

Queste ragioni si sono già accennate più sopra, ma occorre aggiungere che una delle cause per cui la casa della Rovere si trovava in cattive acque erano i debiti eccessivi fatti dal duca Francesco medesimo. E sembra che questa sia la verità, perchè la lettera sopracitata viene scritta privatamente dal Passeri allo stesso Guidobaldo e nessuno, meglio di lui, poteva conoscere gl'interessi di Francesco Maria. Finisce il Passeri dicendo: « che più d'una volta si partì da Lucrezia lasciandola consolata e colle lacrime agli occhi di tenerezza ». Francesco non partì veramente per la guerra, vinto dalle vive istanze del padre, della moglie e dello zio cardinale, [1] e il 17 maggio annunziò una sua prossima visita a Ferrara.

La gioia provata nel ricevere questa notizia, fece dimenticare a Lucrezia gli affanni e le amarezze passate, e riaprire il cuore alla speranza.[2] « La signora Principessa oltre molte lettere che ha scritto al signor Principe contra la sua venuta, mandò hiersera anche il suo coppiero a visitarlo, e se ne sta aspettando con infinita allegrezza ». Il Principe arrivò il 19, e nello stesso giorno il Passeri scriveva « che la principessa ogni dì si fa più bella ». Ma anche questa volta furono soltanto illusioni, perchè il 1° giugno Francesco Maria se ne ripartì, lasciando nuovamente la principessa alla Corte Estense e limitandosi a portare una lettera di lei al padre. [3]

Il 25 settembre le cose erano allo stesso punto, e

[1] « Il Principe d'Urbino non va alla guerra più, per certi uffizi fatti di nascosto dalla moglie, dal padre e dallo zio con nostro Signore e col re Cattolico ». Bernardo Canigiani al Granduca. — Medicea 2893.

[2] Livio Passeri al Duca, 17 maggio 1570. Filza 244.

[3] Filza CXII, Cl. I, Div. G.

l'ambasciatore toscano Bernardo Canigiani, scriveva da Ferrara che da quattro mesi non si erano mai avute da Urbino nè lettere, nè ambasciate con tutta la comoda vicinanza che c'era fra i due stati, e aggiungeva:[1] «Ma io so che ci è dispareri di denari et domani o l'altro vi va monsig. Niccolò Bendidio quasi di nascosto per veder d'accordarla senza maggior disturbo ».

Da una lettera del Passeri in data dell'ultimo ottobre (1570) si rileva come Guidobaldo avesse inviato ad Alfonso una scrittura con tutte le pretese che accampava sulla dote di Lucrezia, riguardo alla quantità di denaro, allo sborso del medesimo e alla cessione dei beni materni e paterni. « S. E. dice, non solo vuole questa rinuntia come ordina il testamento, ma quand'anche il testamento non l'avesse ordinata e comandata, egli la vorria aggiungendo che quel ch'egli vorrà fare poi per madama sua sorella, lo vorrà fare per altra strada » e continua più avanti « ha sentito il signor duca dispiacere, e s'è alterato assai sopra alcune parolette che è andato trovando e notando nelle scritture nostre..... L'una che parlandosi del denaro, che si desiderava si dice essere di necessità, e si usa questa voce, è necessario, che all'animo e d'interpretatione del signor Duca ha parso quasi un metter legge e che importa non si poter fare, ne concludere altrimenti. L'altra è dove dice infine, e facendosi questo si effettuerà il matrimonio. A che il signor Duca che leggeva disse: adunque non si facendo voglion ritirarsi e non si effettuerà? Faccino quel che vogliono ch'io non me ne curo..... e si sapeva pure, sin da

[1] Filza medicea, 2892.
[2] Archivio di Firenze. Filza 244, Cl. I, Div. IV, G.

quando il sig. Don Francesco da principio andò a Roma, che trattò col signor Duca d'Urbino, che la dote di madama Lucrezia non passeria un bagattino quel che le lasciava in tutto il signor Duca suo padre, e pur con questa notizia è stata ultimamente dimandata: hora le si accresce 10 mila scudi e la speranza d'altri 20 mila; et anchora non si contentono? ».

Prima ancora di questa lettera, cioè il 20 Settembre, lo stesso segretario aveva scritto a Guidobaldo « che la signora principessa stava di malissima voglia parendole d'esser in tutto abbandonata, non sentendo nuova del venir suo là nè ricevendo lettera; essa sentiva grandissimo travaglio della differenza che correva sopra la sua provisione, ma non riusciva a indurre il signor duca a far le cose a modo suo ». Al che il segretario aggiungeva: « e veramente ho io più d'una fede e più d'uno scontro che è così; m'ha promesso di tentare e riparlar di nuovo caldamente col sig. Duca suo fratello e tanto più che ella non sa e non crede *che questa provisione si dimandi*, come si fa in effetto, dal dì della consumazione del matrimonio ma pensava che si ricercasse solamente di far le provisioni necessarie per la sua casa, e di farle con avvantaggio di tempo, e di comodità di danaro ».

I Duchi d'Urbino erano dunque così interessati e bisognosi da pretendere la « provisione » fin dal primo giorno del matrimonio, dopo avere così vergognosamente lasciata la sposa a casa propria, evitando ogni spesa; di più avevano il coraggio di dirle che « non si lasciasse per alcuna cosa che non fosse corsa, di *far buona faccia* a dimandare al sig. Duca suo fratello quello che aveva prima in fantasia di dimandargli, perchè tanto il dimandare non le costava niente, e non fa-

cendolo, se ne sarebbe potuta pentire quando non c'era più tempo ».[1] Lucrezia obbediva e si prestava a tutto come sbalordita e sopraffatta dalle intimazioni, dal timore che le discordie si aggravassero e che il marito commettesse pubblicamente qualche altra mancanza verso il fratello, come aveva già fatto, senza alcun riguardo alle convenienze sociali; « e se ne stava sì travagliata ed afflitta che s'augurava qualche volta d'esser morta nonchè d'esser fuori di quel maneggio ».[2]

Bisogna notare inoltre che in quell'anno fierissimi terremoti devastarono la città di Ferrara e costrinsero i Duchi ad abbandonare il palazzo per rifugiarsi in giardino e dormire all'aria aperta. Vorrebbe il Frizzi[3] che Lucrezia avesse corso pericolo di vita, ma, se anche questo non è esatto, come dimostra il Solerti adducendo una lettera del Passeri, certo si è che soffrì grandi disagi, indescrivibile spavento, e fu anche malata.[4]

Sarebbe stato ovvio e naturale che Francesco Maria in simili frangenti fosse corso a soccorrere e a consolar la sposa, o meglio ancora l'avesse tolta dal pericolo chiamandola ad Urbino; ma nulla di tutto questo! solo più tardi, quando finalmente parvero appianate le questioni d'interesse[5] cominciò a sembrar possibile la partenza di Lucrezia. « Lodato sia benedetto - scrive Livio Passeri,[6] - e lodata sia sempre la prudenza e bontà molto ben nota a me, oltre a tanti altri, di V. Ecc. che ha tirate le cose a quel termine di dolcezza e di

[1] Livio Passeri. F. 244.

[2] Livio Passeri al Duca. F. 244.

[3] *Storia Ferrarese*, vol. 4.

[4] *Lettere di Lucrezia a Guidobaldo.* Filza CXII, CII, Div. G.

[5] Il Duca Alfonso aumentò la dote di 10 mila scudi. Livio Passeri al Duca Guidobaldo. Filza 244.

[6] La notte di S. Martino 1570, a Guidobaldo. Filza 244.

satisfazione che da lei e non altrimenti si doveva aspettare. La signora Principessa hoggi mi ha deto mostrandone allegrezza e contento grande, quanto il conte Annibale suo maiordomo scriva bene delle carezze fattegli e delle amorevolezze che si mostrano e verso lei e principalmente verso le cose che appartengono al servitio di lei, e quanto bene sien preparate et addobbate le stanze sue, et ogni minuta cosa che per lei habbi a servire: e mi ha anco detto poi del dono di 3.000 ducati d'oro che S. E. le ha fatto, il che non vede ella l'ora di far sapere al sig. Duca suo fratello che tornò hiersera da marina, sì come di già ha fatto sapere al sig. Cardinale che ne restò senza fine consolato. Giunse questa mattina a Magnagatti il sig. Fabio che questa medesima sera è stato a baciar le mani alla signora Principessa che lo ha veduto e ricevuto con grandissima cera e le ha presentata e consegnata la bella cassetta con tutte quelle gioie che V. E. le ha mandate . . . . . Domattina credo che ella se ne addobberà per far honore a S. Martino e le farà vedere al sig. Duca ».

Da questa lettera trasparisce, dopo tanti torbidi, un sentimento di sollievo da parte del povero segretario, che, per la prima volta, non ha da muovere querele o suppliche al suo signore; e anche da parte di Lucrezia la quale finalmente si vede fatta segno a un po' d'amorevolezza. Commuove quella sua premura di mostrare al fratello e al mondo il regalo dello sposo, forse il primo, anzi tardivo dono di nozze, [1] quasi per volerlo riabilitare agli occhi di tutti!

Alla fine, il 2 gennaio 1571, Lucrezia si partì da Ferrara insieme con la sorella Eleonora, che l'accompagnò

[1] Così vorrebbe lo Scotoni.

alquanto fuori dalla città, col fratello Alfonso e con lo zio Alfonso. Neppure questa volta il Principe si mosse, per la qual cosa lo Scotoni lo censura assai aspramente; ma in una lettera [1] di Livio Passeri si dice che Lucrezia « non avrebbe voluto lo sposo in Ferrara se prima questi non fosse stato coi fratelli quale si conveniva », e quindi potrebbe darsi ch'egli avesse voluto rispettare in questo caso, forse compiacendosene, il desiderio della Duchessa.

Il Duca Alfonso l'accompagnò soltanto fino a Primaro, ciò che costituirebbe una riprova del non intero accordo fra i due cognati, e si riservò di fare una visita quando meno fosse aspettato. Che cosa avrà egli voluto significare con questa riserva, ripetuta in diverse lettere? Aveva forse il presentimento del futuro?

Sotto questi tristi auspici, a trentasei anni, la Duchessa Lucrezia d'Este, dopo lunghi mesi di umiliante abbandono, lasciava la casa paterna, le liete abitudini della sua corte sfarzosa, la sua vita libera e indipendente, per entrare nella Corte d'Urbino dove l'aspettavano un mondo tutto diverso e uno sposo poco più che ventenne, legato a lei solo dalla politica e dall'interesse.

Qui finisce il primo periodo della sua vita, resa triste in principio dalla troppo rigida educazione e dalla vigilanza severa della madre; divenuta libera, turbinosa e brillante dopo il ritorno in Francia di Renata; ed infine combattuta e da meschine questioni d'interesse e da dissapori coniugali, preludio di non lieto avvenire.

[1] Livio Passeri, 12 dicembre 1570. Filza 244.

CAPITOLO III

Lucrezia alla Corte d'Urbino. — Accoglienze a Pesaro e ad Urbino. — Sue lettere. — Francesco Maria alla guerra contro il Turco. — Gite di Lucrezia a Ferrara. — Morte del Marchese Ercole Contrari.

Lucrezia con lo zio Alfonso arrivò a Pesaro il giorno 9, incontrata a un miglio di distanza dalla città, dal suocero, dal card. Giulio della Rovere e dal marito. Lo Scotoni, in base ad un manoscritto dell'Archivio Ducale d' Urbino,[1] ritiene che il Principe non ci fosse e neppur si facesse vedere con la moglie, se non al banchetto di famiglia.

Ella entrò in città vestita pomposamente, in ricca lettiga, accolta alla porta dal clero e da tutti i gentiluomini che la scortarono fino al palazzo ducale, per le vie parate a festa e gremite di popolo acclamante, passando sotto cinque archi trionfali superbamente decorati. Ebbe feste, onori e trionfi degni di una principessa del suo grado e dimostrazioni vivissime di tenerezza infinita da parte dei suoceri, che volevan forse compensarla della noncurante freddezza del marito, il quale, nonostante la sua poca mal celata soddisfazione, scriveva per debito di coscienza al cognato che l'arrivo della Principessa sua era stato una consolazione per

[1] Manoscritto citato, pag. 84.

tutti.[1] « Se bene il sig. Don Alfonso mi ha promesso di far larghissimo conto a V. E. dell'arrivo della principessa mia et consolatione e stato di tutti noi .... ».

Narra lo Scotoni, citando una relazione del cronista Girolamo Ardizi[2] che la Duchessa non trovò ad Urbino l'accoglienza spontanea ed affettuosa dei pesaresi, ma bensì per certe ragioni di malanimo verso il Duca Guidobaldo, freddezza e ostilità; motivo per cui essa avrebbe avuto cagione d'indisporsi subito verso quella popolazione che non doveva mai esserle cortese nè d'ospitalità, nè di simpatia. Livio Passeri però, scrivendo il 21 luglio 1571 al duca di Ferrara, dice:[3] « la serenissima principessa nostra illustrissima venne lunedì passato a Urbino dove è stata ricevuta con quella maggior allegrezza d'animo che si possa desiderare, et essa vi sta Dio lodato, molto volentieri et con sanità » quindi o gli animi si erano mutati verso di lei, o il segretario nasconde la verità del fatto sotto una bugia pietosa; bugia che verrebbe allora riconfermata da Don Alfonso,[4] lo stesso che accompagnò Lucrezia, il quale, scrivendo al cardinale Luigi, narra pure della viva soddisfazione provata dalla Signora Principessa per le festose accoglienze ricevute, aggiungendo d'averla lasciata « in buonissimo essere della persona e dell'animo ».

Comunque sieno andate le cose, pare che ella rimanesse sul principio assai soddisfatta e che, confusa e stordita dal viaggio e dai luoghi nuovi, poco o male osservasse gli urbinati i quali « pochi e alla sfilata »[5]

[1] Archivio segreto di Modena, 7 febbraio 1571. Carteggio dei principi Esteri.
[2] Ardizi, pag. 85.
[3] Modena. Carteggio dei Principi Esteri.
[4] Archivio segreto di Modena.
[5] Ardizi.

andarono ad incontrarla, mentre era ancor tutta circondata da una folla di pesaresi riverente e giuliva. Ma poi, quando finì il frastuono delle feste e dei ricevimenti e ritornò tutto silenzioso e tranquillo, Lucrezia cominciò a sentirsi sola e triste in quella semplicità che non le era famigliare.

L'indifferenza del marito, di carattere già per sè stesso poco espansivo e severo, ed il ricordo troppo recente delle cerimoniose formalità della Corte di Ferrara, dove ella dominava per coltura e bellezza ed era festeggiata e riverita come una piccola sovrana, le fecero rimpiangere le allegre brigate, i conviti, le danze, gli spassi, le geniali conversazioni della casa paterna, e l'amorosa benevolenza dei fratelli lontani. Ella incominciò allora un'attiva corrispondenza, cercando in questa gli affetti ed il conforto che non le venivano dalla sua nuova famiglia. Scriveva spesso e a lungo a tutti: al fratello Alfonso, al card. Luigi, alla sorella Leonora, alla cognata Barbara d'Austria, e le sue lettere erano umili, rispettose e piene d'affetto; lieta quando riceveva buone nuove della loro salute, accorata quando li sapeva ammalati, e riconoscente ad ogni loro benchè minimo cenno di benevolenza. Il suo carteggio, quasi interamente autografo, che per la maggior parte si trova nell'Archivio segreto di Modena, è abbondantissimo; la calligrafia è pressochè indecifrabile, ma vi si notano facilità di parola e belle frasi di complimento e di cortigianeria.

E poichè le lettere ritraggono sempre qualche cosa del carattere e dei sentimenti di chi scrive, è d'uopo concludere, giudicando alla stregua di esse, che Lucrezia fu una donna piena di zelo, di carità cristiana e di amore per tutti. Nelle sue lettere ella accoglie suppliche e raccomanda, protegge, consola, con clemenza e dignità re-

gale, nobili, cavalieri, servi, cappellani, sacerdoti - questi ultimi in maggior numero - sarti, orefici, prigionieri e condannati: tutti insomma trovano soccorso nella sua infinita pietà. Così ad esempio, in una lettera del 1576 al cardinal Luigi, raccomanda un certo Abramo di Carpi perchè « senza entrare in prigione, con un'idonea sicurtà sia udito et fatto quello che comporta la giustizia »[1] ed ella invia al fratello Alfonso la seguente in favore di un sarto: « Penso chi li venirò a fastidio a scriverli così spesso ma non ò potutto mancar al sarto della Delia il qual mi à pregato scriverli questa mia per suplicarlo farli gratia di far che abia una botega di che lui à parlato all'Ecc. vostra così lo suplico se è possibile farmi questa gratia che ne sia accomodato perchè credo che sia bon povero uomo e che la meriti tanto lui quanto un altro sarto più servendo l'Ecc. vostra come fa ordinariamente e con questo fine li bacio le mani per mille volte e prego Idio che lo contenti ».[2]

Il 19 maggio 1571 raccomanda al medesimo fratello Alfonso un certo Cristoforo Ricci da Lugo, ritenuto in prigione per cause criminali; il 21 Luglio[3] « mossa dagli affanni e dai preghi della signora Lucrezia Strozzi » lo prega di negare al figlio di lei, conte Palla, il permesso d'andar in guerra; e il 3 dicembre 1580, insieme con la cognata Margherita Gonzaga, gli chiede grazia per un certo Ariano condannato a morte.

Però, quando si tratta di affari importanti, intimi o segreti, ella diventa riservata e guardinga e si spiega con sottintesi ed abbreviature incomprensibili, quan-

[1] Archivio segreto di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[2] Archivio di Modena. Cancelleria, carteggio dei Principi Estensi.

[3] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

d'anche non si rimetta addirittura agli « esibitori » delle lettere stesse, persone segrete di sua fiducia che non han lasciato documento di sorta. Quindi si può dire che, se non smentisce i suoi sentimenti, neppur mai si rivela interamente; talchè spesso, anche scrutando e comparando le date e traducendo i sottintesi scritti in cifra, non si arriva ad alcuna possibile spiegazione dei fatti che pur vengono accennati nelle lettere stesse.

Dalla medesima corrispondenza famigliare ella apparisce invariabilmente figlia amorosa [1] e sorella affezionata e sincera; e molto maggiormente affezionata dopo il suo matrimonio, allorquando si sentì estranea ed infelice in un mondo tanto diverso dal suo. « Il dolore grandissimo che ho sentito della partita mia, dall'Ecc. vostra » [2] scrive al Duca suo fratello, undici giorni dopo la sua partenza da Ferrara, « ha potuto tanto in me che finora non mi è bastato l'animo di scrivergli una sola parola », e queste espressioni di af-

[1] Archivio segreto di Modena, 13 Gennaio 1571. Cancelleria, lettere di Principi Esteri, Urbino.

[2] Ill.mo et Eccel. Sig. mio et Padre Osservandissimo,

Immaginandomi che l'Ecc. Vostra sapia ch'io l'amo quanto si possa amare mi par che seria superfluo di dirle il contento che ho di veder la memoria che tien di me e del favor che mi fa di scrivermi cossì spesso nonostante le molte occupazioni e fastidi in che si trova della qual cosa gli rendo quelle magior e più humili grazie chio posso: ho poi inteso per questa ultima che l'Ecc. V. mi a fatto favor di scrivermi lindisposizione del Sig. Principe mio fratello la qual non havea intesa prima ma ringraziato sia Iddio poi che liberato da la febre o anchora speranza cominciando a migliorare il piede che finirà di guarire con l'aiuto d'Idio il qual prego quanto posso che lo guardi da male e per l'Ecc. V. prego più se è possibile del qual sto sempre in paura che questi tempi così caldi e fastidiosi nelli quali è tanto travagliato e pieno di fastidi non lo facino amalare ».

fetto e di devozione di cui riboccano le sue lettere si ripetono anche in quelle di semplice complimento, ciò che appunto dimostra mirabilmente com'ella scrivesse per trovare nella corrispondenza co' suoi un po' di distrazione e di conforto.[1]

« Il desiderio che ho di racordarmi in buona grazia di V. E. fa che con questa vengo a suplicarlo dopo averle fatto umilissima riverenza et le piaccia di tenere memoria di me e di amarmi et mi averà sempre pronta per obedirlo e servirlo conforme al molto obligo che le tengo et al volere e desiderio mio ricevei l'amorevole e cortesissima lettera di V. Ecc. che di sua mano mi fece favore di scrivere et mi aporto molta consolazione et le ne bacio le mani e perchè da questo gentilhuomo mandatole dal sig. Duca mio suocero saprà piacendoli il buon stato di sanità di tutti noi non farò più longo con questa per non fastidirlo ecc. ».

Si raccomanda alla benevolenza del fratello quasi abbia bisogno di sapersi ricordata ed amata, e pare che non si sia mai accorta d'essergli tanto affezionata come ora che gli è lontana.

Il I Aprile del 1571 gli dice[2] « che non ha al mondo cosa più grata di quella d'intender nuova della persona sua, la quale ogni ora più ama e riverisce » il 15 settembre[3] « che le par mill'anni di non vederlo » e il 29 aprile 1574[4] « che infinita è la sua tenerezza nel l'aver sentito del suo arrivo ». Estranea a tutti, in

[1] Archivio di Modena, 13 gennaio 1571. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[2] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[3] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[4] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

quella casa dove era entrata sposa e signora, Lucrezia trovò un po' di affetto e di protezione nel suocero, che, per quella « vittima della sua politica », usando la frase dello Scotoni, ebbe sempre una grande predilezione, quantunque la sua alterezza naturale, come già si è notato a proposito del matrimonio del principe suo figlio, lo portasse a non ceder mai ad altra volontà che non fosse la sua. E lo conferma infatti Lucrezia stessa:[1] « Il sig. Duca mio suocero seguita con la sua solita amorevolezza tutta via lasciandosi però intendere d'haver a cambiar la buona natura quando li sia dato occasione di far il contrario ». Nonostante questo, gli fu sempre sinceramente affezionata e riconoscente, e non v'ha quasi lettera in cui non lo ricordi per esaltarne i favori e la bontà; si può dire insomma ch'ella abbia avuto in lui quella confidenza che non aveva trovato nel marito. In una lettera del 1570[2] lo ringrazia affettuosamente di un cumulo di favori e di grazie che le ha usate; con lui sfoga la sua ambascia quando nel 1571[3] il Principe l'abbandona per andare alla guerra, e a lui solo dice con riconoscenza:[4] « mi consola il credere ch'ella conosca l'animo mio ».

Il 1 dicembre 1572 raccomanda caldamente al Duca Alfonso di favorire un certo negozio del suocero e lo supplica di contentarla; il 24 gennaio 73 chiede per il medesimo l'aiuto dello zio[5]: « Il sig. Duca mi ha detto

[1] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[2] Archivio di Stato di Firenze. Carteggio dei Principi della Rovere Classe I, Div. G. Filza CXII.

[3] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[4] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[5] Archivio di Stato di Firenze. Filza CXII.

di voler pregarla che li faccia grazia di far che il sig. Don Alfonso venghi per aiutarlo in questi suoi travagli et mi ha ricercata di supplicar V. E. Questo povero signore si trova afflittissimo e non sa di chi fidarsi per la causa ch' Ella sa.... » Quando Guidobaldo ha bisogno di denaro in seguito alle disastrose rivolte degli urbinati, ella ancora glie lo trova sollecitamente presso i parenti di Ferrara, e sempre in ogni occasione lo conforta, lo consiglia e gli porge aiuto.

Alla sua volta il Duca si mostra verso di lei buono e generoso: ordina nel 72 che le sieno dati 10.000 scudi per ogni suo piacere[1], la vuole al suo letto di morte e la ricorda nel testamento.

Si trovava appena Lucrezia da quattro mesi presso il marito, quando questi per desiderio d'onore, e per far cosa grata al Papa e al Re di Spagna promotore della santa impresa, o per aver occasione, come dice il Campori, d' allontanarsi dalla consorte, ritornò nei suoi primi propositi di partecipare alla guerra contro il Turco. Riuscirono inutili, questa volta, le preghiere del padre e della moglie, la quale si sentì più che mai mortificata ed afflitta di quella seconda prova di noncuranza. Scrive ella in un medesimo giorno al fratello, alla cognata e al suocero, come già dissi, per raccontare « l' infinito travaglio che la tormenta », e pur si piega ai voleri del Principe « chiedendo al fratello un prestito di 2000 scudi in favore di quell'andata ». – E l'8

[1] Urbino Cl. I, D. IV, B. Filza XI, 15 Agosto 72 al Duca di Ferrara:

Piaccia a S. E. d'ordinare ai suoi ministri che delli dieci mila scudi d'oro che hanno a pagare per resto della dote a dicembre pros. ne debbano sborsare 10 mila scudi simili alla signora Principessa mia nuora, alla quale mi contento che si dieno ad ogni suo piacere et di V. E. insieme e con la presente mia ne faccio per allora ricevuta e quietanza.

Luglio 71, Francesco Maria, unico erede della casa della Rovere, partiva volontariamente per andare incontro ai pericoli di una guerra non sua, portando a Ferrara al cognato Alfonso da parte della sua sposa infelice una lettera che cominciava così:[1] « Se ne viene il Principe mio signore lasciandomi per la sua partita come V. E. si può ben immaginare, ma poi che è così di sua volontà non posso se non cercar di aver pazienza ».

Partito il marito, quantunque Guidobaldo cercasse di trovarle distrazioni e conforti come attesta una lettera di Don Alfonso,[2] Lucrezia si sentì più sola e triste di prima e, come aveva chiesto al fratello, ritornò per qualche tempo alla casa paterna.[3] Partì da Urbino insieme con lo zio Alfonso ai primi di settembre, ed è facile immaginare con qual gioia dopo tante amare de-

[1] Archivio segreto di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[2] Al card. Luigi, Archivio di Modena:

Io mi trovo qui con la sig. Principessa già molti giorni sono, essendo stato chiamato e da S. Ecc. e dal sig. Duca mio Cognato per havere a servirla come farò, in questo ritorno suo a Ferrara dove per questi pochi giorni che ha da stare so di quanto sarà minore la consolazione sua per l'absenza di V. S. Ill. Partiremo di qui a mezzo questo mese ed intanto il sig. Duca va pensando di farle passare tutto questo tempo in un luogo ora in un altro con più spasso che si può.

[3] Archivio Segreto di Modena, Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino:

Io mi trovo nel termine che da V. A. facilmente potrà essere imaginato dovendo essere la partita del sig. Principe mio così di breve la qual per infinitissimi rispetti mi tormenta fuor di misura ma io per questo non ho voluto mancare con il ritorno del medesimo Alfonso scriverle questa mia per baciarle la mano il che spero di far presentialmente presto poichè il sig. Duca mio fratello mi fece gratia di ottener per me licenza dal sig. Duca e dal sig. Principe mio ch'io potessi venirmene dieci o dodici giorni a goder e servir V. A. e passar con manco travaglio l'assenza del Principe mio di che tutti si sono contentati molto volentieri.

lusioni rivide la città natale, i parenti, i cortigiani e gli amici dei lieti giorni. Ella così energica di carattere, così forte della propria dignità, piangeva lasciando per la seconda volta Ferrara il 12 novembre![1] Intanto il Principe trascurava spesso di darle sue nuove, così che per tranquillarsi era costretta a rivolgersi ora al fratello ed ora al suocero. In una lettera del 21 luglio[2] supplica appunto il duca Alfonso, di farle grazia quando intende nuova del Principe suo marito, di fargliele sapere e la medesima preghiera rivolge al suocero il 29 settembre 1571[3] « ed anche mi faccia grazia se ha nova del Principe mio di darmene perchè oggi sono dieci giorni ch' io partii da Pesaro, ma nove ch'io lassai V. E. ne mai più ne ho inteso il che mi travaglia.... La suplico di comandare a qualchuno delli suoi che mi faccia sapere almeno che sia sano....». Francesco Maria, dopo avere assistito alla battaglia delle Curzolari, ritornò incolume il 21 di novembre sempre nelle stesse disposizioni d'animo riguardo alla moglie, anzi mostrandosi, alle sue manifestazioni di allegrezza e di affetto, più freddo e sprezzante. E sotto pretesto di assistere ad un nuovo e più grande trionfo delle armi cristiane, ma in realtà per sottrarsi alle critiche condizioni del suo paese conturbato da una terribile sommossa popolare, ripartì pochi mesi dopo alla volta di Roma. Appena ritornato il Duca da questo suo nuovo viaggio agli ultimi di giugno, Lucrezia si allontanò alla sua volta per assistere la cognata Barbara gravemente ammalata, rimanendo a Ferrara, secondo il Campori

[1] Lettera a Barbara d'Austria dell'archivio di Modena già pubblicata in parte dallo Scotoni pag. 112.

[2] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[3] Archivio d'Urbino. Cl. I, Div. G., Filza CXII.

fino al 18 settembre, e secondo lo Scotoni fino all'Ottobre. Non si rileva su che cosa si basino per stabilire con precisione questa data, ma il Canigiani in una lettera del 22 settembre 1572 dice:[1] « Il sig. Don Alfonso parte stamattina per accompagnar a Pesaro la Principessa d'Urbino ». Quantunque si tratti di una lieve differenza, poichè esiste un documento che ci dà la data esatta, mette conto di rettificare.

L'anno dopo, nel mese di settembre, Lucrezia fu colta da una malattia di petto così grave da impensierire il Principe stesso, il quale mandò a Ferrara in tutta fretta per il medico Brasavola; cominciò allora per la Duchessa quella lunga sequela di dolori fisici che non la lasciarono più e la resero debole ed infermiccia per tutto il resto della vita. Non appena rimessa andò per ordine del medico sui monti, rinunciando così alla gita di Ferrara che era il balsamo più salutare alle sue pene, giacchè in quella corte affaccendata, nelle gite e negli spassi, tra l'armonia delle musiche e le pompe dei ricevimenti, ella dimenticava i crucci del mal riuscito matrimonio e ritrovava la grazia e lo spirito giovanili.

Il 29 aprile 1574[2] il Duca Alfonso andò, con gran gioia della Duchessa Lucrezia, a passare i due ultimi giorni di carnevale presso di lei, e il 1 maggio ella ritornò a corte.

Francesco Maria scrive in questo medesimo giorno al Duca Alfonso mostrandosi dolente di non poter andare colla Principessa a baciargli le mani in causa di una certa cura che non può trascurare. Egli era malato anche al ritorno di Lucrezia nel 1572, e così pure nel settembre del 73, nel qual mese scrive al cognato d'esser sui monti

[1] Filza Medicea, 2893.

[2] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

colla speranza di guarir presto;[1] vana speranza, chè egli ebbe sempre salute malferma a causa della sua vita assai poco regolata. Questa volta, quasi per compensarsi della privazione dell'anno prima, Lucrezia stette a Ferrara tre mesi, durante i quali andò a Venezia insieme con lo zio Alfonso a godersi le feste dell'Ascensione,[2] e ritornò ad Urbino i primi di settembre desiderata dal suocero gravemente ammalato.[3] « Sabato mattina, molto all'improvviso partì di qui la Principessa d'Urbino et si sparse la voce che era venuto apposta corriere con il peggioramento del Duca suo suocero ». Il 18 settembre ella scrive con dolore che il Duca è aggravatissimo e solo dalla bontà di Dio aspetta quella consolazione che i medici non ardiscono prometterle.[4] Guidobaldo morì la notte del 28 settembre, benedicendo insieme con la moglie e con la figlia Lavinia - di Francesco non si parla - anche Lucrezia, inginocchiata accanto al suo letto e profondamente angosciata di vedersi mancare con lui « un amorosissimo padre ». Nel testamento le lasciò confermata la provvigione della sua dote che era di 12000 scudi all'anno; e di più, prima di morire, le fece un dono di scudi 2000 annui, dono questo che il Principe, non rispettando nemmeno le ultime volontà del padre, non le volle mai concedere.

Ma divenuta Duchessa regnante, Lucrezia non ebbe punto da rallegrarsi! Si vuole che non partecipasse agli onori del marito e fosse lasciata in disparte, e questo offese altamente la sua dignità e inasprì ancor più l'animo

[1] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[2] Canigiani al Granduca, 2894. « Domani partirà per l'assensa « Madama d'Urbino con la scorta del sig. Don Alfonso ».

[3] 13 sett. 74. Canigiani, Filza 2894.

[4] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

suo verso il consorte, accrescendole in cuore quell'avversione che aveva sempre sentita per i luoghi inospitali ed ingrati dov'era costretta a vivere.

Che Lucrezia fosse dal consorte lasciata in disparte si deduce dalle più minute cronache contemporanee, nelle quali al nome del Duca, nelle dimostrazioni popolari, non si trova mai associato quello della Duchessa; ma questo fatto può essere anche spiegato con l'infermità d'occhi da cui fu colpita Lucrezia appunto in quel tempo e che le impedì forse di mostrarsi di frequente in pubblico; certo è però che ella, così desiderosa d'onori e di trionfi, fece in questo tempo ripetute istanze al marito per poter ritornare a Ferrara. Infatti il 30 aprile 1575, Francesco Maria inviava al Duca Alfonso la seguente lettera:[1] « Havendo mostrato molto desiderio la Duchessa mia di venire a Ferrara per curarsi d'un male che pate negli occhi da molto tempo in qua, e fattamene diverse istanze, io mi son finalmente risoluto, sebben haurei desiderio assai che non si fosse mossa di qua per quest'occasione, di non negarle questa satisfatione, veduta la molta istanza che faceva.... ». Segno evidente che siffatte feste non lusingavano troppo l'orgoglio di Lucrezia! Ella partì da Pesaro circa ai primi di maggio, e fu questo il famosissimo periodo in cui accaddero i fatti ai quali si vuol far risalire la causa che l'ha indotta a cercare la rovina del ducato con la devoluzione di esso alla S. Sede; fatti sui quali riferirono con versioni tanto discordi i cronisti del tempo e tanto discussero gli studiosi del nostro secolo.

Si accusa dunque Lucrezia di aver mancato alla fede coniugale amando un certo marchese Ercole Contrari,

[1] Archivio segreto di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

gentiluomo di corte, il quale frequentava i suoi salotti ed era fra i più assidui a tenerle compagnia nelle lunghe ore di ozio forzato a cui la condannava l'infermità degli occhi; per la qual cosa si vuole che il Duca Alfonso, di ciò informato da Don Alfonso, indignato del fatto e geloso del proprio onore, facesse uccidere il marchese. Di qui l'origine dell'odio di Lucrezia per lo zio e pel cugino Cesare, succeduto al fratello di lei, odio alimentato in segreto per ben ventitre anni e che l'avrebbe infine condotta a favorire la devoluzione del Ducato di Ferrara, mirando, come si disse, alla rovina della propria casa.

Lo Scotoni spiega e giustifica tutto questo con gli avvenimenti antecedenti, per cui Lucrezia umiliata, disprezzata, derisa, vittima infelice d'un marito odioso che vendicava su di lei le violenze paterne, cercò altrove l'affetto che aveva sperato invano di trovare nella famiglia, ma dice in altra parte che questa pagina di storia su Lucrezia d' Este non gli sembra in fine, non ostante la concorde condanna degli scrittori, ancora definitivamente chiarita, e noi, tenendoci a quest' ultimo suo giudizio, porremo di nuovo tutti i fatti che la riguardano sotto severissimo esame e studieremo attentamente anche questa tragica fine del Marchese Contrari che è base fondamentale di tutte le accuse che le vengono lanciate; se potremo arrivare ad una più salda e meno pietosa giustificazione, allora veramente prenderemo le sue difese.

Il Conte Ercole Contrari, creato marchese di Vignola nell'anno stesso in cui morì, apparteneva ad una delle famiglie più potenti, antiche e nobili della città: era giovine ancora, unico superstite della sua famiglia, capitano dei cavalleggeri della guardia del Duca di cui godeva i favori, giostratore famoso - l'abbiamo visto

infatti anche nel torneo del Mago rilucente, - e infine grande amico del Tasso, il quale scrisse per lui il *Ragionamento sopra i costumi e i paesi della Francia,* stampato dall'Aldo in Venezia l'anno 1581.

Dice il Litta [1] « Ercole Contrari era forse il gentiluomo più ricco di Ferrara possedendo grandi estensioni di allodiali e feudi in gran numero » e Carlo Olivi: [2] « Il Conte Ercole dei Contrari d'anni trentotto unico di questa famiglia, gran signore ed antica famiglia di Ferrara ed personaggio potente » e più avanti: « Questo era un signore ricchissimo in Ferrara ed era padrone di XXV castelli e molte possessioni. La casa piena di roba e di grani, ed ricco di gioie, et si disse che in casa avesse un cumulo più di XX mila scudi ». Il Rodi [3] lo chiama « gentilhuomo principalissimo in Ferrara » e aggiunge ancora: « ... Et in esso finì la nobile casata delli Contrari che era vissuta lunghissimamente nelle maggiori cariche, honori, dignità, grandezze e prerogative che dalli duchi et prima dalli marchesi da Este si sollevano dare et fuori della loro patria da altri princípi e potentati e nelle loro azioni erano sempre riusciti da cavalieri insigni et da personaggi di valore et di merito ».

Infine il Guarini [4] « si estinse in quell'annno (1575) l'antichissima famiglia dei Conti Contrari, la qual non ebbe tra le nostre originarie alcun altra che in nobiltà ed in ricchezza la superasse ».

Le contraddizioni intorno agli amori e alla morte del Contrari sono parecchie: chi vuole che il Duca ve-

[1] *Famiglie celebri d'Italia,* parte VI.

[2] *Annali 1790.* Biblioteca di Ferrara.

[3] Filippo Rodi. *Annali di Ferrara.* Genealogia della casa d' Este — Biblioteca di Ferrara.

[4] Manoscritto. Biblioteca di Ferrara.

nisse informato della relazione fra Lucrezia e il Contrari da Don Alfonso; chi invece dal cardinal Luigi, il quale proprio in quel tempo si trovava da parecchi mesi in Francia e visse sempre con Lucrezia in perfetta armonia; e un Anonimo della vita privata di Alfonso II affermerebbe[1] da Corneglio Bentivoglio, il più fidato ed intimo amico del Duca, il quale gli avrebbe fatto osservare in una festa come il marchese Contrari portasse in dito un anello regalato da lui alla sorella. Il Duca travestito da staffiere avrebbe spiato Lucrezia e accertata la verità della delazione. Questa è certo la versione più strana e romanzesca, e strano e romanzesco è in gran parte tutto il resto dello scritto anonimo, tanto che in esso Lucrezia è « destinata governatrice di Modena e Reggio » e la si fa morire « avenenata ».

E anche intorno allo svolgimento del dramma si hanno pure le più strane versioni. Il Campori nel suo lavoro si tiene fedelmente agli Annali di Carlo Olivi e racconta « che il 2 agosto 1575 il marchese Contrari fu fatto chiamare da Alfonso, e nell'entrar che fece nella camera del Duca, Corneglio Bentivoglio gli diede quanto potè colla cappa negli occhi, dalla cui percossa ne rimase il Contrari gravemente abbagliato, e tanto più essendo esso di vista debole. Nel medesimo tempo il Conte Pallastrozzi lo fermò, e un tale detto Giovan Battista Puttino, uomo belligero, lo strinse con due legni concertati a foggia di un sesto, i quali s'aprivano, e chiudevano le tempie stringendole fino a tanto che il povero cavaliere restò spirante ».

« Fu presente a così fatto spettacolo - dice lo stesso Olivi - anche il Pigna, segretario del Duca, il cavalier Borso Trotti e Curzio Forni »; ma nessuno fece mai

[1] Manoscritto Antonelli della Biblioteca di Ferrara, già citato dal Campori pag. 567.

parola in proposito e la storia del Pigna che sarebbe la più autorevole, arriva soltanto al 1476.

Il Litta narra invece che il Marchese è stato strozzato; il Rodi [1] lo dice pure strangolato, ma sopra il letto del Duca; l'Anonimo di una cronaca di Ferrara che va dal 1452 al 1598, afferma che fu soffocato con un asciugamano dal Bentivoglio e dal Duca stesso, e infine l'autore della vita privata di Alfonso II riporta il fatto in una quinta differente maniera: « Un giorno di agosto alle diciasette ore, nel tempo fastidioso del caldo S. A. mandò a chiamare il Conte Ercole, ed egli subito andò in Castello et salito alle stanze del Duca fu trattenuto nell' anticamera e le fu detto che aspettasse che S. A. era impedito. Mentre stava così egli aspettando per il caldo et viagio il Conte si pose a sedere sopra di una cadrega con il capello o beretta in mano, et in un medesimo tempo comparve un tal Burino così detto che si chiamava il Cavalliere della corda alias sottoboia, et con una gavetta di seta bianca col manganello in mano gietatala al collo al conte lo mangand e strangolò con prestezza grande senza strepito o altro rumore et senza farvi segno, poichè costui era eccelentissimo in tal fatto. Subito per coprir il delitto si sparse la voce che il Conte èra stato colto da un colpo apopletico, lo posero sopra di un letto scaldandolo et facendole molte cose intorno con acque fresche, unzioni et altro et in un tratto il Duca fece mettere all' ordine due carrozze mandandole correndo per la città a pigliar medici barbieri et quanto occorreva, nè mai il Conte si muoveva li misero serviciali, strutture, le diedero botte di fuoco, e che non si fece ne mai il Conte ritornò ».

[1] FILIPPO RODI — *Annali di Ferrara.*

È degno di nota però che sui tentativi fatti per rianimarlo e sulle premure, vere o false, mostrate dal Duca, tutti i cronisti si trovan d'accordo. « Svanita ogni speranza - continua l'anonimo - il Conte fu condotto la sera in carrozza a casa sua nel palazzo dietro il Duomo » ; « il giorno appresso - dice il Sardi [1] - fu portato alla sepoltura nella Chiesa di S. Domenico, vestito in abito da cavaliere, con collare crespo intorno al collo ».

Il Campori riconosce la verità della tragedia, ne accusa Lucrezia e ne trae le conseguenze che abbiamo già esposte, basandosi sulla fede dei *cronisti* contemporanei Rondoni, Marc' Antonio Guarini, Del Monte e Rodi, e citando anche il Muratori. Ma veramente nessuno di questi cronisti presenta il fatto con certezza vera e propria, bensì si limita al « si dice » o al « corse voce », accennando a più e differenti versioni; anzi il Rodi aggiunge: « che ciò fosse vero non si verificò e nei fatti occulti dei principi, molte cose si credono le quali sogliono poi essere lontanissime dalla verità ». Il Muratori raccolse pure la voce comune e dice: « Comune voce era in essa città che questa principessa portasse un *leggier odio* a Don Alfonso d'Este, continuato poi contro l'innocente S. Cesare suo figliolo, per certa *gagliarda risoluzione* presa da esso Duca Alfonso nel 1575, la quale non so come fu attribuita da Lucrezia ai consigli di D. Alfonso »; ma non si capisce perchè chiami « leggier odio » quello di Lucrezia e « gagliarda risoluzione » quella presa verso il Contrari. Altri cronisti contemporanei come l'Equicola, trascurano affatto l'avvenimento, altri riportano il caso di morte improvvisa e naturale « come uno fra i tanti infelicissimi ac-

[1] *Storie Ferraresi.*

cidenti di questo mondo »[1], ed altri infine tra cui il Litta, il Frizzi e un anonimo da esso citato, fanno derivare la punizione inflitta al Contrari da ben altra causa, assai lontana dalla suaccennata. Narra il Frizzi che il Marchese Contrari, parlando col Duca in una stanza del Castello il giorno 2 agosto, cadde morto improvvisamente « a *certi segni però che parve al popolo di osservare nel suo corpo* allorchè venne portato al sepolcro in S. Domenico, *nacque opinione che il caso non fosse naturale* imperciocchè si sapeva che fin dal 30 gennaio del 1570 il sig. Luigi Gonzaga gentiluomo di corte, passando dal palazzo del Contrario da alcuni famigliari fu steso a terra a forza di stilettate ed era noto altresì che Ruscino capo di quei sicari 15 giorni dopo, da mano ignota era stato ucciso in villa con archibugio. Non mancarono molti che pretesero il conte Ercole ignaro del fatto ed innocente, e che credetter vero ciò che lo stesso Ruscino aveva sparso, cioè di essersi egli indotto a quel misfatto in vendetta di uno schiaffo ricevuto dal Gonzaga ». E il Litta,[2] concordemente al l'anonimo[3] citato dal Frizzi: « Un Luigi Gonzaga che viveva alla corte degli Estensi passando presso il palazzo Contrari fu assalito dai cani d'Ercole. Se ne vendicò col farli battere dai famigliari che lo accompagnavano, ma il Contrari lo ebbe a tanto oltraggio, che fece uccidere il Gonzaga proditoriamente dai suoi sicari. Il Duca afflitto per tanto del misfatto fece chiedere ad Ercole di voler parlare con alcuni di suo servizio, indicando le persone per l'appunto che avevano

[1] SARDI, *Conti Filippo e l'anonimo della cronaca ferrarese dall'anno* 1483 al 1607.

[2] *Famiglie celebri d'Italia.* Parte VII. Bibl. Ferrara.

[3] SCALABRINI, *Chiese di Ferrara.*

consumato il delitto. Ma Ercole temendo le loro deposizioni li fece uccidere e contrafatti col fuoco nel volto, li consegnò al Duca, dicendo che non si erano potuti fermare vivi. Il Duca di Ferrara nel 1575, 2 agosto, fece strozzare secretamente il Contrari, e per salvargli l'onore della famiglia, fu poi detto che morisse di gocciola alla presenza del Duca nel palazzo ».

Fra tutta questa discordanza di fatti, d'opinioni e d'interpretazioni diverse, la morte del Contrari resta più che mai avvolta nel mistero.

Coll'incertezza e varietà delle narrazioni degli storici e cronisti fin qui citati, fa però notevole contrasto la seguente lettera che il 10 agosto 1575 scrive, da Ferrara, l'ambasciatore toscano Bernardo Canigiani al Gran Duca:[1] « Martedì essendo andato il Marchese Contrario in signatura a bravare per conto di liti de' confini tra lui et i Pij, et essendogli stato risposto da quei signori che gl' haveva il torto et che parlassi modestamente, si andò con dio et disse che voleva andare a parlare al sig. Duca et poi che si voleva governare a suo modo, et anco a lui disse le sue ragioni un poco sopramano, tanto che e' gl'ebbe dire ancor egli che parlassi più modesto, et finalmente dopo un poco di contrasto il detto marchese cadde à dosso al sig. Duca nella sua camera di gocciola et gli dette un poco poco in sur una gamba nè si potette per presto che se facesse cavarli sangue nè farli rimedio nessuno ».

Finora tutti gli altri hanno raccontato il fatto con grandi riserve di « si dice » e « si vuole »; egli invece precisa il tempo, la settimana, e perfino il giorno, con semplicità e naturalezza. D'altra parte nessuno poteva essere meglio informato di lui che viveva a corte e aveva modo d'investigare liberamente, anche per me-

[1] Archivio di Firenze. Filza Medicea 2894.

stiere d'ufficio, le azioni del Duca; mentre si sa l'importanza che meritano le cronache, le quali ordinariamente raccolgono le dicerie del mondo, e smentiscono domani quello che hanno dato oggi come vangelo. Si noti pure ch'egli scrive qualche giorno dopo l'avvenimento, ed avrebbe avuto, per conseguenza, tutto il tempo di ricredersi, quando mai fosse stato tratto in inganno. Il Campori, accennando brevemente a questa lettera del Canigiani, ma non riportandola, dice ch' egli mostra un saggio poco felice della sua ordinaria acutezza e lo accusa di aver raccolto la voce di alcuni cronisti, ciò che non par verosimile, perchè un ambasciatore coscienzioso ed arguto com'egli era e che viveva alla portata di tutti i maneggi occulti di corte non doveva aver bisogno d'informarsi dalle cronache della città. Ma un'altra lettera del Canigiani in data del 18 aprile dello stesso anno[1] informava il Gran Duca che il Marchese Contrario aveva « uno scesone fastidioso che dalla testa gli era ito alla gola e al petto e si sarebbe ridotto in gotta ».

Questa lettera, antecedente per data a quella dove si narra della morte del Contrari, ha un' importanza grandissima perchè non sospettabile di secondi fini in chi la scrive. In essa è affermato, prima che ne avvenisse la morte, che il Conte soffriva di una malattia, la gotta, la quale come a tutti è noto, è sovente causa per se stessa di morte improvvisa, potendo interessare le funzioni cardiache.

Data dunque questa antecedente condizione ed aggiungendo ad essa che il Contrari era di carattere focoso e collerico,[2] data l'occasione del litigio suaccennato per

[1] Medicea 2894.

[2] Anche l'Olivi lo chiama « di natura altero, superbo e collerico ». Annali.

cui il Conte si recava già dal Duca fortemente eccitato e sconvolto, nonchè la cooperazione d'un caldo fastidioso e soffocante, pur favorevole allo sviluppo di siffatti accidenti, si può concludere benissimo che molto verosimilmente egli morì di morte improvvisa e naturale.

Un documento esistente nell'archivio segreto di Modena in data del 25 settembre 1561 e intitolato: questioni di foro con quei d'Abbazia e Contrario - Feudatario di Vignola - dimostra come la lotta fra i Contrari e quei d'Abbadia od i Pij, durava già da molto tempo. In esso si dice che i Conti Contrari vengono travagliati « dagli huomini dell'Abbadia del nostro dominio in lite in questa città sopra alcune ville e territori di Trecenta et che oltre all'essere inquietati sopra cose possedute pacificamente tanto tempo havessero anche da essere tirati fuori dal loro foro et litigar altrove » e pare dal medesimo che il Duca non tenesse molto dalla parte del Conte il che concorderebbe perfettamente con la lettera del Canigiani, spiegherebbe il contrasto avvenuto tra i due e l'aumentata alterazione del Contrari, risoltasi disgraziatamente in colpo apoplettico.

I molteplici dispareri dei cronisti, le numerose versioni romanzesche, la mancanza di una fonte sicura e la fede che merita l'ambasciatore toscano che viveva a corte e racconta il fatto con la massima precisione ed esattezza, tutto concorre a confermarci in questa nuova opinione.

Una lettera affettuosa e commovente del Duca Alfonso alla madre Contrari, contessa Leonora Campeggi,[1] ci attesta le sue premure pel defunto, premure volte maliziosamente a scopo di politica dai suoi oppositori, ma che, dati gli antecedenti, devonsi intendere nel loro

[1] All'Ill.ma signora Contessa Campeggi. Bologna. Manoscritti della Magliabechiana, Firenze.

vero significato: « Dal sig. Barone esibitore della presente ch' io mando a posta V. S. intenderà l'acerbo et improviso caso occorso al Marchese di Vignola suo fill°, che sia in gloria, il quale mi ha sturbato tanto et apportato tanto dolore quanto conveniva al molto amore ch' io gli portava. Et perchè egli viene informato di tutto quello ch' io potessi scriverle in questo proposito rimettendomi a lui, non mi resta che dirle altro se non ricordare a V. S. che sicome questo accidente proviene dalla mano di Dio, così ella voglia consolandosi confermarsi ancora con la d. volontà sua et nel resto rendersi certa che dove la occasione porterà ch' io possa farle servitio il farò colla medesima buona volontà co la quale ho amato il predetto signore in vita sua. Con che bacio la mano di V. S. et Dio N. S. la conservi. Di Ferrara a dì 2 agosto 1575.

D. V. S. il Duca di Ferrara ».

In tutto il carteggio segreto e privato [1] della sorella, del cognato e dei parenti di Ercole, che pur furono privati di una buona parte dei beni ereditari passati dai Duchi alla Chiesa, nessun accenno si trova di rancore verso gli Estensi per la sua morte; v'ha invece una lettera assai importante della Contessa madre al Duca, in risposta a quella di condoglianza citata più sopra.

« Ser. sig. mio Col.

Siccome io sono certa che l'A. V. serenissima amava di cuore il Marchese suo devotissimo servo et mio figliuolo così senza dubbio credo che habbia sentito

[1] Archivio segreto di Modena.

molto dolore dell'improvisa morte sua, di che me ne ha fatto testimonio la di V. A. S. et l'ufficio fatto meco in suo nome dal sig. Barone, ond' io gliene rendo quelle maggior grazie che da me si possano di tanta benignità et amorevolezza, sperando ch'ella mi habbia da conservare come vera servitrizza che sempre le sono stata nell'istessa grazia sua, et con questo sicuro conforto me ne anderò consolando di *così acerbissimo caso il quale mi ha trapassato il cuore* pregando N. S. Iddio per la felicità et longha vita di V. A. S. alla quale humilissimamente bacio le mani nella sua buona grazia raccomandandomi.

Bologna il 3 agosto 1575

di V. A. S. umil. ed obl. serva
LEONORA CAMPEGGI DI CONTRARI ».

E questo acerbissimo dolore, che le doveva veramente aver trapassato il cuore, non poteva esser costretto dalle convenienze sociali del suo grado; non è umanamente possibile che una madre s' inchini umile e reverente a baciar la mano di chi le ha ucciso il figliuolo, anche se questo uccisore è il padrone o il Principe ed ha celato il proprio delitto sotto le parole più lusinghiere di benevolenza, di compassione e d'affetto! La Contessa Contrari non aveva poi doveri d'amicizia da rispettare perchè, se delitto ci fosse stato, questo avrebbe infranto qualsiasi legame; non scopi politici da conseguire, perchè la sua casa era nobile, antica e potente quanto quella del Duca, e colla morte dell'unico figlio ella perdeva assolutamente ogni interesse a mantenersi il favore ducale. La sua stessa sollecitudine a rispondere, e il risponder di propria mano, dà alla lettera un certo carattere di spontaneità, che si mantiene in tutte le sue espressioni; ed al nemico,

all'autore del nostro dolore non si confidano così i martirî dell'animo! Si rileva pure dal rimanente carteggio che la Contessa continuò col Duca una corrispondenza devota ed affettuosa, anche quando le morirono le due figliuole e restò sola al mondo; e ciò basta a togliere anche l'ultimo dubbio sulla sincerità dei suoi sentimenti. Se le lettere del Canigiani, la testimonianza delle premure e dell'affetto del Duca, le attestazioni di stima e d'amicizia della Contessa Contrari e tutti i documenti fin qui citati, non sono bastanti a vincere la forza delle cronache (che costituiscono l'unica fonte autorevole del dramma), aggiungeremo che Francesco Maria, quando più tardi vide resi pubblici i propri torti contro la moglie, e dovette lasciarsi strappar di mano quella dote a cui si era sacrificato, non trovò argomenti da addurre a propria difesa. Quello di rinfacciar a Lucrezia la sua relazione colpevole col Marchese Contrari ed ai parenti di lei il disonore portato al suo nome e alla sua corona, sarebbe stato il più grave. E nessuna lettera, nessun benchè piccolo accenno di preesistente simpatia, si può trovare nè in tutto il numeroso carteggio dei due principali personaggi, nè in quello dei parenti, degli ambasciatori, dei segretari e dei famigliari infine che hanno lasciato scritti e pur si dilettano a raccontare le più insignificanti minuzie. Alfonso, poco dopo il fatto, si mostra difensore ardente della sorella contro i maltrattamenti del marito e la vuole per sempre con sè, contradizione evidente, se l'avesse ritenuta capace di azioni indegne della sua casa e del suo nome. Lucrezia era allora inferma d'occhi; nel giugno le era morta la madre, e questo dolore, per quanto non molto da lei sentito, si univa a quello recentissimo della morte del suocero e alle quotidiane afflizioni coniugali. Non sempre ella dimorò in questo tempo a

Ferrara,[1] e sotto Alfonso II, principe non immune dai difetti del suo tempo ma d'animo mite, non si registrano fatti misteriosi e morti violente, particolarità quest'ultime che di per sè stesse non hanno alcun valore, ma che in relazione a quanto si è detto acquistano importanza grandissima.

Per la qual cosa ci pare alla fine di poter veramente concludere, senza errare: che il Marchese Ercole Contrari morì di un colpo apoplettico, favorito dalla malattia già preesistente in lui, dal suo carattere impetuoso ed irascibile e da un litigio occasionale; che il Duca fu fatalmente presente a quella tragica morte, e che il popolo, conoscendo la famigliarità del marchese a corte e malignando com'è suo costume, spiegò il fatto colle versioni più strane e immaginose, così che, come dice il Frizzi: « a certi segni che *parve* al popolo di osservare nel suo corpo, *nacque opinione* che il caso non fosse naturale ».

Non si può escludere che dati i costumi corrotti del tempo e della corte Lucrezia avesse pel marchese una speciale predilezione, che il Contrari frequentasse spesso le sue conversazioni, con esagerata cortigianeria; che la fine di lui lasciasse la Duchessa assai impressionata: ma si contesta l'esistenza del delitto, che avrebbe causato l'odio di Lucrezia verso Don Alfonso e Don Cesare, e il desiderio di vendetta per il quale, più tardi, avrebbe favorito la devoluzione del Ducato di Ferrara alla Chiesa.

[1] Il 21 giugno scrive al marito da Novilara che il suo solito catarro la molesta ed ha la febbre. Filza CXII Cl. I, Div. G.

CAPITOLO IV

—

Torquato Tasso e Lucrezia. — Strettezze economiche e sofferenze fisiche di Lucrezia. — Lucrezia lascia Urbino per sempre. — Sua separazione dal marito. — Morte del Duca Alfonso.

Pare opportuno, prima di continuare questa monografia, di far qui una breve parentesi a proposito degli amori del Tasso, inquantochè nel medesimo tempo in cui si svolgeva la tragedia del Contrari, il poeta scriveva a Scipione Gonzaga che, avendo bisogno la Signora Duchessa d'Urbino, in causa della sua infermità, d'un po' di trattenimento, egli andava ogni giorno a leggerle il suo libro e stava con lei molte ore in secretis. Tale lettera diede argomento a malevoli supposizioni. Il Solerti nel suo lavoro: *Torquato Tasso e Lucrezia Bendidio*[1] dice: «Nessun documento ci autorizza a credere anche lontanamente agli amori suoi con la principessa Eleonora, anzi viene favorita tutt'affatto opposta supposizione; meno ancora con Lucrezia *amante d'un altro, il conte Trotti*» voleva dir Contrari «*ucciso poi dal Duca Alfonso proprio in quei giorni quando il Tasso scriveva che stava con lei molte ore in secretis a leggerle il suo libro*».

Ora, ammettendo come dimostrata l'insussistenza dell'uccisione del Contrari ed escluso quindi che in quel

[1] *Giornale storico della Letteratura italiana*. Vol. 10, 1887.

tempo Lucrezia fosse implicata in tale tragedia d'amore, l'asserzione del Solerti viene ad essere scossa e la questione, così com' egli la presenta, diventerebbe discutibile. Si credeva, prima, che l'amore del Tasso per la Duchessa fosse scambiato con quello per la damigella Bendidio la quale portava lo stesso nome di Lucrezia; ma il Solerti stesso ne dimostra falsa la supposizione provando spento questo sentimento del poeta fin dal 1571, mentre noi siamo nel 1575. Questo sarebbe un secondo argomento da prendere in considerazione, senonchè pare che si debba far risalire a questo tempo un'altra simpatia dello sventurato poeta per una certa Ginevra Marzi. Ad ogni modo è accertato che Lucrezia ebbe per il Tasso una profonda e speciale predilezione; egli stesso scrive:[1] « Più degli altri ella si fece con la sua grazia incontro alla mia servitù accarezzandomi più di tutti i nuovi e non meno d'altro antico servitore ». La Duchessa lo tenne presso di sè ad Urbino ed a Casteldurante tutta l'estate del 1571; nel 73 lo fece chiamare a Pesaro da Guidobaldo perchè ponesse sulle scene l'Aminta, e lo convinse a rimanere a Ferrara una prima volta ch' egli voleva abbandonare il servizio degli Estensi per condursi a Roma. E appunto in camera sua ed alla sua presenza, egli fu preso una sera da cieco furore e si avventò con un coltello dietro un servo, per la qual cosa il duca lo fece imprigionare. Anche per il Tasso prigioniero ed infelice Lucrezia ebbe cure ed attenzioni affettuose: lo visitava spesso, lo teneva a pranzo con sè, lo faceva condurre in carrozza a Belvedere e cercava tutti i mezzi per distoglierlo dalle dolorose meditazioni che opprimevano la sua mente malata. Se poi fu semplice amicizia, benevolenza, ammirazione, o se venne accordata al Tasso,

[1] *Discorso di Giuseppe Agnelli.* Ferrara, 1848, *Atti della Dep. Ferrarese di Storia patria*, vol. VII, fasc. 2.

in grazia di questa amicizia, una domestichezza troppo familiare che giustificherebbe la lettera al Gonzaga, noi non possiamo determinare con certezza; ma non abbiamo voluto trascurare anche questo punto della vita di Lucrezia che associa il suo nome a quello d'uno dei nostri più grandi poeti.

E ritorniamo alla biografia.

Lucrezia lasciò Ferrara alla fine di Settembre, cioè senza alcuna fretta, ed ebbe le solite accoglienze dal marito il quale, seguendo il suo costume, partì subito dopo per andare a Roma, e due mesi più tardi per recarsi in Austria. In questo frattempo Lucrezia fece un pellegrinaggio a Loreto.

Nel 76 Ella scrive al fratello Alfonso che[1] ha bisogno urgente di parlargli segretamente e chiede la presenza del segretario Montecatini raccomandando la massima prudenza. Già da qualche tempo aveva cominciato a lagnarsi di angustie economiche e di afflizioni; così nel 75 aveva scritto[2] « che le cose sue non erano in niente miglior modo migliorate del solito e che poneva ogni fiducia nell' amorevolezza e nella dignità del fratello », ma in questo tempo le sue condizioni fisiche sembrano peggiorate, perchè insieme col Ministro chiede ripetutamente il medico Brasavola dicendosi oppressa da diversi mali.

Francesco Maria persisteva nel rifiuto di pagarle quel legato che il padre di lui Guidobaldo le aveva lasciato morendo, e le negava o le ritardava le provvigioni in modo che per vivere ella era costretta a prendere a prestito denaro dagli[3] « ebrei mercatori »; di più la Du-

[1] Archivio di Modena. Cancelleria, Lettere di Principi Esteri, Urbino.

[2] Archivio di Modena, Cancelleria, Principi Esteri, Urbino.

[3] Sono parole sue.

chessa era veramente e gravemente ammalata! Il Brasavola in una sua lunga relazione al Duca dice che il male è[1] « di grandissima importanza et pericolosissimo » e che la Duchessa si è fatta « magra assai e di color piumbizzo ».

Superato il pericolo, Lucrezia chiese in grazia il permesso di recarsi a Ferrara, e le fu concesso:[2] « poichè è piaciuto — scrive al fratello — che costà me ne venga a procurar la liberatione, e ben ragione ch'io le ne renda con tutto il cuore grazie infinite » e l'ambasciatore Canigiani in una sua al Granduca:[3] « Madama d'Urbino vien molto tribolata da quell'aria della Marca, et della Umbria che in conclusione non c'è pari a Ferrara, et credo sarà qui fra pochi giorni a pigliar di quest'aria per qualche mese ».

Partì Lucrezia da Pesaro il 17 Luglio, ma colta dalla febbre e costretta a fermarsi a Cesena, non arrivò a Ferrara che parecchi giorni dopo, e con molta fatica.

Questa volta ella era ritornata per sempre!

Francesco Maria, trascorso il termine che aveva fissato per il ritorno, il 19 novembre manda a Ferrara il Conte Cesare Odasio coll'ordine di ricondurla immediatamente a Pesaro, e colla seguente istruzione.[4] « Se moverà difficoltà per la qualità della stagione et di tempo cattivo, ricordatevi di metterle in considerazione che più pericolosa et più strana stagione era assai nel tempo della partita sua di qua, et che non le mancheranno adesso le stesse commodità ch'hebbe allora. Quando venisse a toccare qualche cosa degli

[1] Archivio segreto di Modena. Cancelleria, archivi per materia, medici e medicine.

[2] 18 Luglio 76. Archivio segreto di Modena. Cancelleria, Principi Esteri, Urbino.

[3] Filza medicea 2895.

[4] Cl. I, Div. IV, Filza X.

assegnamenti suoi, rispondete che non havete informazione, nè ordine alcuno di trattare in simile materia. Essendosi pensato che possa haver qualche bisogno di denari per questo suo ritorno, habbiam fatto fare la provisione dei mille scudi che voi portate, i quali si son presi a interesse per non metter dilazione alla tornata sua, et mentre gli assegnamenti sopra quali si son trovati saranno maturi, i ministri nostri senza fastidio de i suoi ne pagheranno i frutti. Se vi sarà data la esclusione della venuta sua, over presa qualch'altra dilazione, tornate pur a dir alla Duchessa, che noi saremo per restarne mal sodisfatti et che le facciam sapere che non intendemo in modo alcuno che i suoi assegnamenti corrano mentre starà fuor di casa nostra, con tanta nostra poca soddisfatione, come hora fa, non parendoci giusto d'havere tal peso senza proposito » espressioni invero poco cortesi e che giustificano pienamente le lagnanze di Lucrezia sulle provvigioni. Ma la Duchessa si rifiutò di seguir l'inviato del marito, e il Duca Alfonso appoggiò le sue ragioni lagnandosi apertamente dei maltrattamenti fatti alla sorella che nella casa maritale non aveva mai avuto tanto di autorità « da poter disporre di una gallina »[1] e dell'ingratitudine dei Rovereschi. Indignato Francesco per le rivelazioni fatte da Lucrezia, e impensierito inoltre dalle conseguenze che potevano derivare dalla sua risoluzione, le invia una lettera di proprio pugno in cui si lagna che i loro segreti siano stati palesati, giustifica i propri mancamenti colle ristrettezze della famiglia, e la prega di tornare, assicurandola così[2]: « da me si desidera ch'ella venghi... e ogni cosa tra di noi passerà bene ». Alla quale lettera Lucrezia, punto persuasa, risponde pure perso-

[1] SCOTONI, pag. 187.
[2] SCOTONI pag. 187.

nalmente, rinfacciandogli chiaramente i suoi torti e mostrandosi irremovibile. Dice[1] ch' egli e tutto il mondo san benissimo come non abbia mai mancato, fin che fu in casa sua, di portargli quell'obbedienza e quell'osservanza che gli doveva; che non si è partita da lui per sottrarsi alla sua ubbidienza, ma perchè ne fu costretta dalla necessità: « Ben sa V. E. quali trattamenti io habbi havuto costì, non pur di parole ma di fatti ancora, essendo stata priva dopo la morte del Duca suo padre di quel poco ch'io avevo presso di me et che per obbligo espresso mi si doveva » infine accenna ad altri particolari di maggior peso che non pone in carta per non dispiacergli.

« Et quanto a quel punto toccato da V. E. nella sua lettera degli assegnamenti miei — continua — non pagatomi da tanto tempo ancor ch'ella sappia che non si può alla fine da alcuno contrastare col bisogno, nè mantener sè e la sua famiglia senza le provisioni necessarie et sappia l' obbligo ch' ella et per se stessa, et per la felice memoria del sig. Duca suo padre ha con me, stante massimamente che dalla banda del signor Duca mio fratello è stato esseguito et di più ancora di quello che aveva promesso all'ecc. loro, nondimeno io havrei cercato di passare al meglio che mi fosse stato possibile essendo certa che in particolare il sig. Duca mio fratello mi havrebbe soccorsa et mi sarei anche promessa che non pur verso me, ma ancor verso l'Ecc. V. havrebbe egli fatto come fece verso il sig. Duca suo padre et tutto quello che di più anche havesse potuto, *ma con questa cagione sono concorse, mol-*

[1] La detta lettera è stata in parte pubblicata dal Campori e dallo Scotoni, aggiungiamo il resto. Archivio di Stato di Firenze, Cl. I, Div. G, Filza CXII.

l' altre come ho detto di sopra di maggior qualità, le quali mi hano sforzato a far, dopo haver ritardato più che mi è stato possibile, finalmente ricorso al detto sig. Duca mio fratello sapendo V. E. che quando ne ho parlato con lei quel che ne abbia ritratto et che anche io non poteva nè doveva ricorrere ad altra persona, et prego ben V. E. con ogni affetto maggiore a voler esser certa che dalle suddette cause e non per poco rispetto e riverenza che le porti come ne chiamo il sig. Dio in testimonio et che pur sarebbe tanto contrario alla così viva professione che ne ho continuamente fatta, sia proceduta da deliberazione che con infinito mio dispiacere sono stata forzata di pigliare et che per l' avvenire continuerà anche in me quel desiderio che sempre ho avuto di satisfarla et servirla in tutto quello che mi sia possibile.... ».

Il Duca pregò di nuovo facendo anche perorare la propria causa dal vescovo d'Urbino, ma fu opera vana. Oltre alle male grazie usate alla moglie e alle ristrettezze in cui la teneva, egli *l'aveva privata di tutte le gioie ricevute in occasione delle nozze* sotto pretesto di sodisfare certi suoi impegni con Ferrara, e l'aveva di più offesa, rifiutando ostinatamente al Duca suo fratello, allora uscito dalla lunga questione di precedenza coi Medici, il titolo d'Altezza che meritava. E si parla d'altre discordie ancora. Nel suo Memoriale Francesco dice che per l'età sua Lucrezia poteva essergli madre,[1] s'è detto che la chiamasse infatti con tal nome! e infine entrano in campo gelosie, infedeltà da parte di Francesco e stravizi che lo rendevano sempre malsano e malaticcio. Si afferma anche, ma non è provato, che Lu-

[1] Carte d'Urbino, Cl. 1ª, D. IV B, Filza X.

crezia alla Corte d'Urbino avesse il timore di essere avvelenata.

Curiosissima è davvero la narrazione che fa in proposito l'Anonimo della vita privata di Alfonso II.[1]

« Aveva il Duca Alfonso sudetto maritato una sua sorella chiamata Lucrezia nel Duca d'Urbino, come sopra si è inteso, et essendo questa signora di alterigia et grandezza assai fastidiosa in mano alla bontà di quel buon principe che era dottissimo et prudentissimo, et questa madama Lucrezia aveva talmente messo sossopra li Stati e sudditi del marito, che non ci si poteva più durare e ciò inteso dal Duca Alfonsò suo fratello, si prese partito e modo di rimediarvi e consigliatisi li due principi cognati assieme che madama Lucrezia sud.ª tornasse a Ferrara in casa del fratello con le sue doti, e così fu di concordia stabilito senza pur una mala sodisfatione d'alcuno; quando questa signora volse partire da Urbino, oltre le sue doti avute quel duca suo marito le fece de' regali di gran valore, ma questa non contenta della molta liberalità del marito volse pigliarsi di molta argenteria, gioie et altre suppelletili di gran prezzo ed avvisato il Duca che la Duchessa portava via questo, disse quel saggio principe, o signori lasciate che lei porti quanto vuole, pur che vada a buon viaggio, che io non mi curo che mi lasci anche in camicia... ».

Forse Lucrezia nei rapporti col marito ebbe ella pure i suoi torti, ma non tali certamente da paragonarsi a quelli ricevuti. Non si può convenire con lo Scotoni che il Principe simulasse una strettezza economica immaginaria, ma si comprende bene come Ella, abituata al lusso e allo splendore della corte di Ferrara, non po-

[1] Manoscritto della Biblioteca di Ferrara.

tesse adattarsi alle privazioni, al disprezzo ed all'avvilimento a cui il Principe la sottometteva.

Indispettito maggiormente per il rifiuto di Lucrezia, Francesco Maria scrive subito per prima cosa al ministro delle entrate, di ritenere gli assegnamenti già fatti per la provvigione della Duchessa: « per farne poi quello che sarà voler suo » e questo fatto riconferma non aver egli mai avuto per la moglie il più lontano sentimento di generosa benevolenza, contrariamente alle asserzioni dell'Anonimo.

La causa fu portata a Roma davanti al giudizio del Papa, che convocò un consiglio di giureconsulti e teologi. Francesco Maria fa presentare le sue giustificazioni dal vescovo di Pesaro: egli protesta di non avere maltrattato la moglie, dice «[1] che le gioie le erano state tolte per saldar i debiti con Ferrara e i titoli negati all'Estense e le male arti di qualche servitore eran state le cause vere del dissidio, che si voleva coonestare attribuendo a lui dei malanni immaginari ». Lucrezia si fa rappresentare da inviati estensi e poi da Camillo Gualengo, i quali tutti con modi aspri e pungenti si mostrarono fermamente risoluti a sostenere con calore le sue ragioni. Il Papa, dolente dell'inimicizia sorta fra i due suoi maggiori feudatari, non potendo in coscienza favorir il divorzio o la contesa fra marito e moglie, e desiderando inoltre di por rimedio allo scandalo, delega il giudizio della questione al cardinale d'Este Sforza ed al cardinale Farnese zio di Francesco, concedendo in tal modo imparzialmente a ciascuna famiglia un sostenitore interessato al buon esito del negozio, e manda nel medesimo tempo a Ferrara un suo rappresentante per convincer la Duchessa a ritornare presso il marito.

[1] SCOTONI, pag. 190.

Infatti in una lettera del 4 marzo 1577[1] Eleonora scrive al fratello Alfonso, il quale si trovava assente dalla città insieme con Lucrezia, che era giunto a Ferrara il Generale dei Carmelitani per indurre la sorella a ritornar dal marito, sotto pena di peccato mortale. Nessun'altra notizia si ebbe finora di quest'ambasciata, ma ce ne danno esatti particolari due lettere autografe dello stesso fra Giov. Battista de' Rossi, generale dell'ordine dei Carmelitani, a Francesco Maria. In una di esse egli dice:[2] « Risposi alla sua a me data in Bologna, nè poi gli ho scritto parendomi obligo di riferire a N. Sig.re quanto m'era successo in Ferrara prima che a qual si vogli altro; ora che mi trovo in Roma et ho parlato con N. S.e faccio sapere a V. E. che S. A. et la signora Duchessa non serieno di mente contraria alla volontà di V. E., *quando si trovarà Lei piegata a quello che conviene farsi verso una Principessa tale sua legittima moglie*: si è quasi creduto che la mente di V. E. sia alterata e di poca affezione verso la sig.ra Duchessa, poichè andata in Ferrara non le è stato mai mostrato *un segno per il quale sia stato conosciuto che faceva stima di Lei e ne tenesse memoria*, eccetto che mandargli un suo gentilhuomo acciò tornasse, et poi havergli scritto il medesimo per il suo ritorno. Ogni volta che si *gli mostrerà affezionato offerendosi di trattarla da Duchessa, e non verrà a certi stretti passi et accordi in questi principy* servendosi della parola et autorità di N. S. tutto succederà felicemente. Non ho mancato di spianar ogni durezza: e vero ch'io ho lasciato li particolari della *famiglia e delle provisioni*, come Lei mi ordinò

[1] Archivio segreto di Modena. Carteggio ambasciatori estensi, Urbino. Lettera già citata dal Campori.

[2] Archivio di Stato di Firenze. Cl. I, Div. G, Filza CXXVII. Roma, 10 Aprile 1577.

nella sua, ma tutto piglierà buon verso entrando tra marito e moglie debita affezione. Della famiglia non accade ragionarne adesso e del ridurre le provisioni a minor somma sotto nome degli incomodi che si hanno per li debiti et non per modo di voler dare le istesse provisioni. La santità del Sommo Pontefice potrà concludere et determinare col sig. Duca di Ferrara il quale dalla sua parte non mancarà di conservare l'amicizia et la parentela con la Ill. casa di V. Ecc. per quanto ho potuto vedere et ottenere *tutto succederà bene se da lei non sarà turbato questo negotio.*

Do laude al Sig. Dio che mi ha dato gratia nel cospetto del sig. Duca di Ferrara e della sig.ra Duchessa nel modo suddetto *et che era quasi giudicato impossibile*... ».

Da questa lettera si rileva che il Duca aveva avuto bisogno di raccomandarsi nascostamente ai favori del Generale, e si capisce come quest'ultimo, pur compiacendolo nelle sue istanze, non ha timore di fargli presenti i suoi torti, mostrandogli la difficoltà « del negozio che era quasi da tutti giudicato impossibile ».

Pure nella seconda in data del 6 luglio egli non si perita di dirgli la verità: « E con quella sommissione che in parte posso » scrive « le dirò che inanzi l'andata mia al sig. Duca di Ferrara tutto il mondo colpava esso; ma poichè si è saputo che ha detto accordesi il negotio per il dovere, che da me non si faranno mai rumori; ora dalla maggior parte s'attribuisce la difficoltà a V. Ill. Ecc...... » e poi: « Ad alcuni pare non so che il stare della sig.ra Duchessa benchè absente alle spese del fratello. Tra gli grandi si fanno diversi ragionamenti, o, forse non gli n'è dato aviso ». Finisce chiedendogli di nuovo scusa del suo dire e assicurando d'avere scritto alla sig.ra Duchessa.

Con tutto questo non si veniva ad alcuna conclusione, e, mentre Francesco Maria insisteva per ottenere il ritorno della moglie, aggravava sempre più presso il Papa le condizioni d'accomodamento: non voleva cedere a Lucrezia il legato paterno, non gli arretrati di cui ella era erede, nè mantenerle l'assegnamento che aveva sempre goduto e che era stato posto per condizione nell'atto nuziale.

« [1] Bisogna procedere con vero e non con simulato cuore » gli scrive schiettamente uno dei suoi agenti da Roma; e un altro comincia la sua lettera in questi termini:

« [2] Tenendo per sicuro tutti questi signori e dicendolo spesso sul viso che assai più sia abborrito il ritorno della Duchessa da V. E. che da lei medesima »: concetto che ripete quattro giorni dopo: « Essere, cioè, troppo impresso nel Papa e negli altri Cardinali che V. E. abborrisca più d'ogni altro il ritorno della Duchessa ». In una lettera di un ministro ducale da Roma [3] vien fatto notare come il Duca Guidobaldo non avesse mai, sebbene la famiglia fosse allora più numerosa, lasciata mancare a Lucrezia quella provvigione che il Duca le voleva ora negare. Si accusa Francesco Maria di insistere sul ritorno della moglie per non venir spogliato della dote di lei, e d'aver rotto l'accomodamento con ulteriori pretese quando Lucrezia pareva persuasa a ritornare col marito.

Le provvigioni della Duchessa erano l'incubo principale di Francesco Maria. [4] « Quanto al particolare

[1] Firenze, Filza Medicea 141, Cl. I, Div. IV, G.
[2] Arch. di Firenze, Cl. I, Div. G, Filza 141.
[3] Arch. di Firenze, Cl. I, Div. G, Filza 141.
[4] Arch. di Firenze, Pietro Riccardi da Roma a Francesco Maria. Cl. I, Div. IV, G, Filza 141.

delle provisioni della Duchessa, che preme tanto a V. E. mi occorre dirle che Monsignore[1] l'ha trattato con tanta prudenza che non si sarebbe potuto desiderar di più; perciochè s'egli non havesse toccato questo tasto con dissimulazione et alla sfuggita; havrebbe chiaramente monstrato a S. S. et a ciascuno che V. E. havesse l'animo alienissimo dal ritorno della Duchessa; *ove all'incontro ci è convenuto mostrarne desiderio grande ;* e conseguentemente con l'implicar due contraddizioni insieme, *non havremmo potuto fare l'istanza che si è fatta della spedizione del generale* ».

Da questa lettera emerge inoltre un' altra preziosa rivelazione, cioè che i rimproveri fatti dal Generale dei Carmelitani al Duca, pur essendo al suo servizio, e mandato da lui alla Corte di Ferrara, sono la più sicura testimonianza dei suoi torti verso la Duchessa.

Intanto, mentre a Roma continuava calorosamente la disputa, Lucrezia si era ammalata di nuovo, e così gravemente, da lasciar dubitare della sua salvezza; Pietro Riccardi scrive infatti al Duca.[2] « M'è parso insomma di conoscere dalle parole di Farnese che la Duchessa è tenuta per morta ». Gregorio XIII sgomentato, sollecita Francesco Maria a venire ad un accordo che è finalmente stipulato nei seguenti termini: Lucrezia sarebbe rimasta a casa sua, ma avrebbe dovuto rinunciare al legato di Guidobaldo, restituire alcuni mobili ed argenti che aveva con sè e *privarsi anche dell'anello nuziale valutato 4000 scudi ;* dal canto suo il Duca le avrebbe somministrato annualmente una provvisione di scudi 6000. Con questo non si può dire che gli accordi fossero favorevoli alla Duchessa, a meno che non si voglia accampare in suo favore la vittoria morale

[1] Il vescovo di Pesaro.
[2] Archivio d'Urbino, Cl. 1ª Div. IV G, F, 141.

ch'ella riportò intera sul marito agli occhi di tutto il mondo.

Si sciolse così questo matrimonio celebrato sotto infausti auspici e distrutto dalla medesima ragione economica che gli aveva dato origine; si sciolse dopo sette anni appena, per comune consenso degli sposi, senza lasciar ombra di ricordo nè traccia di rimpianto: Francesco era stato sacrificato nell'età più bella ad una donna che poteva essergli madre e che per questo disprezzava; Lucrezia, delusa nelle sue speranze, aveva trovato nel marito ostilità e freddezza. Si divisero senza salutarsi, senza essersi amati nè compresi mai, andando ciascuno incontro al proprio destino, estranei l'uno all'altro come erano stati sempre. Una volta sola, in tutto il copioso carteggio dei Duchi Estensi e d'Urbino, si ha un'accenno alla loro vita comune, ed è in una lettera di Lucrezia nella quale ella ringrazia il fratello di una carrozza che le ha mandato in regalo e dice che l'ha provata andando a spasso col signor Duca Francesco.[1] Divisi, continuano a scriversi, ma le loro sono lettere convenzionali, di complimento, gelate come i loro sentimenti; si scambiano piccole cortesie, auguri reciproci di felicità a Pasqua ed a Natale, e si consolano reciprocamente delle frequenti indisposizioni. Non si saprebbe davvero quale carattere attribuire a questo Principe che, per la sua vita avventurosa alla Corte di Spagna e per le imprese guerresche, sembrerebbe di indole animosa e vivace, che dal suo diario autografo appare a volte mite e sentimentale come una fanciulla, mentre nelle lettere dei parenti[2] viene rappresentato d'umore così nero e selvaggio da ridursi a passeggiar solo in una camera per sette od otto ore.

[1] Modena. Carteggio dei Principi Esteri.
[2] Card. Farnese, Scotoni, pag. 207.

Interessantissimo e curioso davvero è il citato diario autografo della sua vita che si trova ancora inedito nell'Archivio di Stato (Firenze). In esso si rivela specialmente una grande passione per la caccia, per i daini, per i cavalli, per i muli, per ogni specie di animali, e vi sovrabbondano le annotazioni di fatti insignificanti: il cambiamento di un cameriere, quello della temperatura, la nascita di un daino, la morte di un cavallo, assumono in questo diario l'importanza d'un avvenimento. Si hanno per esempio note di questo genere:

« 18 marzo 97 — Si videro le prime rondini.

18 giugno — Le prime cicale.

16 ottobre 99 — Brina.

Fu ammazzata nel parco una cicogna.

Si sentì l'usignolo ».

e nessun accenno invece agli avvenimenti più importanti del Ducato. Di Lucrezia non si parla mai; si ha soltanto questa annotazione in data del 15 febbraio 97: « Intesi come alli 11 la notte seguente morì in Ferrara Madama Lucretia d'Este Duchessa d'Urbino mia moglie ». E niente di più, nemmeno quell'aggiunta convenzionale che si costumava allora: « Che Dio l'abbia in gloria »; e il medesimo laconismo usa segnando la morte del padre e della madre. La nomina di un Papa è scritta a caratteri più grandi, nè passa giorno quasi ch' egli non parli di qualche ricetta o malattia. Per la seconda moglie, Virginia della Rovere sua cugina, egli dimostra invece un po' più d'interesse; la nomina spesso, la segue col pensiero ne' suoi viaggi da Urbino a Casteldurante, e perde infine la sua consueta durezza parlando del figlio che gli nacque il 16 maggio 1605. Nota con tenerezza paterna quando cadde al bambino il primo dente e dice altrove che: « La Duchessa e Federigo andarono a stare a Novilara perchè alla mon-

tagna vi erano degli vaioli assai maligni », il che significa forse che egli non aveva, in fondo, una natura indifferente ed egoista come parve, e come si afferma ma che piuttosto la fatalità del destino e la necessità politica avevano soffocato in lui le buone tendenze naturali dell'animo. Forse un giorno aveva sperato anch'egli nell'avvenire e nella vita, e le contrarietà e le delusioni lo avevano inasprito e condotto ai vizi: coi vizi erano venuti i debiti, coi debiti la ristrettezza economica, e quel soverchio attaccamento al danaro che divenne la fonte principale di discordia nella sua famiglia cui mancarono inoltre l'amore e il reciproco compatimento.

Ma Lucrezia che, lasciando la casa paterna, il 2 gennaio 1571, era piena di energia, di spirito ed ancora bella, era ritornata in seno alla famiglia stanca, invecchiata ed infermiccia e proprio allora comincia quella trasformazione del suo carattere, quell'evoluzione delle idee che la condussero a sostenere le ragioni del Papa contro quelle della propria casa. Sfiorita in lei la bellezza, perduta la grazia giovanile, privata del privilegio dei primi onori, dovuti ora alla novella sposa d'Alfonso, offuscata dagli astri che sorgevano a far corona intorno alla giovane Duchessa e avvilita dalla lunga sequela di sofferenze fisiche che non le davano mai tregua, cominciò ad aver a noia i divertimenti della Corte, a ritirarsi dai tumulti del mondo ed a cercare conforto nella religione. Ancor nel 1578, in una lettera del Canigiani al Granduca,[1] appare un ultimo accenno dell'attaccamento di Lucrezia alla vita mondana, poichè in essa si dice che, pure essendo a letto, ascolta musica ed ha fatto rom-

[1] Filza medicea, 2896.

pere una finestra del suo camerino e mettervi piastre di cristallo per veder ballare senza sentir rumore, nè avere in camera polvere e fumo; ma lentamente Lucrezia si trasforma. L'8 marzo dello stesso anno il medesimo ambasciatore scrive:[1] « La signora Duchessa comincia a non haver più caro i trattenimenti et le visite, e per conseguenza à star più grave, se ben qualche volta par che la febbre sia un po' minore et la lasci netta ». Orazio Urbani nell'81[2] racconta che la signora Duchessa d'Urbino « non ha intervenuto ai festini e pensa d'aver dismesso per sempre » e il 22 Settembre dice ella stessa[3] « d'essersi ritirata a Consandolo per aver sentito dell'arrivo di forestieri »; Monsignor Leonardo Conosciuti nel suo carteggio col Cardinal Luigi[4] scrive che la signora Duchessa d'Urbino si vede poco « et hieri ebbe un sermone dal prete Gaiardo ». Visita conventi, ascolta prediche e fa opere pie, mentre passa cercando refrigerio ai suoi mali dalla Dozza di Consandolo[5] all'aria mite di Belvedere,[6] or levata ed ora a letto, in una triste alternativa di miglioramenti e di ricadute. Anche in un'altra lettera il medesimo Conosciuti ripete che davanti alla Duchessa d'Urbino « furono fatti molti et belli ragionamenti morali » e Orazio Urbani infine la dice « quasi spiccata dalla terra e tutta dedita alle materie contem-

[1] Filza medicea, 2896.

[2] Filza medicea, 2900.

[3] Modena, lettera al fratello Alfonso. Cancelleria, Lettera Principi Esteri, Urbino.

[4] Archivio di Modena, 20 luglio 1582.

[5] Archivio di Modena, 13 settembre 1581. Lettera al fratello. Cancelleria, Principi Esteri, Urbino.

[6] Archivio di Modena, 1578. Lettera al fratello da Belvedere. « Non voglio lasciar di dire all'altezza vostra che mi trovo molto bene in questo buon aere e sento notabil giovamento dell'esercizio ch'io fo ».

plative».[1] Nei pochi momenti di tregua a' suoi mali, mentre a Corte continuano i banchetti e fervono le allegre conversazioni,[2] Ella scrive lunghe lettere di sconforto al fratello Luigi, raccontandogli i suoi dolori, parlandogli della lunga fastidiosa malattia che la tormenta, sperando talora nella bontà del Signore « che habbia a dare volta, di che sia sempre fatta la sua volontà »[3] ed esprimendo altre volte la tristezza e la disperazione dell' animo suo:[4] « Il Conte Cato le darà insieme conto dello stato mio et quanto poco io speri di poter presto sorgere da questo presente male, il quale ben desidero di patire volentieri per l'amore di Dio ». Questi due fratelli sono come due anime gemelle che hanno dolori comuni e comuni ambasce. Il Cardinal Luigi, anch' egli infermo e malaticcio, ha per Lucrezia le parole più tenere ed affettuose, si riconforta in lei e le chiede e ne ottiene non di rado consiglio ed aiuto; infatti Lucrezia lo riconciliò con Alfonso allorchè sorse fra i due fratelli motivo di contesa, s' interessò presso la Camera Apostolica di certi suoi « negozi mal riusciti », e cercò denari a Venezia per provvedere a' suoi bisogni. Nel medesimo tempo ella ricorre a lui fiduciosa, e gli raccomanda che prenda a cuore i suoi casi:[5] « Le bacio la mano con total speranza ch' ella debba per amor mio, et per sua cortesia, incamminar il negotio verso il fine da me tanto desiderato di che la supplico con

[1] Giuseppe Campori, Torquato Tasso e gli Estensi, pag. 578.

[2] Canigiani al Granduca. Filza medicea, 2896, febbraio 78. « ... La sig. Duchessa d' Urbino non migliora punto, nè acquista di sanità et intanto si fanno dei banchettini in poco manco che ogni giorno... si che si è sempre in allegria ed a conversazione ».

[3] Archivio di Modena. Carteggio principi Esteri.

[4] Archivio di Modena. Carteggio Principi Esteri al Cardinale Luigi, 22 febbraio 1586.

[5] Archivio di Modena. Lettere Principi Estensi.

tutto il cuore, essendo che mi vanno ogni dì più mancando le prove, essendo anc' hora morto il conte Annibale Fogliani, quantunque appaiono di lui lettere, che pensarò che siano per bastare per quella parte di danari ricevuti dalle sue mani ». La lettera è in data del 21 ottobre, e da questa data si deduce che Francesco Maria non aveva sodisfatto ancora i suoi obblighi verso la moglie, rifiutandosi di pagarle tuttavia gli arretrati decorsi dal giorno in cui era partita, con suo permesso, da Urbino, e certe altre somme dovute fin da quando vivevano insieme. E intanto Lucrezia versa in gravi angustie economiche, parla spesso di debiti, ed è tanto afflitta che un giorno scrive al fratello:[1] « Quanto a quel negozio,[2] V. S. Ill.ma sappia che questa mia indisposizione ha causato ». Il 31 Luglio 81 l'Urbani scrive al Granduca che la signora Duchessa d'Urbino[3] « si dice etica e si consuma a poco a poco » e Raffaele Medici nell'88 riconferma la poca speranza che si aveva nella sua guarigione con la lettera seguente:[4]

« La signora Duchessa d'Urbino da lonedì in qua è stata travagliata da doppia terzana, et hieri stette molto male et se ben pare che stamane la febbre sia più tosto diminuita, non di meno non resta mai netta et la virtù non è troppo gagliarda, et se ne fa cattivo giudizio; ma perchè questo d'oggi è il giorno migliore, bisogna stare a vedere come la passerà domani et se ben parrà a V. A. cosa ridicola hanno questi Ferraresi una osservanza supestiziosa d'una monaca antica, di Casa d'Este che si tien beata, credo,

[1] Archivio segreto di Modena. Lettera. Al Cardinale Luigi.
[2] Sempre le solite controversie col marito.
[3] Filza medicea, 2900.
[4] Filza medicea, 2904.

nel Monastero di S. Antonio, la cassa nella quale è serrata dicono che si scrolla sempre che ha da morire qualcuno di Casa d'Este et dicono che adesso si è scrollata ». Ma Lucrezia non morì; anzi, presaga forse della lunga tormentosa vita che ancora l'aspettava, scrive al fratello Alfonso una lunga lettera,[1] in cui, dopo avergli detto di non poter fare alcuno assegnamento sul marito, lo supplica che si degni mentre vive, *assicurarla e impossessarla in maniera* di quel che gli piacesse farle grazia quando gli sopravvivesse « che Dio non voglia che io non abbia da mendicarlo dalle mani altrui con rischio di non havere a conseguir mai cosa alcuna ». Ella intendeva certo di essere « assicurata » dell'ordinaria provvigione che le passava dal giorno in cui era andata a stabilirsi a Ferrara, e d'essere messa in possesso d'altro, ciò che egli non fece mai, perchè lasciò invece tutta l'intera sostanza al cugino Cesare. E questa gran delusione, teniamo ben presenti le tristi condizioni economiche in cui versava, è da ritenersi come una delle ragioni che spiegano la sua condotta futura.

Nel 94 infine Lucrezia viene ad un ultimo accomodamento col marito contentandosi di ricevere a saldo di tutto quello che doveva avere, 12000 scudi.[2] « Se ben questo », scrive, « è con mio molto incomodo per ridursi anche in manco quel poco cho da spendere mi ci risolvo però per sodisfare a parte di quei debiti che mi truovo in obligo di non diferire più longamente ».

Mentre nell'ottobre del 97 Lucrezia si trovava a visitare il Santuario della Madonna della Ghiaia in

[1] Archivio segreto di Modena, 5 luglio 91. Cancelleria, Principi Esteri, Urbino.

[2] Archivio segreto di Modena. Lettera al Duca Alfonso, 1 gennaio 1591. Lettere Principi Esteri, Urbino.

Reggio, dove si conservano ancora magnifici suoi doni, Alfonso II veniva colpito da una febbre violenta che in pochi giorni lo condusse alla morte.

Il Campori attenendosi agli annali del Rodi,[1] dice che Lucrezia, appena pervenutole l'avviso della malattia del fratello, con tutta sollecitudine si fece ricondurre a Ferrara, ed ivi giunta, insieme colla cognata Margherita entrò nella stanza dell'infermo Principe, il quale poco o niente mostrò di curarsene; anzi, appena partite dalla sua presenza, ordinò che non gli fossero più introdotte. Ma mentre il Rodi le fa pervenire l'avviso a Rubiera, cioè mentre ritornava a casa, il Campori vuole che ne avesse notizia a Reggio, e Lucrezia scrivendo al marito non appoggia nè l'una nè l'altra notizia poichè dice:[2] « Tornata dalla miracolosa Madonna di Reggio, trovai il signor Duca mio fratello qui in letto ammalato di febbre doppia terzana la quale ogni giorno augmentando l'ha finalmente fatto morire con tutto quel maggior dolore ch'ella si può imaginare ». Pochi giorni dopo lo ringrazia della bontà che ha avuto « nel presente caso di mia tribolazione ». In quanto all'accoglienza fattale dal Duca diremo che se ne ha un accenno anche in una lettera in cifre di Francesco Malaspina ambasciator Toscano residente in Ferrara, il quale dice:[3] « Pare che il Duca non habbia caro che la Duchessa d' Urbino vadi troppo spesso nelle sue camere, forse per non volere che essendo esa aportata tante genti lo vegono et similmente va di rado il signor Don Cesare, ma sta nell'anticamera fino a 4 ore di notte » e da ciò si rileva che Alfonso non solo non desiderava

[1] Pag. 581.

[2] Archivio di Firenze. Carteggio reciproco Principi della Rovere, 28 ottobre 1597. Cl. I, Div. G. Filza CXII.

[3] Filza medicea, 2910, 26 ottobre 1597.

presso di sè la sorella, ma neanche la moglie, e neppure il cugino che aveva già eletto suo successore, e non sembra quindi che si possa trarre di qui, come si vorrebbe, argomento di speciale disgusto del Duca verso Lucrezia. Appena morto Alfonso, Cesare davanti ai nobili e ai principali cittadini fece aprire in tutta fretta il testamento del cugino che lo dichiarava non solo principe successore, ma erede universale di tutti i beni ducali.

E il giorno dopo, mentre il morto Duca veniva condotto alla sepoltura da quattro facchini con quattro torce, egli si faceva solennemente incoronare nella Chiesa Maggiore, spedendo nel tempo stesso messi d'avviso ai principali signori d'Europa e mandando il suo primo ministro Laderchi a Roma, a far atto di sudditanza presso Clemente VIII. Questa cerimonia così affrettata doveva senza dubbio essergli stata consigliata da Alfonso, il quale era pienamente consapevole delle difficoltà che il cugino avrebbe incontrato nella successione. Il Papa infatti, avuto sentore della morte del Duca, chiamò immediatamente a sè il Cavalier Gualengo ambasciatore Ferrarese che si trovava a Roma, incaricandolo di persuadere Don Cesare a «[1]non voler contrastare con la Sede Apostolica, offrendogli larghe concessioni in quel che più potesse gratificarlo senza pregiudizio del feudo, di creare cardinale il fratello[2] et cose simili che volendo ricalcitrare gli si procederà contro con ogni rigore».

E qui è necessario accennare ai rapporti che esistevano fra gli Estensi e la Sede Pontificia, alle con-

[1] Archivio di Firenze. Cav. Giacomo Sorbolongo a Francesco Maria. Cl. I, Div. G, Filza CXLVII.

[2] Alessandro.

dizioni politiche dello Stato alla morte del Duca, all'eredità di affetti che questi aveva lasciato in favore del cugino, alla capacità politica di Cesare, a tutto ciò insomma che potè contribuire alla devoluzione del Ducato, per poter vedere nella sua interezza e considerar con giustizia l'opera politica di Lucrezia, cui si attribuisce tanta parte nella caduta di Ferrara.

CAPITOLO V

Devoluzione del Ducato di Ferrara. — Cause remote: Determinata volontà dei Pontefici di riprender Ferrara sotto il diretto dominio della Chiesa per consolidare ed estendere lo Stato. — Bolla di Pio V. — Malcontento dei sudditi verso Alfonso II. — Tristi condizioni economiche del paese. — Cause prossime: La politica di Clemente VIII e degli Stati italiani, della Francia e della Spagna. — Mal governo di Cesare. — Sua inesperienza e incapacità. — Mancanza d'esercito e di denaro. — Tradimento dei sudditi e dei parenti. — Scomunica. — Opera politica di Lucrezia.

La storia particolareggiata della devoluzione di Ferrara alla S. Sede è lunga e complessa. Nel 1372 i Signori Estensi avevano ottenuto dal papa Gregorio XI, mediante un annuo tributo, l'investitura di Ferrara, e questa era passata di discendente in discendente, qualche volta anche se figlio illegittimo, fino ad Alfonso II.

Ma Alfonso II moriva senza figli, e bisognava quindi provvedere alla successione. In un discorso del 1590 intitolato: «[1] Chi può pretendere lo Stato di Ferrara» un anonimo dice: «Gli pretensori di quello Stato sono molti, et tutti allegano diverse ragioni di pretendere. C'è Don Cesare da Este, il Marchese di San Martino, la Duchessa d'Urbino et il signor Cesare Trotto. Don Cesare da Este pretende di essere herede per esser il più prossimo del sangue, dalla Duchessa d'Urbino in fuori che essendo femina non può succedere nei

[1] Archivio di Firenze. Filza medicea, 2935.

Stati. Il Marchese dice sarebbe vero herede Don Cesare se fosse di linea legittima, ma essendo di linea bastarda che non è vero ch' egli sia herede, nè che in nessuna maniera possi Don Cesare pretendere il Ducato di Ferrara. Mostra poi il Marchese di poterlo pretendere egli per una investitura per la quale la sua linea fu habilitata alla successione finendo la ducale linea. Il sig. Cesare Trotti dice di Don Cesare quanto ha detto il Marchese et del Marchese dice li stesso che di Don Cesare. Mostra poi alcuna legitimatione, per la quale et per altre ragioni, si sforza di provare egli essere fratello del Duca legittimo et abile alla successione. La Duchessa d'Urbino mostra che non habbiano tutti questi, altre ragioni di pretendere lo Stato, se non questa di pretendere i bonificamenti, et che essendo ella legittima sorella ella ab intestato sarebbe l' herede et come herede de' bonificamenti ella pretende, morendo il Duca senza testare d'essere ella che succeda, o tenga il possesso de Stati fino a che le siano pagati i bonificamenti ».

Don Cesare figlio di Don Alfonso [1] era infatti il più prossimo parente di Alfonso II e doveva essere anche il suo successore, ma non risultava di linea legittima perchè non rimaneva nessun documento comprovante il matrimonio del nonno suo Alfonso I con Laura Eustocchia o Dianti, giovane bellissima ma di povera condizione ch' egli, rimasto vedovo, avrebbe innalzata al grado di Duchessa. Molti storici, tra i quali il Sardi, il Cittadella ed altri, con prove più o meno attendibili ne sostengono la legittimità, dimostrando che il matrimonio era stato celebrato in fin di vita ed alla presenza di pochi testimoni — così il Muratori che la ver-

[1] Fratello di Ercole II e zio perciò di Alfonso II, di Anna, Lucrezia, Luigi ed Eleonora.

sione contraria chiama[1] « insoffribile insolenza »;[2] ma, quantunque non mancassero prove e testimonianze di contemporanei, il fatto si è che tali prove e testimonianze non erano sufficienti, perchè l'atto matrimoniale vero e proprio, da prodursi davanti al Pontefice, non si trovava più. Alfonso III più tardi nelle ragioni della sua Casa con la Camera Apostolica, che manda al Papa,[3] afferma che « detto istrumento era stato occultato da Ercole II per l'avversione ch'egli sentiva verso il fratello, figlio d'un'altra madre e amato con parzialità dal padre ».

Ma una bolla di Pio V inabilitava i figli naturali alla successione nei feudi ecclesiastici, quindi Cesare, non avendo documenti che lo comprovassero legittimo erede, veniva escluso dall'investitura e il Ducato doveva ritornare alla Chiesa per linea finita, a meno che un'altra bolla di Clemente VIII non annullasse la disposizione di Pio V e lo rendesse idoneo alla successione, come era avvenuto per altri suoi antenati che si erano trovati nelle medesime condizioni.

Già Giulio II, Leone X e Clemente VII avevano tentato di riprendere Ferrara sotto il loro diretto dominio, e Clemente VIII era più che mai risoluto d'ingrandire e consolidare il suo stato riconducendo alla Chiesa tutti i suoi feudi; anzi si vuole che egli considerasse la ricuperazione di Ferrara come un dovere del proprio pontificato.[4] Alfonso II, disperando ormai di aver di-

[1] *Annali.*

[2] Dice a proposito il PRINZIVALLI « Volendo accettare l'opinione del Muratori non valeva la pena di aver disturbato mezza Europa con armi e con carteggi diplomatici ». *La Devoluzione di Ferrara alla S. Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi.*

[3] Biblioteca di Ferrara. Carte N. 6 del secolo XVII, manoscritto.

[4] Filza medicea, 3550. Scrive un ambasciatore toscano del Granduca da Roma: « il Papa non disse altro se non che stava pur sem-

scendenti e conoscendo le intenzioni della Santa Sede, aveva perorato più di una volta a Roma, presso Sisto V, Gregorio XIV e Innocenzo IX perchè fosse rinnovata la investitura in favore di Filippo d'Este prima, e di Don Cesare poi, ma sempre infruttuosamente; e Clemente VIII salendo al Pontificato aveva risposto alle sue istanze dicendo di aver riconfermato la bolla di Pio V. Era anzi talmente risoluto nei suoi propositi che aveva dichiarato perfino di non levar danaro *dal Castello*, neppure per la guerra Cristiana, volendolo serbare per la probabile guerra contro il Duca d'Este.

Da questo stato di cose ebbero origine senza dubbio le istruzioni testamentarie di Alfonso al suo successore, relativamente alla presa di possesso della corona, poichè, il Duca doveva pensare che forse giuocando d'astuzia si sarebbe riusciti a deludere le mire del Pontefice. Di qui anche la necessità di lasciare Cesare erede universale di tutti i beni, nell'idea che la forza sola avrebbe potuto strappare alla Corte di Roma quel privilegio che altra volta essa aveva conceduto agli Estensi, antichissimi Signori di quel Ducato. Le difficoltà della successione erano rese anche più gravi dalle condizioni deplorevoli del paese nel quale l'agricoltura era depressa, l'arte e l'industria avvilite e la popolazione tormentata dalle frequenti carestie e dall'esaurimento dell'erario; « spendendo assai S. E. » dice Emiliano Manolesso nella sua Relazione di Ferrara, [1] « nelle guardie della persona, nelle fortezze, provvisioni di Principi del sangue, ambasciatori ed altri personaggi, in donativi, in raccogliere forastieri, in fabbricare, nel vivere della sua Corte, la quale è molto splendida,

pre in dire che essendo giustamente Ferrara hoggi della Chiesa non poteva in modo alcuno mancare di far ogni diligenza che le pervenga nelle mani ».

[1] Anno 1575 edita dall'Alberi.

et finalmente nella stalla dove sono sempre tre o quattro cento cavalli, ed è la maggior stalla di Principi in Italia ». Ma sopratutto, continua quel profeta dei destini di Ferrara, [1] « alla morte di Alfonso II, risorgeranno i popoli esasperati et incruditi contro la Casa Estense; et sino adesso gridano con incessabili lamenti, et queste sono le loro querele. Dicono che il Duca non gli ha osservato quanto gli havevano promesso nelle capitulazioni i suoi maggiori, che ogni dì gli aggravi di esationi, impositioni, et gabelle nuove, et intollerabili, che ogni dì occupi le loro ragioni, che mai usi opere di pietà, di carità, di benignità, che mai tenga un ordine di giustizia, che non vuol sapere cosa alcuna dei poveri populi, che lascia i tribunali in mano dei ministri, avari o ignoranti; che egli non ha l'arte del reggere i populi, che tanto s' interna nelle lance, nelle caccie, nelle musiche, et nelle altre cose, da otioso cavaliero, che si scorda d'operare arte alcuna da Principe, che non ama i populi nè cerca di aiutarli, ma di distruggerli ed anichilirli, et che ha lasciato morir di fame più di 40000 persone che poteva aiutare con l'industria senza suo danno, anzi con utile suo grandissimo ».

Anche il Frizzi parla di grandi disgusti del popolo verso il Duca; Orazio della Rena dice che fa lavorar contadini ed operai suoi sudditi senza alcuna sorta di mercede, e che essendo stato necessario, a motivo di una fortificazione dalla parte del Po, mandare a terra e guastare molte case d'uomini poverissimi che non avevano altro al mondo, egli non ha voluto riconoscere i danni benchè le loro strida siano arrivate fino al cielo. Lo chiama infine non curante del mal procedere dei Ministri, « usando dir purchè non tocchino il mio, non gli vieto poter accettar quel d'altri in dono ». Il Ma-

[1] Vedi: Discorso 1590.

nolesso pure dice che il Duca Alfonso non era amato come i suoi predecessori,[1] e questo « per l'autorità ed esazione che lasciava al suo gabelliere Cristoforo da Fiume odiato da tutti ». Pare inoltre che lo stesso Don Cesare non fosse molto ben voluto. « Non arriva fin dove potrebbe » scrive l'Anonimo di lui, « per aquistar l'amore del popolo » e si vuole pure che non avesse esperienza degli affari di Stato, avendolo sempre il cugino tenuto lontano dalla Corte per motivi di gelosia.

In simili tristi condizioni, Don Cesare d'Este il 28 ottobre si faceva solennemente incoronare Duca di Ferrara. Il Papa, come si è detto, avuta la notizia della morte di Alfonso II, prima ancora di ricevere il messo Ducale aveva mandato al successore ordini d'arresa « e mettendosi le cose in rotta »[2] scriveva l'ambasciatore Sorbolongo da Roma a Francesco Maria « penseranno poi anco alla ricuperazione di Modena e Reggio, supponendo che anche in esse abbia buone ragioni ». Raffaele Medici parlando di Clemente VIII scrive che aveva fatto sempre la « gatta morta »[3] ma era diventato inesorabile, e per Roma tutta si diceva *che se egli non fosse riuscito nel negozio sarebbe morto prima di tre mesi.*[4]

Convocato un concistoro fu subito deliberato di ricuperare Ferrara in tutti i modi, colle armi spirituali prima, e con quelle materiali poi, se Cesare non si fosse arreso di buon grado; fu intanto spiccato contro

[1] Archivio segreto di Modena. — Giulio Cesare, abate, scrive da Ferrara all'Imola « questa città non era molto soddisfatta del principe morto ».

[2] Cl. I, Div. G, Filza CXLVII. Roma, Giacomo Sorbolongo a Francesco Maria.

[3] Filza medicea, 882.

[4] Caterino Rizzo al Granduca. Filza medicea, 3623.

di lui un Monitorio perchè entro quindici giorni si recasse a Roma a sostenere le sue ragioni contro la Bolla Piana e perchè restituisse Ferrara sotto pena di scomunica.

Cesare chiese una proroga del termine fissato, e domandò in grazia che la controversia fosse sottoposta a qualche principe amico, al giudizio del quale egli si sarebbe assoggettato mostrandosi pronto a restituire alla Chiesa ciò che non era suo.

Il Papa rispose che gli si doveva senz'altro restituire Ferrara, diversamente egli avrebbe agito con la forza! A tal minaccia Cesare prende le armi, e Clemente VIII richiama con un bando rigorosissimo tutti i sudditi suoi che si trovavano al servizio di principi stranieri, e scrive in Germania chiedendo una spedizione di 5000 lanzichenecchi e d'altrettanti Svizzeri, perchè voleva formare un esercito di 50,000 fanti e di 3000 cavalli.[1] Di più per facilitare il concorso dei soldati - attesta il cardinale Aldobrandino in una sua lettera a Francesco Maria[2] - concesse ad ogni sorta di banditi il salvacondotto « come caparra sicura della remissione e grazia libera ».

Ma più che dalle loro forze i due contendenti dovevano promettersi il buon esito dell'impresa dal favore e dalla condiscendenza che avrebbero mostrato la Francia, la Spagna e gli Stati d'Italia. Di questi i più interessati erano Venezia per ragioni di confine col ferrarese; la Toscana, Mantova e Urbino, per ragioni di parentela. Venezia avrebbe preferito di non avere ai suoi confini gli Stati della Chiesa perchè questa, forte della conquista, avrebbe potuto desiderare

[1] E. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede.* Torino, 1895, pag. 13.

[2] Archivio di Firenze. Cl. I, Div. IV, Filza 120.

di ingrandirsi a suo danno; ma la politica di neutralità, che aveva sempre usato verso la Corte di Spagna negli affari della Penisola, e la guerra col Turco non le permettevano di pronunciarsi apertamente in favore di Ferrara. Il Granduca di Toscana imparentato con la Casa Estense avrebbe pur voluto, si dice, soccorrere Don Cesare, ma avendo già avuto qualche attrito con la Corte di Spagna per la soverchia ingerenza che questa aveva voluto esercitare sugli affari di Toscana, era trattenuto dal timore che il favorire il congiunto fornisse alla Spagna un facile pretesto per fargli sentire maggiormente gli effetti della sua prepotenza. Il Duca di Mantova si era dichiarato ligio al Papa, e Francesco Maria dimostrava di approvare le pretese di Don Cesare, ma spediva nel medesimo tempo un messo al Papa con la promessa di essergli fedele. Sicchè, eccettuato il Duca di Mantova, tutti, per ragione di politica o di parentela, preferivano non pronunciarsi apertamente in favor di uno dei contendenti; ovvero, poco lealmente, cercavano di non disgustare nessuno dei due, nell'attesa che gli avvenimenti indicassero quale dei due fosse loro interesse di favorire: ed intanto « si consigliavano l'un l'altro di star a vedere per regolarsi secondo le occasioni ».[1] Giungevano però di tratto in tratto parole di biasimo all'indirizzo di Don Cesare; così da Venezia si scriveva ch'egli aveva mancato verso il Papa della dovuta umiltà e riverenza, tirandolo di necessità ad una risoluzione precipitosa.[2] La Spagna godeva di questa contesa e sperava di trovare in essa una facile occasione per estendere il suo dominio in Italia; ma, oc-

[1] Filza medicea, 4614. — Minute di dispacci dell'Agente segreto di Ferdinando I che vanno sotto il finto nome di Baccio Strozzi. — Legazione di Francia.

[2] Asdrubale, residente in Venezia, al Granduca. Filza 2995.

cupata intanto in altre guerre, attendeva il momento propizio per tentare il colpo. La Francia aveva le medesime speranze della Spagna; e Rodolfo II, quantunque fosse in intimi rapporti coi Duchi d'Este per i feudi di Modena e di Reggio, non si mostrava niente affatto propenso a prender parte alla lite. Il Papa intanto aveva raccolto denaro, nominato generale dell'armata il Cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote e spedito l'esercito a Rimini, dove il detto Cardinale pensava a provvedere le munizioni ed a nominare e dirigere i comandanti.

Un vassallo della Terra del Sole scrive infatti in proposito al Granduca:[1] « Gli dicho qualmente cinque o sei giorni sono passarono per Frulli assai munitioni di artiglierie che venivano d'Ancona e Ravenna andando alla volta di Faenza e Bologna, et in tre volte sono passati da quattrocento cavalli tra marchiani e borsi tutti alla volta di Bologna senza i soldati che del continuo passano là dove si dice essersi per far la massa; a Faenza e a Frolli sono state rinovate due porte di ciascheduna di esse città facendosi bonissime guardie, e soldati del continuo, no guardando a danari, ne ancho a sorte di huomini, a Faenza dicesi essersi fatta una compagnia di dugento archibugieri a cavallo, e del continuo si fa fanteria, e altro non si tratta e ragiona che di guerra...... ».

E questa lettera è confermata da un'altra di Tommaso Palmieri altro vassallo del Granduca.[2] « Scrissi alli giorni passati a V. S. Ill. i movimenti che si fanno qui per questo stato della Chiesa, et ora li dicho chome da Furlì sono passati due compagnie di lancie e darchibugieri achavallo et tuttavia se ne vanno aspet-

[1] Filza medicea, 1258, 20 novembre 1597.
[2] Filza Medicea 1258.

tando delle altre (archibugieri e artiglieri di Ravenna e Ancona s'incamminano verso Furlì) alli giorni passati chomparvero parecchi charri di palle, polvere et altre munitioni necessarie, et tutto alla volta di Faenza ».

Queste due lettere confermano l'opinione del Prinzivalli contraria a quella del Callegari, il quale vuole che le truppe pontificie fossero male in arnese e non si potessero mettere in campo, mentre invece la S. Sede aveva trovato bensì difficoltà nell'assoldar milizie, stante l'imminenza della guerra e la stagione invernale; ma poi tutto era proceduto con perfetto ordine tanto che dopo soli quindici giorni dalla morte del Duca il Card. Aldobrandini scriveva:[1] « Sono hoggi 15 giorni soli che si ebbe l'avviso della morte del Duca di Ferrara e sin hora si è fatto assai ». Ed a persuadercene basta del resto dare uno sguardo ai numerosi documenti prodotti, in proposito, dal suddetto Prinzivalli.

Cesare chiese per prima cosa soccorso alla vicina Venezia, ma, essendo stato prevenuto dal Papa, il quale aveva ingiunto alla Repubblica di non prestargli aiuto, si rivolse supplichevole a Ferdinando I suo cognato. [2] Raffaele Medici scrive infatti al Granduca dicendo che Cesare ha riposto ogni sua speranza in lui:[3] « et che starà dove lo metterà da uscir di Ferrara in poi », ma Ferdinando aveva troppa paura, e perciò, prima di rispondere, inviò segretamente l' ambasciatore Niccolini del Ministro di sua Maestà Cattolica per intendere i desideri di Filippo.

La lettera ch' egli dirige al Niccolini è scritta in cifre e porta la data del 9 novembre 1597 [4] «... Et però

[1] Prinzivalli, pag. 204.
[2] Cesare aveva per moglie Virginia de' Medici.
[3] Filza Medicea 881.
[4] Filza Medicea 3496 all'Ambasciatore Niccolini a Roma.

sebbene non intendiamo mai di partire dall'ossequiente et filiale devotione verso la sede apostolica massime dove si tratti di cosa spirituale et di fede, trattandosi ora d'armi et di cosa profana et iurisditione temporale con l'interesse dell'altra banda che noi habbiamo al sangue nostro che hora si trova in casa d'Este, vogliamo riguardare principalmente il gusto et servitio di sua Maestà come principalmente congiunto et dal quale nelle cose d'Italia penda il nostro, et perciò ne ricorriamo a S. E. M. non per curiosità nè per intender segreto, o, dichiaratione di S. M. ma sincero scarico nostro, pregandola ad illuminarci in questa materia tanto grave e gelosa per sapere da S. E. ministro tanto principale, et con il suo parere *qual poss'esser la soddisfatione che sia per ricevere S. M. da noi in questo successo*, il quale alla provvidenza sua non sarà arrivato ne impensato di nuovo, et sì come ci muoviamo meramente per *il fine suddetto così assicurate S. E. che ogni suo avvertimento rimarrà sepolto nel nostro petto, pregando all' incontro l'eccellenza sua di non palesare ad altri questo offitio fatto seco, come ci promettiamo non solamente per la sua carica, ma per la sua natural bontà et prudenza* ». Non si sa qual fosse la risposta del Ministro, ma certo non doveva esser molto ben determinata perchè egli poco dopo faceva istanza presso il Papa per ottenere che la questione fosse decisa da un Giudice intermediario come Don Cesare richiedeva; nel medesimo tempo mostravasi incredulo alle pretese di Roma.[1] « In pochi giorni, - scriveva - la S. S. senza ritardar anco le provvigioni di guerra può accettare l'offerta di Don Cesare, et disingannare lui et il mondo se egli ha il torto, che questo non lo sappiamo ». Pare però che Filippo non esternasse fran-

[1] Filza Medicea 3496.

camente la sua volontà neppure ai propri governatori, perchè il 12 dicembre[1] il segretario di Napoli, Giulio Battaglini, ringraziava il segretario del Granduca di avergli finalmente dato nelle cose di Ferrara quei lumi che desiderava « da tanto tempo », ed aggiungeva: « Già a S. M. s'è scritto, ma sino alla risposta non s'udirà di qua moto nessuno ». Anche il Papa aveva scritto al Re di Spagna, ma invano, che poneva in lui tutta la sua fiducia, mentre Enrico IV aveva offerto spontaneamente ai servigi della Curia il suo esercito e la sua spada. Visto che la Spagna non si pronunciava, che ciascuno dei due contendenti era irremovibile nelle sue risoluzioni, e che perciò bisognava venire ad una determinazione, gli stati d'Italia cominciarono ad impensierirsi ed a perorare per la pace, « acciocchè il picciol fuoco non accendesse tutta la penisola[2] ». Agli ultimi di novembre il Duca d'Urbino aveva scritto al Granduca[3] « d'intromettersi nel negozio perchè si venisse alla fine senza adoperar le armi le quali se si introduranno non so quando siano per partirsene » ; e il 15 dicembre il Granduca rispose di aver già impiegato e d'impiegar tuttavia con ogni efficacia, vivissimi uffizi e preghi perchè senza le armi le cose si accomodassero pacificamente.[4] Non si era però giunti a nessuna conclusione, quando il 23 dicembre il Papa fulminò la scomunica contro Don Cesare e i suoi sostenitori.

Dal tempo della sua successione in poi, Cesare s'era sempre condotto senza un disegno fisso e senza una meta precisa. Dopo aver tentato le vie diplomatiche, e vista l'inesorabilità del Pontefice, si era risoluto, come abbiamo già detto innanzi, a radunar l'esercito; ma la

[1] Filza Medicea 4086.
[2] Filza 1262.
[3] Filza Medicea 4051.
[4] Filza Medicea 4065.

soldatesca veniva lasciata « senza governo » ,[1] i sudditi erano mal sodisfatti, la Città afflitta dalla carestia ed egli stesso irresoluto ed incapace di governare. Il residente di Venezia, Asdrubale de Conti, scrivendo al Granduca lo dice [2]« degenere dei suoi successori, et d'animo così fiacco che i signori erano di lui malissimo soddisfatti ». Con errata politica aveva inviato alle Corti Straniere i suoi consiglieri più fidati e intelligenti, e questi ambasciatori venivano male informati di quello che succedeva o dovevano fare, tanto che si rammaricavano spesso di essere tenuti in conto di zero.[3] « Non ho mai mancato a S. A. - scriveva il Rondinelli - di avisarlo man mano di quanto si trattava, e di quanto mi perveniva alle orecchie pertinente alla causa, e so che tutte le mie lettere le sono capitate alle mani, se bene con l'istruzione scrittami dell' ultimo del passato se mi è voluto far credere che non sieno capitate ». Di più egli era impaurito dalla voce che correva per la Città di una taglia che il Papa aveva posto sulla sua persona,[4] e dalle relazioni segrete dei suoi partigiani i quali gli scrivevano che i nobili lo abbandonavano. Eccone una....[5]

[1] Filza Medicea 2910. Il Marchese di Treggiano al Granduca.... « se il signor Duca havesse buona soldatesca le cose passerebbeno più felicemente, ma vi è poco Governo et la voce pubblica core che questa altezza vogli cedere ».

[2] Filza Medicea 2995.

[3] Memorie del Signor Conte Ercole Rondinelli per dire a S. A. a Modena 21 febbraio 98. Archivio Segreto di Modena.

[4] Da Roma infatti si scriveva al Granduca (Caterino Rizzo, Filza 3623) « Si è trattato, non anco eseguito, di metter taglie di Sc/ 100 sopra la persona di Don Cesare, altri dicono che i Confessori daranno per assolvere qualcheduno che l'ammazzino »; e pure a Ferrara direttamente al Laderchi: (3 dicembre 97 Arch. di Modena) « Continua la maledetta voce et pur oggi ho inteso da un gentiluomo che il papa sia per dar taglia di 5000 scudi a S. A. et che passi anche agli eredi di chi farà l'effetto.

[5] Archivio segreto di Modena. Caduta di Ferrara sotto il dominio Pontificio. Lettera a Cesare d'Este - 19 gennaio 1598.

Don Carlo Cybo sarà quello che presenterà al papa le chiavi, avrà con seco trenta nobili dei principali giovani vestiti tutti a un modo ». E intanto egli andava perdendo il tempo migliore e si aggravavano sempre più le sue condizioni.

Il Laderchi, suo primo ministro, paventando le energiche risoluzioni della Curia era divenuto un informatore segreto della medesima e si asteneva dal dare a Don Cesare quei consigli che l'avrebbero potuto indirizzare al buon esito; altri ancora si schieravano contro il Duca attenendosi al partito più forte.

Quelli che più specialmente trassero in rovina Cesare, dice il Callegari, furono il Conte Montecatini, Giovan Battista Laderchi e la Duchessa d'Urbino; ma a questi occorre aggiungere il Granduca di Toscana Ferdinando I, il quale, sotto il falso titolo di amico e di sostenitore e coll'autorità del parente, indagava le azioni e le intenzioni del Duca e le riferiva in segreto al Pontefice, come si rileva dalla seguente lettera in cifre all'ambasciatore di Roma Niccolini[1] «.... A S. S.^{tà} in proposito dell'augumento della chiesa specificate bene, anche con la viva voce che la grandezza della sede apostolica è stata sempre di benefizio a questa casa et che nessuno di essa non ha mai mosso arme contro a detta sede apostolica, soggiugnerete anche a S. S.^{tà} che sapendo noi da Ferrara che dubitando il signor Don Cesare che S. S.^{tà} con le armi non si estenda verso Modena et Reggio *aveva richiesto il governatore di Milano di mandar ne l'una et ne l'altra Città presidio regio,* sappiamo ancora da Milano che il prefato governatore, *inclina et si mette d'ordine per mandarlo, et S. S.^{tà} forse lo sa, ma quando non lo sapesse supplicatela della sua*

[1] Filza Medicea 3496 inserto 8 gennaio 1598.

solita confidente secretezza». Si comprende ch' egli abbia voluto informarsi segretamente delle intenzioni del Re Spagnuolo prima di abbracciare la causa del parente; si può accettare ch'egli non si sia voluto mettere in contrasto col Papa ed abbia lasciato libero il passo alle sue soldatesche;[1] ma questo mettersi in corrispondenza segreta col Pontefice, nonostante lo stretto vincolo di parentela che lo legava ai Duchi di Ferrara e benchè avesse dato alla Curia prove non dubbie di devota sottomissione, questo proprio non si capisce, e mostra quanto subdola fosse la politica del tempo e specialmente quella dei Duchi di Toscana. Essi dicevano di seguire le massime del Machiavelli mentre invece il Machiavelli aveva forse modellato il suo « Principe » su gli antecessori di Ferdinando che non fu degenere dagli avi.

Il Governatore di Milano era l' unico che si mostrasse sincero amico di Don Cesare e gli porgesse segretamente consigli ed aiuto. Il Conte Montecatini, antico ministro e confidente del Duca Alfonso, dimesso dal suo ufficio per futili motivi e passato negli stati della Chiesa, fu subito richiamato a Roma dall'accorta politica di Clemente VIII, il quale aveva cercato di ribellare a Don Cesare tutti i maggiorenti della Città. Da lui si ebbero informazioni preziose intorno alla debolezza di Cesare, al malgoverno dell'esercito, all' ostilità e al malcontento dei sudditi, e alla povertà del tesoro. Ma anche la Duchessa Lucrezia teneva segreta corrispondenza col

[1] Filza Medicea 3765. Ferdinando I al Cardinal del Monte 16 dicembre 1597. « Soggiungnerò bene a V. S. Ill.ma che sono passate per i miei stati armi, et polvere contro il sig. Duca Don Cesare, et soldati che venivano da Genova per servire a. S. S.tà in questa guerra, *et non solo non si è fatto ostacolo veruno, ma ogni habilità et comodo* ».

Papa: « Non mi par dovergli tacere parimenti », scriveva Giacomo Sorbolongo a Francesco Maria[1] « che per quanto si ragionava da diversi cardinali et altri che pare sta mattina Farnese l'ha confermato a mio fratello, dicendo haverlo di buon luogo costoro qua confidano assai in Honofrio[2] supponendo sia male affetto contro Don Cesare, da esso habbiano notizia di molte cose; però gli diano di buone speranze, et cerchino valersi dell'opera sua in quello può valere per loro ».

Il Callegari dimostra come il Cardinale Aldobrandini si fosse valso del Confessore per aprire con Lucrezia trattative d'intelligenza, e riporta qualche lettera di detto Cardinale. « Nostro Signore », scrive questi a Lucrezia nella prima, « *confida tanto nella divotione che V. A. ha mostrato sempre verso la S. S.tà et S. sede* e la prega inoltre di fargli sapere in che modo e per qual persona essa desidera di trattare insieme ». E in un'altra lettera[3] la supplica « poichè ha condotto questa barca così vicino al porto, a contentarsi a *gloria di Dio* e sua reputatione di compire l'opera perfettamente ».

Il 24 dicembre la scomunica fu pubblicata in tutte le Corti d'Europa e venne introdotta segretamente in Ferrara ed affissa alle porte del Duomo della Città.

La scomunica papale se non incuteva grande timore, come al tempo della dominazione Sveva in Italia, era però ancora temuta dai sovrani d'allora che vedevano per effetto di essa diminuire la fedeltà dei sudditi e la possibilità di aver alleati. Si comprende quindi quale sgomento dovesse produrre nell'animo vacillante e timoroso del Duca il quale, come prima conseguenza della

[1] Archivio di Firenze Cl. I, Div. G. Filza CXLVII.
[2] Duchessa d'Urbino.
[3] Pubblicata pure dal Callegari. Pag. 43.

scomunica stessa, si vide abbandonato da tutti quelli sui quali fondava le sue speranze.

Sua Maestà Cattolica non aveva ancora rivelati i suoi intendimenti nè accennava a dar risposta alcuna; Comacchio e Cento si ribellarono; la Francia, Parma e Mantova si dichiararono favorevoli al Papa; Venezia volle conservare la propria neutralità; il Granduca [1] e il Duca d'Urbino agevolarono in tutti i modi le operazioni e il passaggio dell'esercito pontificio attraverso i loro stati; Genova mise a disposizione del Papa le sue galere; il feudo di Napoli si trincerò dietro l'obbligo e il giuramento di dar ogni aiuto alla Sede apostolica; [2] i nobili congiuravano ai suoi danni: così il Duca Cesare si trovò solo, pauroso, con un tesoro scarso ed un esercito mal provvisto e disorganizzato in confronto di quello del nemico che già era giunto ai confini dello Stato; perciò si diede per vinto.

Scrive il medesimo Ercole Rondinelli da Roma: [3] «.... Il sapersi che V. A. non assolda se non poca gente, et si prepara freddamente alla difesa ha notabilmente impresso negli animi di costoro ch'Ella sia povero di danari, et ha talmente elevati gli spiriti del P. P. et del collegio che non si pensa nè si pensò ad altro che di adoprare quanto prima la forza et le armi». Raccontano l'Olivi, il Frizzi ed altri che mentre un giorno il Duca si trovava solo, immerso nei suoi pensieri, gli entrò in camera il padre gesuita Benedetto Palma il quale, facendogli vedere le tristi condizioni del suo Stato, l'infelicità sua e dei suoi sudditi, e l'in-

[1] Filza Medicea 3765. Scrive Ferdinando al Cardinal del Monte: « Sono transitate liberamente armi, munitioni et genti per gli stati miei in servitio di S. S. che concedessi io armi non conveniva ».

[2] Filza Medicea 1262. Tiberio degli Oddi a Lorenzo Usimbardi.

[3] Archivio di Modena. Dispacci di Roma.

giustizia della guerra, lo persuase a desistere da un'impresa vana e a riconciliarsi con Dio. Non occorre esaminare quanto in ciò vi sia di vero, certo è che egli deliberò di sottomettersi volontariamente al Pontefice e di mandar persona a Faenza a trattare l'accordo col nipote del Papa.

La persona scelta a siffatto ufficio fu la cugina! Dice il Rodi[1] « la Duchessa d'Urbino sorella del nostro Duca Alfonso, principessa religiosa et di gran maniera negli affari politici, considerando da una parte il pregiudicio di tante anime che per aderire alle pretensioni del Duca Cesare s'opponevano a comandamenti del Papa, e cadevano perciò nelle censure e scomuniche di S. Chiesa col pericolo di morire senza spirito di pentimento e perciò precipitare all'eterne pene, dall'altra parte gli eccessivi dispendi e discomodi che sogliono partorire le guerre e il rischio al quale si metteva don Cesare di non solo perdere gli Stati di Ferrara che erano in controversia, volendo con poche forze e senza aiuti d'altri principi, resistere ad una potenza di gran vantaggio maggiore, circondato anche da vicini poco amici e da poterne aspettare in luoco di sussidio ogni ingiuria, ma insiememente di restar privo di Modena, Reggio ed altre provincie nelle quali sebbene la Chiesa non poteva adurre pretensioni, la privazione della scomunica può sollevargli altri occupanti. Risolse questa signora di voler parlare col parente sensatamente sopra i correnti affari et il 27 dicembre, dimandato udienza l'ottenne la mattina per tempo, ove fatto col discorso un scrutinio sopra le pretese del Duca.... l'esortò a non voler fuggire la competenza et in sua vece cercare se coll'umiliazione potesse cavarne la pretesa inve-

[1] Filippo Rodi, *Annali di Ferrara.* Genealogia della casa d'Este.

stitura altrimenti procurare ad amicabili trattati di venire a condizioni vantaggiose nella restituzione che si dovesse fare del ducato di Ferrara offrendosi ella medesima per mediatrice ogni volta che fosse grato a S. A. ». Vuole invece il Sardi che andasse Cesare a perorare l'aiuto della Duchessa; e lo afferma pure con maggiore autorità l'ambasciatore toscano Francesco Malaspina, il quale dice:[1] « Ieri mattina doppo la solita Messa S. A. andò alle stanze della Duchessa d'Urbino, e mi disse che haveva stabilito di far legere et far parte a quella Duchessa, delle raggioni che pretendeva su questo Stato.... »: ad ogni modo, non ignorando egli l'animo della Duchessa — tanto è vero che aveva creduto necessario andare in persona a spiegarle le ragioni da lui accampate sul Ducato e a giustificare in tal modo la sua condotta — non doveva mai intrometterla così intimamente nelle trattative, dato pure ch'ella si fosse mostrata ben disposta. Egli diede in questa occasione un saggio di nessuna accortezza![2] « S. A. mi ha detto — scrive il Malaspina al Granduca — che caso che Ella havesse animo contrario et operassi altrimenti et se le mostrasse nemica et non tornasse qua che ha più caro di haverla fuori che in casa »; previdenza nuova questa di allontanare il falso amico dalla città perchè non influisca sui maneggi dello Stato e mandarlo ad abboccarsi coll'avversario con pieni poteri per la definizione della contesa! Ma egli forse sperò nell'intrinsichezza di Lucrezia con S. Beatitudine e i cardinali, e richiamò con questo a Ferrara il Cavalier Gualengo che aveva già delegato all'ufficio di paciere.[3]

[1] Filza Medicea 2910. 29 Ottobre 97.

[2] Filza Medicea 2910.

[3] Archivio segreto di Modena, 27 Dicembre 97. Caduta di Ferrara sotto il Dominio Pontificio.

Lucrezia, vecchia ed inferma, sfidando i rigori della stagione, partì da Ferrara il 27 Dicembre portata in lettiga da otto uomini, che si davano continuamente il cambio per riposarsi dalla fatica cagionata dalla difficoltà d'avanzare in causa della neve alta e delle strade impraticabili; e arrivò il primo di Gennaio a Faenza, dove fu incontrata dal cardinale Aldobrandini con tutto l'esercito schierato. Finite le cerimonie e le cordiali accoglienze, vennero a trattare dell'accomodamento. Il Duca aveva incaricato Lucrezia di perorare la causa della famiglia e di cedere il Ducato con tutte le migliori condizioni possibili. « Essa trovò — dice il Muratori — chi voleva e poteva dar legge », e l'Ubaldini, che pure è avverso alla Duchessa: « Quei aulici Pontefici fecero apparire un pelago di difficoltà ».[1] — Ella espose le condizioni del cugino,[2] ma col proposito determinato però: « di non partirsi mai dalla volontà di Nostro Signore e di non star tanto sul tirato perchè il suo popolo avesse a ritornare sotto il dominio di S. S.tà senza danno ed effusione di sangue »;[3] sicchè fu agevole al Cardinale di ridurla pienamente ai suoi desideri.[4] Bisognava però salvare le apparenze, e l'accorto

[1] UBALDINI, storie ms. di Ferrara.

[2] Card. Aldobrandini al Papa. PRINZIVALLI, pag. 251: « Madama mi fa sapere che porta la risoluta di restituire Ferrara *con alcune condizioni, non so se saranno tali che si possino accettarle,* ma in ogni caso è bene ch'io sappia da N. S° l'animo suo, e che facoltà mi vuol dare per concludere poichè credo che si tratterà anco de cardinalati (per il frat. di Cesare, Alessandro). Io non voglio trattenere il Corriero ma più presto spedirne uno a loro poi. Intanto servirà questo per avviso et supplico S. S. Ill. a rispedirmelo in dietro con farmi sapere qualche cosa della volontà di S. S. et assicurarla che io avvantaggierò sempre le conditioni per la S. Sede conforme all'obbligo che tengo ».

[3] Lettera dell'Aldobrandini. CALLEGARI, p. 50.

[4] Lettera dell'Aldobrandini al Card. S. Giorgio: « Desiderando S. A. che li popoli non patissero, non ci era miglior via che *pigliar*

generale, giuocando d'astuzia, finse di opporsi energicamente alle proposte della duchessa e di non concedere sospensione alcuna di scomunica e d'armi, se prima Cesare non avesse deposto la corona e mandato il figlio Alfonso in ostaggio. La notte stessa fu spedito a Ferrara il Cav. Gualengo a darne contezza al Duca e fu fatta correre la voce che la Duchessa pure sarebbe partita senza aver nulla conseguito. Ma Lucrezia, fingendosi ammalata, ed era facile crederlo per lo stato in cui si trovava, non partì, e Cesare intanto appena udita la minaccia s'affrettò a deporre la veste ducale e a mandar via il figlio. Scriveva con acutezza il Galletti da Ferrara:[1] « Si dicono qui tante baie sull'andata della Duchessa d'Urbino all'Aldobrandini che si da Ferrara: e mi paiono delle cose di Amadigi di Gaula quando alla voce di quel nano si spaventò un re con il paese abbandonò lo Stato ». E certamente l'astuto Cardinale aveva ben saputo approfittare dell'animo imbelle del Duca.

Il giorno 12 alle 5 ore di notte,[2] fu stipulato l'accordo che prese il nome di Convenzione Faentina, e stesi i patti in 15 capitoli, il primo dei quali era così formulato:[3] « Che il signor don Cesare lasci il possesso di Ferrara e suo ducato con tutte le sue pertinenze di Cento e della Pieve e dei luoghi di Romagna », con che fu dichiarato Ferrara devoluta alla Chiesa.

Lucrezia scrisse al marito da Faenza[4] che « per grazia del Signore si era finalmente dato al negozio di Fer-

Ferrara con intelligenza perchè si sarebbe fuggito il guasto della campagna et il sacco della città.... ». CALLEGARI, pag. 51.

[1] Al Granduca. Filza Medicea 3623.

[2] Archivio di Modena: LEANDRO GRILLENZONI, *Da Faenza a Cesare.*

[3] Biblioteca di Ferrara. Manoscritto di Carlo Olivi.

[4] Archivio di Stato di Firenze. Cl. I, Div. G, Filza CXII.

rara quella buona conclusione che si era potuto e che la divina maestà sua aveva ispirato, promettendogli di darglieue particolar conto appena giunta a Ferrara ».

La lettera che avrebbe potuto dare un'idea esatta dei suoi sentimenti, non esiste nel resto della corrispondenza; ma si può ritenere che Francesco si trovasse d'accordo con la moglie, perchè aveva ospitato cortesemente il Montecatini quando questi era andato a Roma, ed aveva invitato presso di sè l'Aldobrandini al suo passaggio con le truppe verso Faenza.

A Roma intanto, appena ricevuto l'avviso che tutto era infine concluso, fu cantato solennemente il Te Deum [1] e il Papa potè con ragione rallegrarsi della riverenza che i Principi d'Italia avevano mostrato verso la Sede Apostolica!

La notizia di questa convenzione così affrettata destò alta meraviglia, specialmente alla corte di Spagna, la quale seguendo sempre la massima « Divide et impera », lasciava correr tempo aspettando che il suo aiuto venisse invocato con la speranza di trarne qualche vantaggio. Francesco Guicciardini, scrivendo da Madrid al Granduca [2], chiama Cesare *fiacco*, dice che la Spagna ha visto di mal occhio l'aumentata potenza del Papa, e si rammarica di aver perso un'occasione favorevole per tentare in Italia un colpo di fortuna. Venezia, irremovibile nella sua neutralità, non potendo porre ostacoli alla fortuna del vincitore, si rassegnò e mostrò anzi d'aver caro che fosse stato spento [3] « un fuoco che pareva già acceso in tutta Italia » e il Granduca mandò l'ambasciatore di Pisa al Papa [4] a congra-

[1] Filza Medicea 3314.
[2] Filza Medicea 4926 lettera in cifre.
[3] Filza Medicea 3616.
[4] Filza Medicea 3496.

tularsi dell'amabile destrezza ed accorto accorgimento con che il nipote, tanto giovane ancora, aveva trattato l'accordo di Ferrara « il quale ha prima conchiuso che cominciato a trattare, et con dignità et a vantaggio della Chiesa, concedendo anche alla parte avversa alcune soddisfationi ».

Vari poi furono i giudizi sul Duca; chi l'accusò di aver ceduto con troppa precipitazione, chi deplorò ch'egli non avesse trattato per mezzo di Venezia e Toscana[1] « le quali gli avrebbero ottenuto da S. S.^{tà} tutte le terre e i denari che avrebbe desiderato » chi affermò che era stato raggirato, venduto e abbandonato da tutti, e altri infine che si era dimostrato fiacco, irresoluto ed inetto.

« Poichè era mal provvisto di ragioni »,[2] scrive Belisario Vinta all'ambasciatore Cosimo Cicognini in Francia, « et sprovvisto al tutto di forze merita di esser scusato » e un agente al Granduca[3] « Se non succedeva l'accordo, si saressimo avvisti del poco buon governo che si vede ». Un ambasciatore di Roma parlando degli avvenimenti di Ferrara dice che essi[4] « sono succeduti dalla mera fortuna del vincitore, e dal poco consiglio[5] e manco valore del vinto ». E infine Ferdinando Vinta scrivendo al Granduca[6] chiama Cesare:

[1] Caterino Galletti al Granduca. Filza Medicea 3623.
[2] Filza Medicea 293.
[3] Filza Medicea 1258.
[4] Filza Medicea 3632.
[5] Arch. segreto di Modena. Anche il Rondinelli al Conte Girolamo Giglioli: « Io feci intender loro una parte degli errori che essi havevano commessi: *e sopra tutti gli altri* quello di non havere trovato modo di farci tenere le dette sue lettere le quali dovevano ben pensare che sariano state intercette e mandarle per la via dell'ordinario, onde se ci fossero pervenute con infinito lor vantaggio si saria incamminato e concluso il negotio ».
[6] Filza Medicea 3616.

« buon signore che per la facilità della sua natura l'hanno aggirato come hanno voluto ». E questo, pensando a tutto lo svolgimento delle cose, sembra il giudizio più esatto. Egli non ebbe mai uno scatto, mai uno slancio nè un provvedimento energico. E, dato il suo carattere debole ed incerto e le condizioni nelle quali egli trovò il Ducato e infine l'ultrapotenza morale e materiale, ma soprattutto morale, dello Stato Pontificio, si può benissimo venire alla seguente conclusione, che cioè: anche senza l'intervento di Lucrezia, data la ferma volontà del Papa, l'astuzia e l'accortezza politica del Cardinale e l'incapacità di Cesare, Ferrara tosto o tardi, per altre vie e con altri mezzi, sarebbe caduta lo stesso.

Come si è veduto, erano stati guadagnati alla Curia, dalla politica del Papa e dalle arti del Cardinale, il Laderchi, il Gualengo, il Montecatini, e tanti altri nobili e cortigiani i quali svelarono alla Camera le debolezze di Cesare, la povertà dell'erario e dell'esercito e il malcontento dei sudditi. Il Papa si era assicurato inoltre il favore dei Principi e dello stesso Ferdinando, cognato del Duca, quindi nulla gli mancava per conseguire la vittoria. La guerra non sarebbe ad ogni modo avvenuta data l'impotenza del Duca; solamente invece di Lucrezia si sarebbe avuto come intermediario Venezia, o il Granduca di Toscana, o una delle potenze straniere. Con Venezia, timorosa e ossequente al Pontefice, o con Ferdinando I, alleato segreto della Curia, avremmo avuto forse il medesimo accordo; con Francia o Spagna, condizioni certamente peggiori! Lucrezia non fu una causa assoluta della devoluzione del Ducato, ma semplicemente, e per volere del Duca stesso, ella affrettò quella rovina che ormai era inevitabile.

Resta ora a vedere se ella avesse avuto delle ragioni speciali per favorire le mire del Papato, e in qual maniera concorse a sodisfarle.

Il 28 Gennaio Cesare, in carrozza scoperta, preceduto dalla moglie, dai famigliari e da molti nobili della città, uscì per sempre dal Ducato, diretto alla volta di Modena; e questo è il ritratto che gli fecero in quella occasione i suoi contemporanei:

Ritratto di D. Cesare Estense, Duca di Modena alla sua partenza da Ferrara. [1]

Non fugo e non pavento
  Nè per tema abbandono
Il patrio nido e il mio paterno trono.
  Vinto non sono in guerra,
Cedo all'armi del ciel, non della terra.
  Piuttosto esser consento
Men grande che men pio:
  Non dee Cesare haver quel ch'è di Dio.

[1] Biblioteca di Ferrara. *Annali di Carlo Olivi.* Manoscritto.

CAPITOLO VI

Cause che determinarono Lucrezia a favorire il Papa. — Controversie. — Suoi motivi di mal animo verso D. Cesare. — Cesare Trotti. — Religione e strettezze economiche di Lucrezia. — Morte di Lucrezia e suo testamento. — Esequie. — Conclusione.

« Quale sia stato l'animo della signora Duchessa d'Urbino mentre visse, verso l' A. S., scrive il Laderchi al Giglioli, egli è purtroppo manifesto fino alle pietre di codesta Città »;[1] ma il vero motivo del disgusto fra questi due cugini, tanto lungamente discusso, non fu mai interamente chiarito. Vuole il Campori che Lucrezia continuasse a covare verso Cesare quell'odio che già aveva avuto per il Duca Alfonso, in causa della parte da lui rappresentata nella morte del Contrari. Il Giglioli invece afferma che Ella portasse un odio implacabile a Don Cesare « sotto credenza che questi avesse fatto ufficio con il signor Duca Alfonso contro di lei con supposti o veri o falsi »;[2] e altri infine che avesse avuto motivo di odiare il fratello, e giurato di vendicarsi di lui e dei suoi successori.

Quest' ultima versione certamente è la meno attendibile, perchè, tolto quell' unico accenno di poca sodisfazione nel vederla quando Alfonso si trovava in fin

[1] Archivio Segreto di Modena. Dispacci di Roma.
[2] 1578. Archivio di Modena.

di vita, e che abbiamo detto esser stata generale anche per gli altri, niente più si rintraccia a questo proposito.

Dice il Della Rena che il Duca Alfonso « non preterisce mai sera senza che vadi a salutare la Duchessa d'Urbino sua sorella et sta una buon'ora da lei facendo far frattanto musica d'arpe, et di violini, et di altri dilettevoli strumenti ». Il Canigiani in una lettera al Granduca afferma[1] che il Duca esce sempre in cocchio per far compagnia e intrattenere la signora Duchessa d' Urbino e da tutte le lettere dei residenti ferraresi si rileva com'egli avesse per la sorella premure ed attenzioni infinite.

Per la qual cosa, pensando inoltre che egli fu il primo ed il più forte sostenitore di lei nella lite contro il marito e che la ricoverò pietosamente a casa sua con affettuosa sollecitudine, si deve ritenere che non già odio, ma gratitudine doveva Lucrezia al fratello; nè da quanto si è esposto si può sicuramente ricavare quale fosse la ragione del disgusto esistente fra i due cugini.

E veniamo a D. Alfonso.

Anzitutto fino al 1576 nel copioso carteggio di Lucrezia non appare ombra di rancore, anzi ella dimostra per lui una certa stima e deferenza. Quando Alfonso ritorna a Ferrara, dopo averla condotta a casa dello sposo, scrive al fratello[2] « che lo zio le ha fatto compagnia con tutta quell'amorevolezza che avrebbe potuto desiderare »; il 15 gennaio chiede a Barbara la compagnia di Don Alfonso la quale le porta consolazione,[3] in altre lettere desidera ch'egli vada in aiuto di Guidobaldo e nel 74 scrive[4] d'averlo ammalato

[1] Canigiani, Filza 2896.
[2] Archivio di Modena. Cancelleria, lettere Principi Esteri, Urbino.
[3] Archivio di Modena. Cancelleria Principi Esteri, Urbino.
[4] Archivio di Modena. Lettere Principi Esteri, Urbino.

presso di sè e d'esserne angosciata. Egli è sempre il suo compagno nei viaggi da Ferrara ad Urbino e da Urbino a Ferrara, la segue nelle sue gite a Venezia, a Loreto, a Lendinara e l'agevola in ogni suo particolare interesse; anche nel 76 egli corre al suo letto e porta con sè con tutta premura il medico Brasavola, per far curare i suoi mali e provvedere ai suoi bisogni. Il 28 Aprile infatti, la Duchessa ringrazia affettuosamente il fratello d'averle mandato lo zio a porgerle soccorso.

E poichè il Contrari morì nel 75, questa lettera smentirebbe una volta di più il giudizio del Campori, secondo il quale Lucrezia avrebbe già dovuto sin d'allora trovarsi con Alfonso in rapporti ostili!

Soltanto l'8 dicembre 1579 Mons. Leonardo Conosciuti scrive:[1] «La Signora Duchessa d'Urbino ha tolto per suo scalco il Rossetto, già scalco di Don Alfonso, cosa che non havea voluto fare S. A. sapendo che offendeva detto signore, si sono intese certe parole che sono passate tra lui e la signora Duchessa le quali scriverò quando le saprò meglio ».

E questo fatto, d'altro non v'è traccia alcuna, ruppe senza dubbio la buona armonia fra i due congiunti. La causa del disaccordo sembrerebbe invero assai lieve, ma occorre tener presente l'importanza che avevano allora i conviti, composti e ordinati dallo scalco e la frase « cosa che non haveva voluto fare S. A. essendo che offendeva detto signore » lo comprova. Quelle «*certe parole*» dette a sfogo di collera e che meritano d'essere raccontate in un'altra lettera, devono aver offeso di certo Lucrezia, e ciò è chiaramente dimostrato da due lettere di Raffaele Medici scritte nell'occasione della morte di Don Alfonso.

[1] Archivio di Modena. Carteggio al Cardinal d'Este.

.... « Et credo - continua dopo aver dato la luttuosa notizia - [1] che sarebbe anco a proposito che S. A. se non vuole scriverlo a Don Cesare, scrivessi a me *che per sua parte lo pregassi a voler usare, più di quello che egli farebbe per l'ordinario ancor per amor suo, ogni termine di osservanza, d'amorevolezza, d'affezione, di confidenza, et di riverentia inverso la signora Duchessa d'Urbino, et V. S. mi perdoni s'io usassi troppa presunzione* ».

E un mese dopo ripete al Granduca stesso[2] ... « Et io mi affaticherò quanto potrò perchè questi duoi fratelli[3] *in questa occasione* non lascino indietro offizio o dimostrazione alcuna con la signora Duchessa d'Urbino *per riguadagnarla et assicurarla interamente; sì come per mezzo del confessoro di lei che mi sono fatto amico per questo a bella posta* ». Da questa lettera si rileva anche quale influenza esercitasse sull'animo religioso di Lucrezia il confessore, del quale sappiamo già quanto si era valso l'Aldobrandini. Lucrezia pare infatti rabbonita, perchè il 13 dicembre Cosimo Cicognini scrive al Cav. Vinta: [4] « Nelle stanze della signora Duchessa d'Urbino dopo il ritorno del signor Duca.... si è augurato al signor Cesare Trotto il marchesato della Massa et all'ecc. signor Don Cesare il titolo di Principe », se non che Raffaele Medici, due anni più tardi, in una lettera al Granduca[5] dice che la Signora Duchessa d'Urbino la quale « può assai veramente per l'ordinario, pare di voler includere il Marchese d'Este

[1] Ambasciatore Raffaele Medici al Cav. Vinta segretario del Granduca. Da Ferrara ottobre 1587. Filza Medicea 2904.

[2] Raffaele Medici al Granduca di Toscana. Novembre 1857. Filza Medicea 2904.

[3] Cesare e Alessandro. Alessandro desiderava d'esser fatto card.

[4] Filza Medicea 2904.

[5] Filza Medicea 2905.

nella successione ». Di questo Cesare Trotti marchese d'Este figlio di Ercole II e di Diana Trotti, ella s'interessa assai in molte sue lettere. Orazio Urbani narra più d'una volta[1] che il detto Marchese d'Este tien compagnia alla Duchessa nella sua solitudine, ed è naturale che Lucrezia sentisse per questo suo fratello, il quale la circondava di tante cure, mentre tutti gli altri l'avevano abbandonata, una speciale tenerezza. E neanche è impossibile che ella lo ritenesse veramente interessato nella successione, quale figlio illegittimo di Ercole II e nella medesima condizione di Don Cesare, il quale non aveva nessun documento da produrre in sostegno della propria legittimità.

Lucrezia aveva veramente un certo potere sia presso la S. Sede, con la quale era in ottimi rapporti, sia alla Corte dove occupava il primo posto dopo il fratello[2] e questa sua predilezione doveva senza dubbio spiacere fortemente al cugino Cesare, ed esser stata motivo di sentimenti reciproci di malanimo fra lei e lo zio Alfonso a cui ella tolse lo scalco. A questo risentimento possono benissimo essere attribuiti quei « supposti veri o falsi » di cui parla il Giglioli.

Ferdinando I, a cui forse erano ancora sconosciuti i fermi propositi di S. Santità, sollecitò il cognato ad ascoltare e seguire i suggerimenti del Medici in quanto al modo di comportarsi verso la cugina, e Cesare seguì appuntino la politica dell'ambasciatore mirando il nemico al lato debole. Infatti il primo febbraio Don Cesare scrive di propria mano al Granduca:[3] « Conforme da

[1] Orazio Urbani al Granduca. Ferrara. Filza Medicea 2900.

[2] Filza Medicea 2905. Ferrara 22 settembre 1589. Raffaele Medici al Vinta: « Mi era scordato dire che il Governo mentre che S. A. starà fuora credo che rimarrà alla Signora Duchessa d'Urbino, con li soliti ministri ».

[3] Filza medicea, 2881.

quello che scrissi l'altro dì a V. A. mia sorella andò d'ordine della signora mia consorte per visitar la signora Duchessa d'Urbino et essendo stata quivi un pezzo fece poi con proposito estrema diligenza per indurre S. A. a pigliar la croce et in questo la si difese quanto immaginar si possa, la soma fu che non volle accettar altro che tutte le reliquie che v'erano dentro le quali se li mandarono subito. Ma V. A. sappia che la negativa fu con termini et parole tanto piene d'amore et di carità che io non basto ad esprimerle a V. A. alla quale colla debita humiltà si raccomandiamo alla sua desideratissima gratia ». Questo conferma una volta di più la pietà di Lucrezia, e appoggia l'idea già altrove espressa che uno dei motivi principali, anzi il maggiore, per cui ella favorì le ragioni del Papa fu la sua eccessiva devozione.

Sollecitar benefizi, raccomandar sacerdoti, chieder reliquie o la benedizione di esse, questo è il più importante argomento delle lettere di lei in quest'ultimo periodo della sua vita. La signora Geroloma Colonna passando per Ferrara va a farle visita, ed ella fra le sue cose non sa trovar miglior regalo di un crocifisso d'argento. [1] Francesco Maria vuol ricambiare alla meglio un dono ricevuto dal cognato, e le manda una croce e dei candelieri pel suo oratorio; [2] infine per ottenere il cardinalato di Alessandro si ricorre alla sua mediazione.

Ricordiamoci ora di quella lettera a cui abbiam già fatto accenno, quella che Lucrezia, abbandonata dal marito, afflitta dalle angustie economiche, aveva inviato nel 1591 al fratello supplicandolo: « d'interessarla e di assicurarla in modo di quel che gli avesse

[1] Filza medicea, 2905.
[2] Archivio di Firenze. Cl. I, Div. G., Filza CXII.

piaciuto, acciocchè sopravvivendogli non fosse stata costretta a mendicar danaro dalle mani altrui con rischio di non conseguir mai cosa alcuna ». Alfonso invece aveva lasciato erede universale il cugino, e alla Duchessa era rimasta soltanto la sua ordinaria provvigione.

Indignata dell'ingiusto testamento, rimasta sola, vecchia e sprovvista per l'avvenire, offesa dalla condotta di Cesare che, appena morto il cugino,[1] aveva fatto entrar subito un presidio in castello, si era impossessato delle scritture e del tesoro e si era fatto elegger Duca senza fargliene parola, decaduta da tutta la sua potenza, e *per necessaria conseguenza infine delle idee religiose* sì profondamente radicate nell'animo suo, ella rivolse ogni sua speranza nella S. Sede dalla quale venne richiesta di aiuto per onore e gloria di Dio!

« Costoro qui, scrive da Roma Giacomo Sorbolongo[2] procurano e fanno passi per condurre *Honofrio* (Lucrezia) in qualche lor luogo », ma da una lettera dell'Aldobrandini, già citata dal Callegari[3] pare invece che Lucrezia chiedesse ella stessa al Papa d'uscir da Ferrara.

Le fu imposta la condizione « di segnalarsi in qualche atione eroica in servitio di N.° S.° et della giustizia »[4] e al momento dell'accordo in Faenza fu vinta interamente alla causa con mille promesse e con lusinghe. « .... Gli offersi beni », scrive l'Aldobrandini al Cardinale S. Giorgio,[5] « in caso che se ne risolvesse, d'uscir da Ferrara nei Stati di S. Santità, in

[1] CAPILUPI, *La Devoluzione di Ferrara alla S. Sede*, pag. 191.
[2] Archivio di Firenze. Cl. I, Div. IV, G, Filza CXLVIII.
[3] Pag. 51.
[4] CALLEGARI, pag. 51.
[5] CALLEGARI, pag. 51.

qual luogo ella volesse ogni comodità, et inclina a Roma assai ».

« . . . . . Et l'assicurai che tornando quella città sotto la Sede Apostolica, ella ne sarebbe stata più padrona, che non era stata a tempo del fratello ».

L'accorto Cardinale aveva semplicemente giuocato d'astuzia, perchè solo quando Lucrezia fu in fin di vita, anzi quando si preparava a ricever l'olio santo, soltanto allora « per consolarla » le promise in nome di S. Santità 10,000 scudi l'anno di provvigione. Poteva ben dir la Duchessa che aveva mendicato l'aiuto altrui senza aver conseguito cosa alcuna!

Richiamando dunque tutti gli avvenimenti fin qui narrati, tutti i documenti pubblici e privati del tempo, tutti gli studi fatti sui costumi e sul carattere dei personaggi, sui sentimenti e sulle ragioni che possono aver determinati questi ultimi a quelle azioni che concorsero a produrre l'avvenimento principale del presente studio; considerato l'ambiente in cui visse la Duchessa e le sventure morali, materiali e fisiche che possono aver influito a modificare il suo carattere, la sua affettività ed i suoi sentimenti, sembra di poter concludere che Lucrezia non potè essersi determinata a favorire il Papa per il desiderio di vendicarsi contro i propri parenti.

I sentimenti d'odio che le si vogliono attribuire non possono essere stati cagionati dalla morte improvvisa e violenta del Contrari, poichè si è dimostrato essere stata invece morte naturale, nè si può ritenere che i disaccordi collo zio e il fatto dello scalco potessero da soli ispirarle una così rigorosa vendetta. Tutto al più, quel fatto avrà contribuito a farle sostenere maggiormente la causa del fratello Trotti contro quella di Cesare, il quale, benchè senza colpa, andò in possesso

anche di quella parte di beni che ella riteneva, come figlia di Ercole II e come parente più stretta del Duca, doverle spettar di diritto, e che le avrebbe fornito il modo di finir la vita senza disagi. Ma le delusioni da lei sofferte, che la indussero a darsi interamente, e quasi con zelo fanatico, alle pratiche religiose, le sue relazioni amichevoli con la S. Sede, forte dei suoi diritti, e le tendenze sue così da lunga mano coltivate ad esaltare e favorire il trionfo della Chiesa, le necessità che l'avevan posta in condizioni tali da dover ricorrere al Pontefice, la sua predilezione per il Trotti, la debolezza di Cesare e la richiesta ch'egli le fece della sua mediazione, l'astuzia del cardinale Aldobrandini, tutte queste circostanze riunite insieme, la intromisero e la involsero nella devoluzione del Ducato.

Ritornata da Faenza agli ultimi di gennaio, stanca e più ammalata di prima, fu costretta a mettersi a letto, e il 12 febbraio morì lasciando suo erede universale ed esecutore del testamento il Cardinale Aldobrandini.[1] « In tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili ragioni et attioni et *particolarmente nelle sue ragioni et pretensioni che tiene di supplemento di legitima a sè debita nei beni del già Serenissimo Duca Hercole suo padre*, detta Serenissima Duchessa testatrice lascia ed istituisce suo herede universale lo ill. et preg. Cardinale il signor D. Pietro Aldobrandini pregandolo a ricevere dalla buona volontà di S. A. Seren. questa poca gratitudine per segno dell'affettione inesplicabile che le porta per l'infiniti meriti di S. S. Ill. dolendosi di non poter complire a tanto quanto porta e l'uno e l'altro verso la persona sua, assicu-

[1] **Archivio di Firenze. Testamento della Serenissima Signora Duchessa d'Urbino. Cl. III, Div. IV, Filza III. Anno 1598, addì 4 Febraro, circa un hora di notte.**

randosi che S. S. Ill. aggradirà la prontezza del sincero animo della prefata sua altezza non potendo con maggiori segni significarne più manifesta dimostrazione ». Ella chiede i beni che le venivano di diritto sopra la legittima del padre, quei beni che Alfonso le aveva negato nel testamento e che erano passati in mano a D. Cesare, e ciò che prova manifestamente lo sdegno suo verso il cugino.

Ippolito Bentivoglio il 5 febbraio scrive al Duca di Modena, Cesare, la seguente lettera in cifre:[1] « Visitai ieri la Serenissima d'Urbino non lo avendo potuto fare la sera ch'io gionsi *la quale rende infinite gratie a V. A. delle offerte fatoli e del dispiacere che sente del suo male* e de l'altro particolare mi dice che averebbe fato domandare e che averebbe fato lo steso bisognando vi fusse l'amico, ma sinhora non ho inteso altro, che sono le 14 ore se per tanto oggi non intendo altro, e che il male crescha tornerò a ricordarlo. *A mostrato aver grandissimo dolore del stato in che si trova per non poter servire alli rigori di V. A.* » e tre giorni dopo continua: « Ier sera la Serenissima Duchessa mi mandò a chiamare *alli due hore di note ove da lei si trovava il Cardinale e bruciò li due scriture, cosa ch' io credevo dovesse far senza la sua presentia ma io mostrai di non sapere quelo fuse pasato* ». Che cosa avranno contenuto queste misteriose scritture che Lucrezia bruciò davanti all'Aldobrandini e che premevan tanto a Cesare? Forse contratti, o lettere compromettenti, o scritture del morto Duca? Forse documenti riguardanti qualcuna delle pretese sui beni paterni che ella aveva già vantato nel testamento?

Ad ogni modo da questa lettera si rileva che Lucrezia moriva in buoni rapporti con Cesare, e perdonando.

[1] Archivio di Modena Caduta di Ferrara sotto il dominio pontificio.

Nel testamento ella istituisce erede dei beni materni in Francia la sorella Anna Duchessa di Nemours, lascia 30,000 scudi al marito, 20,000 ai conventi, opere pie e luoghi pii di Ferrara, altra somma alle donzelle povere di Ferrara e d'Urbino e un ricordo in scudi a tutti i suoi dipendenti, cominciando dalle dame fino ai garzoni di cucina, ai facchini e ai lavandai!

Le sue disposizioni in favore dell'Aldobrandini furono biasimate universalmente, e un inviato ducale, partecipando la nuova a Francesco Maria, riassume l'opinione pubblica dicendo:[1] « La sig. Duchessa d'Urbino ha voluto finir di canonizzarsi del tutto ».

Ma una lettera di Francesco Malaspina al Granduca dice:[2] « La signora Duchessa d'Urbino sta assai aggravata di doppia terzana et catarro grave et hieri l'altro fece testamento disponendo della metta della sua dote una parte al sig. Duca Cesare l'altra parte al signor Cesare Trotto, le sue gioie le latia alla signora Vittoria figlia della signora Donna Marfisa il restante dei suoi arnesi dispone che siano divisi per la famiglia, e sebene il malle resta assai grave et detto per pericoloso, non di meno si dubita sia per esser longetta questa malattia ».

Non si sa che valore meriti la notizia, ma invero lasciando pur da parte D. Cesare, verso il quale ella aveva motivi plausibili di disgusto, *come mai Lucrezia dimenticò il Trotti?*

Il fatto inspiegabile di questa dimenticanza induce a studiare un po' più da vicino il carattere dell'Aldobrandini. Dai documenti si ritrova ch'egli era[3] « ama-

[1] Archivio di Firenze. Cl. I, Div. IV, G, Filza CXLVIII.

[2] Filza medicea, 2910.

[3] GIOVANNI DOLFIN. Biblioteca di Ferrara. Ms.

bile, grazioso quanto si può dire,[1] ma avido d'accumular danaro e pronto ad arrischiarsi a qual si voglia impresa ». Non potrebbe quindi darsi ch' egli si fosse insinuato nell' animo della Duchessa, e con l'arte di cui era capace, l'avesse indotta a segnalarsi con una seconda « *azione eroica* ? » E perchè mai a Roma si ponevan tante difficoltà a palesare il testamento[2] e fu posto in esso la clausola seguente: « .... Volendo S. A. come vuole, che il presente testamento et dispositione alli altri fatti da lei, prevaglia et sia preferito ? ».

Il Campori trova poi basso ed indegno d'una principessa, il frasario usato nel testamento verso l'Aldobrandini, senonchè egli aggiunge[3] « conoscendosi la natura orgogliosa di quella donna si potrebbe giudicare che quelle parole vi fossero introdotte dal Notaio e che Lucrezia aggravata dal male non ne intendesse il senso e la portata », ma dalla lettera del Bentivoglio si è visto che Lucrezia era nella sua piena conoscenza la notte del giorno 8, mentre il testamento è in data del 4, e sembra invece potersi ritenere che come l'Aldobrandini si trovava presso la Duchessa la notte dell' 8 alle ore 2, bramoso di conseguire l'interessato suo fine, egli si trovasse pure presso di lei la notte del 4 alle ore una, cioè all'atto del testamento.

[1] L'Anonimo delle Memorie spettanti alla vita privata di Alfonso II ci dà di lui il seguente ritratto: « Era egli giovane di 27 anni circa, piccolo di statura, in volto guasto dalle vaiola rubicondo assai, con poca barba e questa di color di fuoco ».

[2] Archivio di Firenze. Cl. I, Div. IV. G, Filza CXLVIII. Giacomo Sorbolongo a Francesco Maria, Roma 7 marzo 1598. « È stato a proposito che l'Altezza Vostra si sia degnata farmi mandare copia del testamento della Duchessa perchè qui non lo lasciano vedere ». E si era già al 7 marzo!

[3] Pag. 585.

Appena morta Lucrezia, l'Aldobrandini spedì un gentiluomo a Pesaro,[1] « a presentare al Duca il dispiacere che con molta ragione aveva sentito di quella perdita di cui però totalmente si consolava con la speranza sicura che quel felice spirito per l' innocenza della vita passata e il transito così religioso che non si poteva in vero desiderar d' avantaggio fosse a godere la beatitudine del Paradiso ».

Francesco Maria e Cesare si scambiarono freddamente qualche condoglianza d'occasione, e il giorno 14 con pompe ed onori superiori a quelli resi ad ogni altro principe della Casa d' Este, si celebrarono i funebri nella Chiesa del Corpus Domini,[2] e furono fatte a spese del Cardinal Aldobrandini magnifiche esequie.

[1] Archivio di Firenze. Cl. I, Div. IV, G, Filza CXX.

[2] Biblioteca di Ferrara. Ms. Claudio Rondoni « Precedevano tutte le arti con il loro confalone inanti et sue torze accese, dietro queste venivano le orfanelle et orfani et dipoi, secondo i gradi loro tutte le confraternitadi et ciascuna aveva li suoi confaloni, di poi tutti i frati secondo i loro ordini, dietro questi venivano 12 croci con i suoi preti parochiani dietro questi veniva il clero dietro il quale veniva il vicario del vescovo, dietro questo veniva con torze più che ordinarie in mano i labardieri, et tutti i palafrenieri del legato et dietro questo seguiva il corpo portato da gentiluomini della sua Corte stando in mezzo ad 8 suoi staffieri con torze in mano grossissime, dietro il corpo seguiva l' Arcivescovo Matteuzzi, il Rangone vescovo di Reggio, il Giraldi vescovo di Comacchio, et il vescovo di Bertinoro, seguendo li segretari del legato et altri prelati dietro i quali venivano tutti i gentiluomini ferraresi in abito lugubre seguendoli i dottori dell' una e dell' altra professione con i loro manieri. Durò questa pompa funerale nel passare dua hore. Era nel meggio del Duomo, un tempio a quatro facie fabricato da dotta mano con colonne quadrate che venivano formando quatro porte con cinque gradi per ciascuna di quelle havendo sopra l' architravo nel diritto di ciascuna di quelle porte una piramide altissima in meggio della quale era un' altra piramide che con l'altezza sua quasi toccava il tetto di quel Duomo: sopra di tutte era una croce: queste piramidi eran tutte nere, atorno alle quali era una quantità grande di cesendelli accesi in somma di dua mila nella

Ma sulla coperta di velluto nero che rivestiva la cassa della defunta furono attaccati furtivamente, da mano

base di quella piramide grande di meggio era una tavola dipinta di nero, con lettere scritte in bianco con certi lumi di dentro a meraviglia composti che facilitava alli rientranti la lettura, et questa era nella parte verso la porta grande del Duomo che diceva in questa guisa:

D. O. M. S.

« Lucretiae Estensi Her. II Fer, Ducis Urbini Duci optimae generis antiquitate, animi prudentia, morum suavitate, vitae sanctimonia, beneficentia, pietate, religione, documento etiam posteris relinquenda esterna, Clariss. de Rom. Ecclesia de paterna et avita Patria et de omnibus hominibus meritissima ».

E nella parte verso l'altar maggiore pure nella base di detta piramide:

D. O. M.

« Et deiparae Virgini et divis Geroe et Maurelio ac santis omnibus pro pace et aeterna requie ».

E nella base di detta piramide a mano destra:

« Ob meritum justitiae liberalitatis magnificentiae quibus privatim ac publice perpetuo functa est ».

Et nella base di detta piramide a mano sinistra:

« In domino requiescenti securitatem ac spem resurrectionis Lucretiae Estensi Urbini duci ».

Sotto delle dette piramidi era uno adornamento di balaustri sopra delle quali erano torce in gran numero accese, sotto del quale erano quatro porte con i loro archi eminenti che venivano a render vago il tempio, nel fregio di quello verso la porta del Duomo era scritto:

« Mulier sapiens aedificat domum suam ».

Nel fregio di quello verso l'altar grande era scritto:

« Mulier timens deum ipsa laudabitur ».

Nel fregio di quello a mano destra era scritto:

« Mulieris bonae speciei inornamentum domus ».

Nel fregio di quello a mano sinistra era scritto:

« Mulier gratiosa inveniet gloriam ».

Nelli sotto Archi alti, et in quello verso le porte del Duomo era scritto:

« Laudent eam in portis opera eius ».

In quello verso l'altar maggiore era scritto:

« Sors eius in templo dei acceptissima ».

ignota, su mezzo foglio di carta bianca i quattro seguenti versi:[1]

Inimica alla patria e al proprio sangue,
Sotto finta virtù di fals' aita,
Precipitando altrui perse la vita
L'iniqua donna, che qui giace esangue.

Questi versi furono evidentemente dettati dallo sdegno di alcuni sudditi devoti a casa d'Este; ma la povera morta non li meritava!

In quella mano destra era scritto:
« Domus non manu facta esterna in coelis ».
In quella mano sinistra era scritto:
« Cuius memoria in Benedictione ».
In detti archi, ma nel basso, et nel primo verso la porta del Duomo era scritto:
« Novissima destruetur mors ».
In quello verso l'altar maggiore era scritto:
« Portio mea in terra viventium ».
In quello a mano destra era scritto:
« Nox sicut dies illuminabitur ».
In quello a mano sinistra era scritto:
« Ut absorbeatur quod mortale est a vita ».
« Nel mezzo dell'ascesa delli predetti 5 gradi, sotto l'introito di dette porte da loco eminente per alcuni gradi era una donna tutta coperta di velluto nero con dua cuscini uno a capo et l'altro a piedi essendo da ogni parte nel'angoli delle colonne quatro huomini vestiti di nero con capucci in capo havendo nelle mani per ciascuno una ventarola di cendado nero che movendola sopra di quella bara quando l'uno et quando l'altro veniano significando che in quel loco fosse il corpo di Lucretia; da ogni capo di detta bara erano duoi candelieri altissimi d'argento con dua torze; da ogni parte vi era un candeliero con tal magistero fatto di tal che rendea più vaghezza et bellezza, et vaghezza che non facevano quelli d'argento, questi ancora havevano le loro torze. Nel soglio poi del tempio sopradetto erano quatro altissime piramidi che da ogni parte da terra fino alla sommitade erano gran quantità di brazzi che ciascheduno sosteneva una torza ».

[1] Biblioteca di Ferrara. *Devoluzione di Ferrara* di un Anonimo. Manoscritto.

Superba, ambiziosa, abituata al lusso smodato e a tutte le raffinatezze della vita, Lucrezia era stata data ad un uomo che l'aveva disprezzata, avvilita, disconosciuta, costretta a ritornarsene senza decoro alla casa paterna. I disinganni, i dolori fisici, le angustie economiche ed i risentimenti, la portarono insensibilmente, quasi diremmo fatalmente, al bigottismo; e questo, congiunto al disgusto verso il mondo e i parenti, i quali male avevano contraccambiato il suo affetto e l'avevano offesa nell'ambizione e negli interessi, la indusse, come abbiamo visto, a favorire il Papa e ad avversare Cesare. Ma dal favore al tradimento grande è la distanza; e se ella passò alla storia come traditrice del suo sangue si può ben dire che fu per quella triste fatalità da cui venne sempre perseguitata in vita e che non la lasciò in pace neanche dopo morta.

Eppure per il forte ingegno, per la bella cultura, per le doti dell'animo, Lucrezia d'Este avrebbe meritato una sorte migliore! Amava l'arte, [1] proteggeva gli artisti, coltivava le lettere; e, dice il Campori che in quei famosi concerti della Corte, i quali non avevano gli eguali in Italia, ella primeggiava per la rara perizia nel canto sopra le dame e le donzelle che formavano cori di voci, con ammirazione dei principi stranieri e dei privilegiati della Corte.

« A chi è nascosto, scriveva di lei il Patrizi, [2] quanto le sia stata grata la poesia e con quanta finezza di giudizio l'abbia esercitata? » Giovan Battista Guarini le chiede in una lettera quanto si debba ripromettere dalla pubblicazione del suo Pastor Fido, e il Romei rac-

[1] Cancelleria Ducale di Modena. Il 5 luglio 1592 ringraziava il Cardinal Canano d'averle mandato in regalo un quadretto di pittura di cui gli era rimasta obbligatissima.

[2] *Poetica di Francesco Patrizi.* Ferrara 1586.

conta [1] che « nessun famoso letterato passava mai per la Città di Ferrara senza ch' ella lo chiamasse per udirlo discorrere e disputar con altri dotti ».

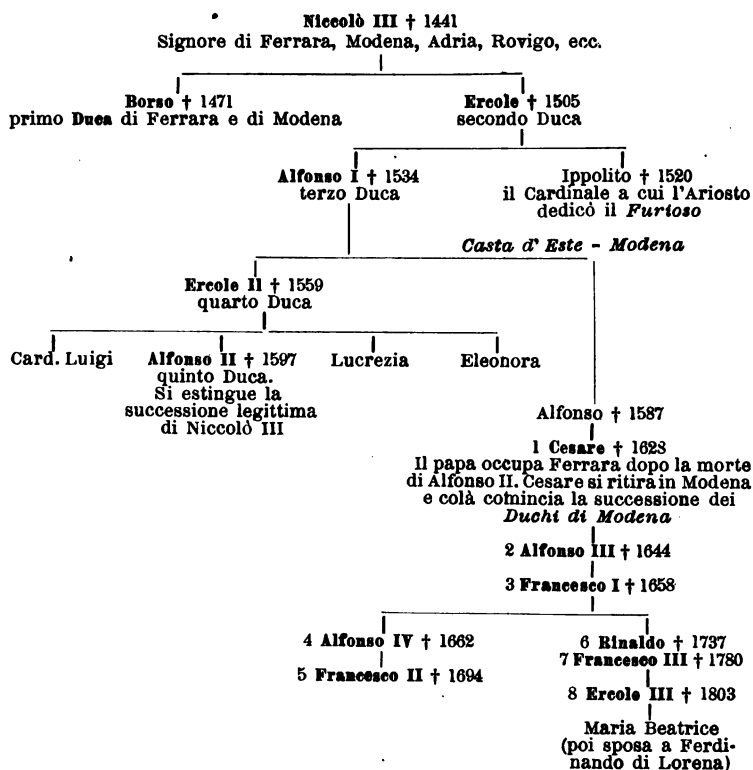
Pietosa e compassionevole, Lucrezia confortava gli afflitti, soccorreva i bisognosi, e nessuno, ricco o povero, nobile o plebeo, come provano le sue lettere, implorava invano la sua protezione.

« Fu Ferrara oppressa in questi tempi, scrive il Sardi nel 1590 [2] da un rigor di freddo così grande, che i poveri di essa sarebbero in gran parte morti se dalla pietosa mano della Duchessa Lucrezia, sorella del Duca, non fossero stati con elemosine continue sollevati et soccorsi »; ed il Rodi in tempo di carestia: [3] « La ellemosina che faceva distribuire la Duchessa d' Urbino a' poverelli della città era di soldi tre per bocca ogni giorno, e per le ville i giudici d' argini hebbero incombenza di far ellemosina alle povere vedove ed ai figli di quelle di soldi uno e di once tre di risi ogni giorno per ciascheduna bocca et di darle la ellemosina di due e tre settimane anticipatamente et acciò questi delle ville potessero avere del pane, fu dato licenza che in ciascuna villa fosse fatto del pan di mellica et che fosse venduto ». Anche il Frizzi, il Cittadella, il Guarini ed altri scrittori e cronisti riportano qualche tratto generoso dell'animo suo.

E per questa sua grande pietà, che la conduceva al letto degli infermi, a visitar gli ospizi più poveri e bisognosi della città e a chieder grazia pei prigionieri e pei condannati; per l' impulso ch' essa diede all' arte rendendosi benemerita protettrice degli ingegni e coltivandola ella stessa con amore; per le

[1] *Discorsi di Annibale Romei.* Venezia 1585.
[2] Delle istorie ferraresi di Gasparo Sardi. Ms.
[3] *Annali di Ferrara.* Genealogia della Casa d' Este. Ms.

CASA D'ESTE[1]

Molto oscura è l'origine della Casa d'Este che alcuni, seguendo il Muratori, fanno derivare dal matrimonio di Marozia con Guido Marchese di Toscana. Dal matrimonio di Alberto Azzo II (morto nel 1097) Signore d'Este con Cunegonda della Casa di Baviera nacquero due figli, Guelfo e Folco. Il primo si considera come capo stipite degli Estensi di Baviera e il secondo come capo stipite degli Estensi d'Italia. Un discendente di Folco, Azzo VI, si insignorì di Ferrara (1208). La successione continuò in dieci discendenti fino a

[1] V. Corrado Corradini, *Storia d'Italia*, Torino, 1899.

INDICE